

ANNO X - N. 1

MARZO 1970

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

Federigo Melis

- La bonifica della Versilia del 1959.

Carmelo Trasselli

- La siccità in Sicilia nel XVI secolo.

Gaetano Forni

- La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico.

FONTI E MEMORIE

Gian Ludovico Masetti Zannini

- Un affitto triennale di beni dell'Abbazia sublacense (1580-1582).

Marco Brazzale

- Approvvigionamento e costi del grano in un documento udinese del 1577

Carlo Pallavicini

- L'agricoltura trecentesca negli Statuti del Comune di Vinovo.

RASSEGNE

Maria Raffaella Caroselli

- Le scelte di studio nella storia dell'agricoltura italiana.

LIBRI E RIVISTE

La bonifica della Versilia del 1559 (*)

Signor Presidente, signori Accademici, signore e signori,

mi sia permesso, anzitutto, di ringraziare il Presidente dell'Accademia, Professor Gasparini, per le lusinghiere parole con le quali ha voluto presentarmi e per l'ambitissimo invito a parlare in questa insigne Istituzione.

Potrà sembrare eccessiva ambizione, la mia, di parlare di temi della bonifica in una Istituzione altamente specializzata, come questa: e tanto più, giacché si tratta di una bonifica — quella della Versilia, la prima della Versilia — molto limitata, avendo essa interessato appena 8.000 abitanti, i quali rappresentano, tuttavia, la riduzione cospicua compiutasi nella popolazione di un secolo avanti, in conseguenza dei mali che avevano colpito la zona e che dovevano, appunto, essere eliminati. Sono stato, direi, sospinto a questa narrazione dai documenti da me rinvenuti recentemente nell'Archivio comunale di Pietrasanta, fra cui un preziosissimo libro di conti — intitolato « Conti dei lavori » — che riproduce comunque l'attività, nei suoi aspetti più rilevanti, cioè, quelli economici, della bonifica della Versilia del 1559, la quale giunse fino al 1573. Trattasi di un « pezzo » assolutamente originale e sconosciuto per l'epoca fra le collezioni documentarie di qualsiasi Archivio: in un primo settore vi figura l'« entrata per assetto del fiume Sala di Pietrasanta », vale a dire, la totalità delle somme reperite per l'operazione, con le diverse loro fonti; nella seconda, le uscite finanziarie, con le loro svariate destinazioni.

Una serie di carte geografiche, sempre in quell'Archivio, ha concorso a chiarire il complesso problema, nelle sue sembianze

(*) Lettura del 24 marzo 1968 che si pubblica anche nella *Rivista di Storia dell'Agricoltura* per gentile concessione dell'autore e della Presidenza dell'Accademia dei Georgofili di Firenze.

idrografiche e geografiche; senza dire dei documenti comuni, consistenti nella corrispondenza fra la Signoria di Firenze e la Magistratura di Pietrasanta, i libri delle provvisioni o « partiti » (con le disposizioni emanate sull'argomento) ed ogni sorta di provvedimenti di carattere amministrativo, economico, finanziario, ecc.

A questi incitamenti specifici e contingenti si aggiungeva l'obiettivo — che rientra nei miei maggiori interessi di studio — della cognizione della natura, funzionalità e capacità dei porti del Medioevo e dell'Età moderna: la Versilia era, infatti, l'entroterra immediato di uno dei maggiori porti mediterranei del XIV secolo e dell'inizio del successivo, quello di Motrone: grande porto, perché è stato il porto di Lucca, una delle più ragguardevoli potenze marittime, pur essendo essa città dell'interno, così come ragguardevole — se non la principale — potenza marittima è stata Firenze, superiore alle stesse città di mare che disponevano di flotte imponenti, quali Genova e Venezia. Io, infatti, non mi riferisco alla « potenza navale » — la quale rimanda all'insieme del naviglio appartenente ad una città o nazione —, ma alla « potenza marittima », che è una espressione di significato diverso, riferendosi essa alle città che fanno svolgere le loro azioni economiche, essenzialmente di mercatura, per le vie marittime con grande dispiegamento di forze, avvalendosi di navi proprie (non importa se in misura irrisoria) e di navigli altrui, dei quali sia possibile avere pronta e conveniente la disponibilità e la utilizzazione in tutti i porti dove le azioni di mercatura devono articolarsi. Invero — mi sia consentito ancora l'inciso, che deve servire a chiarire, d'altronde, il problema del porto su cui mi intratterò — tutte le marine importanti dell'epoca facevano a gara ad offrire i propri servizi a Firenze, a Lucca e ad altre città dell'entroterra: come quelle genovese, veneziana, catalana, basca, andalusa, portoghese, provenzale, fiamminga, normanna, ecc.

Lucca, al pari di tutte le città toscane, si appoggiava, fin dalla sua rinascita, su Porto Pisano, il sicuro e capace porto addentrato di Pisa dove oggi è la località di Stagno; ma, quando la rivalità insorse fra le due città, determinando frequenti occlusioni ai traffici lucchesi in quell'istadamento, Lucca pensò

di costruirsi un porto proprio. La sede fu scelta a Motrone, alla foce di un fiume, secondo quanto sovente si verificava nell'epoca. Come mai — ecco l'interrogativo, che mi sono posto da tempo ed al quale ha dato soluzione questo codice e gli altri testi dell'Archivio di Pietrasanta — il porto di Motrone ha potuto servire una grande potenza marittima, quale Lucca, se le acque che vanno al mare in quella incanalatura appaiono oggi del tutto irrisorie, pur considerando la modesta capacità delle navi di allora? La situazione idrica della regione appare in quei tempi del tutto differente: le acque che determinavano, sulla foce, il porto di Motrone erano quelle del fiume denominato *Sala*, che scendeva dalle Apuane in due rami: il Serra, proveniente da una polla del Monte Altissimo, e il Vezza, dalla Pania della Croce; questi due torrenti si univano — come accade tuttora — poco prima dell'abitato di Seravezza (cui hanno dato il nome) e poi, con due anse, e precisamente dopo aver superato l'abitato di Vallecchia, il torrente unico raggiungeva la pianura, scorrendo, quindi, al di sotto delle mura di Pietrasanta, in maniera piuttosto movimentata e sinuosa; riceveva, infine, altri torrenti: il Colombetta, prima, ed il Traversagna oltre il capoluogo versiliese e, più avanti, il Baccatoio. Le sue acque erano assai più abbondanti di quelle che si accertano oggi quando il Serra e il Vezza si fondono, stando a quanto si è constatato per tutti i corsi d'acqua, che, specialmente nel confronto fra l'età medievale e l'attuale, si sono molto ridotti. Si deve poi tenere presente che la Repubblica di Lucca, molto interessata al suo porto e, quindi, al relativo alimento, lo difendeva e curava con assidue opere di manutenzione del fiume nella sua parte più delicata, ossia, nello svolgimento di pianura, provvedendo ad arginature, protezioni diverse e quanto altro necessario, affinché l'acqua giungesse più regolarmente e più copiosamente alla foce.

Negli ultimi anni del Trecento e nei primi del Quattrocento il porto di Motrone acquistò ulteriormente importanza, perché disimpegnò non pochi servizi per Firenze, costretta a ripiegarsi dalla chiusura del suo porto naturale che Pisa le opponeva nei periodi di inimicizia, allora più accanita.

Il porto poteva essere frequentato anche da unità navali

di una portata in peso di 600 botti, corrispondenti a 420 tonnellate di oggi; ma era esposto alle tempeste, che costringevano le navi a riparare a Portovenere o più addentro nel Golfo de La Spezia. Esso, comunque, era capolinea di importanti traffici di navi di operatori lucchesi, verso le loro basi della Provenza e soprattutto della Linguadoca (a Montpellier, da cui al porto di Aigues Mortes); vi facevano capo molte navi provenzali, catalane e basche assieme a quelle di Genova, che manteneva relazioni intense — non soltanto economiche — con la Repubblica di Lucca. E vi approdavano anche le unità, diciamo atlantiche (nei limiti dell'epoca), delle comunicazioni dal Mediterraneo al Mare del Nord e viceversa: specialmente quelle delle aziende dei Guinigi.

Pietrasanta costituiva il binomio indissolubile con Motrone, essendo essa la sede di tutti i magazzini del porto e perché fra le sue mura passava la via Francigena, o via Emilia, che risaliva da Roma, attraversando la Toscana, nelle sue vivacissime città di Siena, Colle di Val d'Elsa, San Gimignano e Lucca, per portarsi, quindi, nella Pianura Padana e, di là dalle Alpi, a Parigi e nella Fiandra. A Pietrasanta-Motrone si indirizzavano anche le correnti mercantili provenienti da Venezia (ove erano stabilite importanti società lucchesi) e da Bologna (che accolse i setaioli lucchesi dagli ultimi anni del XIV secolo e divenne una seconda Lucca per quest'Arte tessile), le quali avevano svolgimento su percorsi e strade che oggi sono abbandonati o ridotti a sentieri (come le strade per l'altro Motrone — quello della Val di Serchio — e per Pescaglia). Ma era, appunto, la forza di attrazione di questo porto, da un lato, e la sua possente funzione di redistribuzione all'interno, dall'altro, che avevano dato vita ad itinerari accidentati, tuttavia più brevi delle attuali arterie stradali. Un porto pienamente efficiente, dunque, questo di Motrone, che serviva un vasto e vitale retroterra, così come suscitava e alimentava navigazioni nell'intero Mediterraneo e verso i porti rilevanti del Mare del Nord, dopo aver toccato tutti quelli della Penisola Iberica: e tale efficienza dovevasi senza dubbio ascrivere alla capacità e costanza del fiume Sala, ivi compreso il suo tracciato di pianura. Dalla cognizione della validità del porto di Motrone, insomma, deduciamo,

senza l'ausilio di fonti documentarie, la piena regolarità del corso del fiume che lo sosteneva e, quindi, la normalità delle condizioni delle terre dal medesimo attraversate. E che tali condizioni siano state normali lo provano, a loro volta, i prodotti agricoli, che raggiungono Lucca o defluiscono per il porto in questione, con il nome di origine di Pietrasanta: così il vino, che pur in un tempo in cui la circolazione dei vini italiani era limitata, riusciva ad introdursi nel mercato di Roma, con navi partite da Motrone; così l'olio, che troviamo anche all'interno, a Pisa e a Lucca; così il grano e il « lino di Pietrasanta »; e, aggiungerei, i frequenti carichi di minerale di ferro delle numerose « fabbriche » versiliesi e delle vallate tributarie del Serchio (segno evidente che la viabilità era efficiente, in una pianura sana). Non indugiero sulle altre merci che si esportavano dalle banchine della foce del Sala, né su quelle che vi arrivavano, per essere smistate con addentramenti più o meno profondi, che talvolta arrivavano fino all'altro mare, non tanto per servire le società lucchesi stabilite a Venezia, quanto per riprendere là il mare e, quindi, scendere lungo l'Adriatico e addirittura portarsi in Levante.

Con i primi anni del XV secolo, comincia la decadenza di questo porto, traendo seco tutti gli elementi del suo sistema idrografico, di scambi, di comunicazioni, di rapporti sociali in genere, di ambienti di vita (delle persone, animali e piante), ecc. Nel 1406, Motrone perde l'incanalamento delle operazioni fiorentine, le quali, seppure occasionali, si erano rivelate massicce e piuttosto ricorrenti, come è provato dalla presenza in Pietrasanta di filiali di numerose grosse aziende fiorentine: Firenze aveva allora ottenuto definitivamente Pisa, e, poco dopo, acquistando Livorno, si dedicherà alla costruzione del porto in quest'ultima città, dove già da qualche decennio si erano manifestati interessanti appigli portuali e vi si era, perciò, dato principio ad una notevole agglomerazione urbana.

La grandiosa moltiplicazione dei trasporti marittimi — a seguito della strutturazione moderna delle tariffe, che aprì tale via di comunicazione anche alle merci più povere — accrebbe la portata delle navi, che non potevano più trovare un ancoraggio adeguato a Motrone, richiedendo tale porto complicati

trasbordi. Ma fu un avvenimento politico — la ribellione a Lucca di Pietrasanta e, quindi, di Motrone, che si dettero alla Signoria di Genova, nel 1437 — a segnare decisamente la fine del porto: da allora, esso viene sempre più disertato e Lucca accelera lo sviluppo dell'approdo di Viareggio e in poco tempo lo porterà al livello dei maggiori porti mediterranei. L'abbandono del porto si ripercosse sul fiume che lo alimentava, il quale, non più contenuto rigorosamente nei suoi impeti stagionali, finì con il debordare ripetutamente, seminando la distruzione nelle colture e, infine, con il ristagno delle sue acque, rendendo malsana la regione.

Ridottasi la fonte produttiva agricola e con l'imperversare dell'aria malsana e, in particolare, della malaria la popolazione si contrasse considerevolmente, tanto da dimezzarsi nel secolo che sta a cavallo del 1500. Genova, che pure nel passato era stata una sicura alleata di Lucca, non avendo assolutamente interesse a quel porto, non fece nulla per fermarne o almeno ridurne la rapidissima decadenza.

Nel 1484, Pietrasanta ed il suo territorio (in cui è da intendersi sempre compreso il porto di Motrone) si svincolano dalla soggezione a Genova e passano alle dipendenze di Firenze, che, però, non fece neppure in tempo a dedicarsi alla nuova accessione — e, comunque, ormai essa era solidamente stabilita nel suo efficiente porto di Livorno —, anche per il profilarsi della calata di Carlo VIII, il quale nel 1494 riportò quella regione sotto Lucca. Questa Repubblica, a sua volta dotata del proprio porto di Viareggio (già divenuto « atlantico » — non per l'America, ancora da scoprire — ma per gli scambi con Madera e le Canarie, oltre che con il Mare del Nord), trascurò del tutto Motrone ed il suo immediato retroterra.

Finalmente, nel 1513, Firenze riprende — e sarà per sempre — Pietrasanta, i cui « reggitori » cominciano subito ad inviare petizioni alla Signoria (o alla Repubblica fiorentina, date le alterne vicende istituzionali fino al 1532, quando sorgerà il Ducato, elevato nel 1569 a Granducato), affinché intervenga per risollevare tutta quella zona dalle tragiche condizioni in cui era precipitata. Nel 1530, il Consiglio generale della Vicaria di Pietrasanta costituì una commissione di esperti, cui affidò il

compito di studiare attentamente la situazione idrica del fiume e di esaminare il complesso dei lavori che avrebbe richiesto una radicale bonifica della regione (i membri di essa presero il nome de « i quattro deputati sopra il fiume Sala »); da Firenze, gli Otto di Pratica mandarono un ingegnere idraulico, per integrare la commissione stessa, nel predisporre i piani ed i lavori ai quali avrebbe dovuto contribuire lo Stato. Ma le lungaggini non mancarono, anche per la difficoltà di reperire i mezzi sul luogo (che avrebbe dovuto dare il getto maggiore per la vasta opera), le cui risorse erano — è facile comprenderlo — in grave depressione.

Nonostante che il nuovo sovrano — Cosimo I — mostrasse un notevole interesse per i problemi della regione, stimolando i lavori della commissione, trascorsero altri anni, finché il Consiglio della Comunità di Pietrasanta non decise di assumere, nel 1558, una persona molto esperta in materia, il capomastro Lorenzo Bigonciaio, di nascita aretino, ma da lunghi anni residente nella città. Questi, in pochi mesi, redasse un piano di lavoro, rivelatosi perfetto sotto tutti i riguardi, compreso quello finanziario. Il programma completo fu approvato il 30 aprile 1559: e il giorno successivo — sembra quasi impossibile — lungo il percorso del fiume e sotto le mura di Pietrasanta già si udivano i colpi di piccone delle prime squadre di operai, dislocate nei vari cantieri di lavoro, che immediatamente erano entrati in funzione.

Il piano finanziario era congegnato in modo da fare appello a tutta la popolazione ed ottenere sollecitamente i fondi necessari ai lavori iniziali. In sintesi, i mezzi di entrata, alla fase di partenza, erano così stabiliti:

- 1) un dazio di transito, da applicare sui pedoni e forestieri in attraversamento del territorio della Vicaria;
- 2) una imposta diretta, distinta in due sottoclassi, corrispondenti a diversi sistemi di imposizione: il primo dei quali era stabilito « per fuoco » e l'altro mediante un procedimento che oggi denomineremmo « per contingente »;
- 3) una entrata di carattere patrimoniale o demaniale: la devoluzione dei proventi della « conduzione del Lago di Porta

Beltrame » (Lago denominato anche Perrotto), che era assai pescoso.

Venne, inoltre, decisa una imposta straordinaria sopra l'estimo della Comunità, che però fu rinviata al dicembre 1559. Si avevano, infine, sovvenzioni, in danaro e in natura, di provenienza privata ed entrate impreviste, quale la vendita di beni. Senza dire dei contributi di Firenze, che si rivelarono piuttosto consistenti.

La preziosa ed esauriente fonte da me rinvenuta nell'Archivio pietrasantese — il menzionato registro dei « Conti dei lavori » — permette di far luce completa su tutti i momenti più significativi dell'opera, con sicuri dosaggi quantitativi, dei quali faccio cenno, continuando nella illustrazione dell'insieme delle entrate finanziarie.

Fra esse, le più rilevanti — coprendo da sole ben 3/5 del lato attivo della gestione — sono le due imposte dirette. La prima, per *fuoco*, colpiva indistintamente la popolazione di ogni centro abitato dei comuni e « vicinanze », nella misura di 1 *giulio* per fuoco, ma da riscuotersi in tre rate annuali, ciascuna di 13 soldi e 4 denari (che rappresentano, infatti, 1/3 di giulio, essendo questo costituito da 2 lire, di cui il soldo è 1/20 e il denaro 1/12), somma corrispondente alla retribuzione giornaliera di un operaio non specializzato (1).

Poiché prescindeva dalla considerazione delle condizioni economiche del contribuente, questa impostazione rivestiva, dunque, il carattere di « reale »; ma era molto moderata, equivalendo ad un tasso percentuale di 0,33 sul provento annuo di lavoro di un operaio di condizione media; tasso oscillante tra 0,22, per le donne, e 0,75 per i più qualificati muratori (ciò, considerando 300 giornate lavorative l'anno, mentre esse erano in numero maggiore). Alla mitezza del gravame per la popolazione corrispondeva il vantaggio per l'ente pietrasantese di un gettito regolare, che sarebbe servito assai bene a coprire una buona porzione delle spese ordinarie. Data la sua generale applicazione, questa imposta fu detta « universale ».

L'altro tributo, per *contingente*, rivestiva il meccanismo proprio di tale imposizione, per il quale lo Stato stabilisce preven-

tivamente il gettito globale che dovrà procurarsi e lo ripartisce fra i soggetti, tenendo conto delle loro condizioni economiche e, quindi, della capacità contributiva. Questa somma complessiva fu fissata in 1000 scudi d'oro (circa lire 7.500) per ogni triennio, ripetendosi tre volte (9 anni) e venendo, poi, ridotta a scudi 800 e mezzo. Così, furono tassate 11 Opere pie, costituite dalle chiese e loro pertinenze, distribuite in 10 comuni, dei quali soltanto Pietrasanta ne annoverava due (fra cui S. Martino, che da sola apportò la metà del totale); gli altri luoghi — mi piace ricordarlo — erano la Cappella, Farnocchia, Pomezzana, Pruno, Stazzema, Retignano, Terrinca, Seravezza e Valdicastello.

I comuni interessati alle operazioni furono ben 28, dei quali 24 rientravano nella Vicaria. Di essi segnalo — ricollegandoli, così, anche alla precedente imposizione — il numero dei fuochi che annoveravano e la popolazione, nel 1559. Questa imposta, a differenza dell'altra, era di natura « personale ».

Pietrasanta	fuochi	400	popolazione	1.600
Seravezza	»	290	»	1.160
Stazzema	»	136	»	544
Valdicastello	»	108	»	432
Vicaria	»	944	»	3.776
<hr/>				
Totali	fuochi	1.878	popolazione	7.512

E' forse opportuno dare un'idea comparativa dei valori delle entrate realizzate per ogni titolo, nell'intera durata dei lavori, mediante la seguente tabellina (la moneta è la lira, con soldi e denari):

1 - Imposta universale per « fuochi »	lb.	13.230.13.4	18,35%
2 - Contribuzione delle Opere pie	»	30.771.15.—	42,67
3 - Imposta straordinaria sopra l'estimo	»	3.000.—.—	4,18
4 - Devoluzione della conduzione del Lago Perrotto	»	5.238.15.—	7,32
5 - Sovvenzioni da Firenze	»	18.545.—.—	25,66
6 - Entrate varie	»	1.371.10.—	1,82
<hr/>			
Totali	lb.	72.157.13.4	100,00%

Sono cifre molto eloquenti, sulle quali, sottolineando ancora una volta il decisivo getto delle imposizioni locali (le prime tre voci, che abbracciano il 65,20%, ossia circa i 2/3, del totale),

aggiungerò che lo Stato intervenne sensibilmente (sarebbe interessante riferire l'andamento anno per anno di questo stanziamento, che nella sua irregolarità — fino ad una punta di lb. 9.900, al secondo anno, il 1560 — sta ad indicare come Firenze fosse pronta ad accollarsi ogni esigenza straordinaria). Nell'ultima voce è compresa quella imposta sui viandanti, che fu irrisoria; non è da trascurare il gettito dei ricavi della pesca del Lago Perrotto.

Nel 1571, l'afflusso di danaro nelle casse del Consorzio terminò — perché stava per concludersi l'opera, ovviamente — con una somma di poco inferiore alle lire 3.000, mentre di norma essa aveva oscillato tra 4.000 e 6.600, segnando una punta di massimo molto pronunciata nel ricordato secondo anno, per la sovvenzione da Firenze.

Il totale di lb. 72.000 corrisponde a un po' meno di 10.000 scudi, per raggiungerlo alla moneta aurea fondamentale del nuovo Stato fiorentino, alla quale ancora si riferivano spesso i pagamenti delle maggiori piazze mondiali, se non altro perché Firenze primeggiava nella grande stanza di compensazione, costituita dalle Fiere di Lione, la cui propria moneta era sempre agganciata a quella di Firenze, degna del suo insigne predecessore repubblicano, il fiorino, con il quale l'Occidente era tornato alla monetazione aurea.

Intrometto una nota di curiosità: è possibile raffrontare ai valori monetari di oggi quella entrata totale di 10.000 scudi? E' estremamente arduo il farlo e del tutto inattendibili i risultati. Comunque, il metro migliore per le due misurazioni è quello dei salari: prendiamo il salario di allora per il muratore, di 30 soldi giornalieri; soldi di lira, corrispondenti a 30/150 di scudo, che, rapportati a 300 giornate lavorative, formano 60 scudi l'anno: questo era il salario del muratore per tale intervallo di tempo. Se attribuiamo ad un muratore di oggi una remunerazione annua di L. 2 milioni, quel valore in scudi significa 333 milioni di lire odierne. Ma, ripeto, simili confronti non hanno consistenza e sono appena orientativi.

Dai documenti compulsati, mi è sembrato che le imposizioni, mano a mano che si applicavano, ebbero corso, direi, pacifico: il che ci autorizza a sostenere che esse erano state

concretate con un criterio davvero saggio e che vennero assimilate con comprensione sociale e con disinvoltura economica dai vari soggetti.

L'opera dal lato tecnico, malgrado si sia dispiegata in un ambiente molto ristretto territorialmente, si è rivelata assai interessante: se non altro perché è la prima volta che, per epoche così remote, siamo in grado di penetrarla in ogni più minuto particolare e sempre con gli esatti dimensionamenti del dato quantitativo, inquadrato perfettamente nell'insieme dalle serie di registrazioni contabili.

Anziché seguire una carta geografica odierna, serve assai bene quella più antica che ho ritrovato nello stesso Archivio comunale di Pietrasanta e che viene riprodotta (a pagina 15). Essa riguarda il settore più impegnativo dei lavori — quello della pianura —, ma i medesimi risalirono entrambi i rami del Sala. Questo disegno è piuttosto tardo (forse immediatamente successivo all'anno più recente che vi è riportato, il 1677), e comprende, pertanto, anche le opere compiute nel Seicento — sempre ordinate e patrocinate dal Granduca — riguardanti, tuttavia, il tracciato « nuovo », che fu imposto al corso d'acqua discendente da Seravezza e il quale non mi occuperà in questa occasione (di simili lavori ve ne furono anche nel Settecento, devoluti attorno al fiume ormai chiamato *Versilia*, come la regione che esso percorre in diagonale, rispetto alla sua estensione parallela al mare).

L'opera si articolò in due momenti: nel primo è compresa la sistemazione idraulica del fiume, precisamente tutto il lavoro da effettuare nei due comprensori, del Serra e del Vezza, nella zona montana, giacché anche qui gli argini dovevano essere regolati e sistemati; nel secondo, il lavoro in pianura, consistente nella costruzione di un nuovo alveo, a partire da un punto situato nei pressi di Vallecchia (che non è indicato nella carta). Sorse così, da Vallecchia innanzi, il « fiume nuovo », che poi prese il nome di Fiumetto. Ma il suo svolgimento mutò, a seguito delle opere del 1637 e 1677, ed anche in epoche più vicine a noi. Da quel « taglio », le acque furono portate a percorrere per un lungo tratto il letto che oggi è occupato dal Versilia, fino alle fosse dell'Oncino e di qui al Lago Perrotto;

in seguito, il mutamento più incisivo fu quello di convogliare le acque al mare, come appare chiaramente dalla carta, nei pressi del Forte dei Marmi. In queste ultime circostanze, il torrente prese, appunto, il nome di Fiumetto, termine che ancor oggi ricorre fra le popolazioni da Pietrasanta a Forte dei Marmi, piuttosto che quello reale di « Versilia »: e il « Fiumetto » è la conclusione dei lavori intrapresi attorno al Sala nel 1559.

Un terzo settore fu quello che interessava più da vicino Pietrasanta: la redenzione delle terre che il Sala aveva così profondamente danneggiato. Mi sembra di poter riassumere, dunque, l'ordine dei vari gruppi di lavorazioni, che dopo poco tempo cominciarono, tuttavia, a sovrapporsi, come è facile intendere:

a) il complesso delle operazioni di sistemazione generale del bacino del fiume, risalendo dal luogo prescelto per il « taglio »;

b) scavo del nuovo letto, con costruzione degli argini;

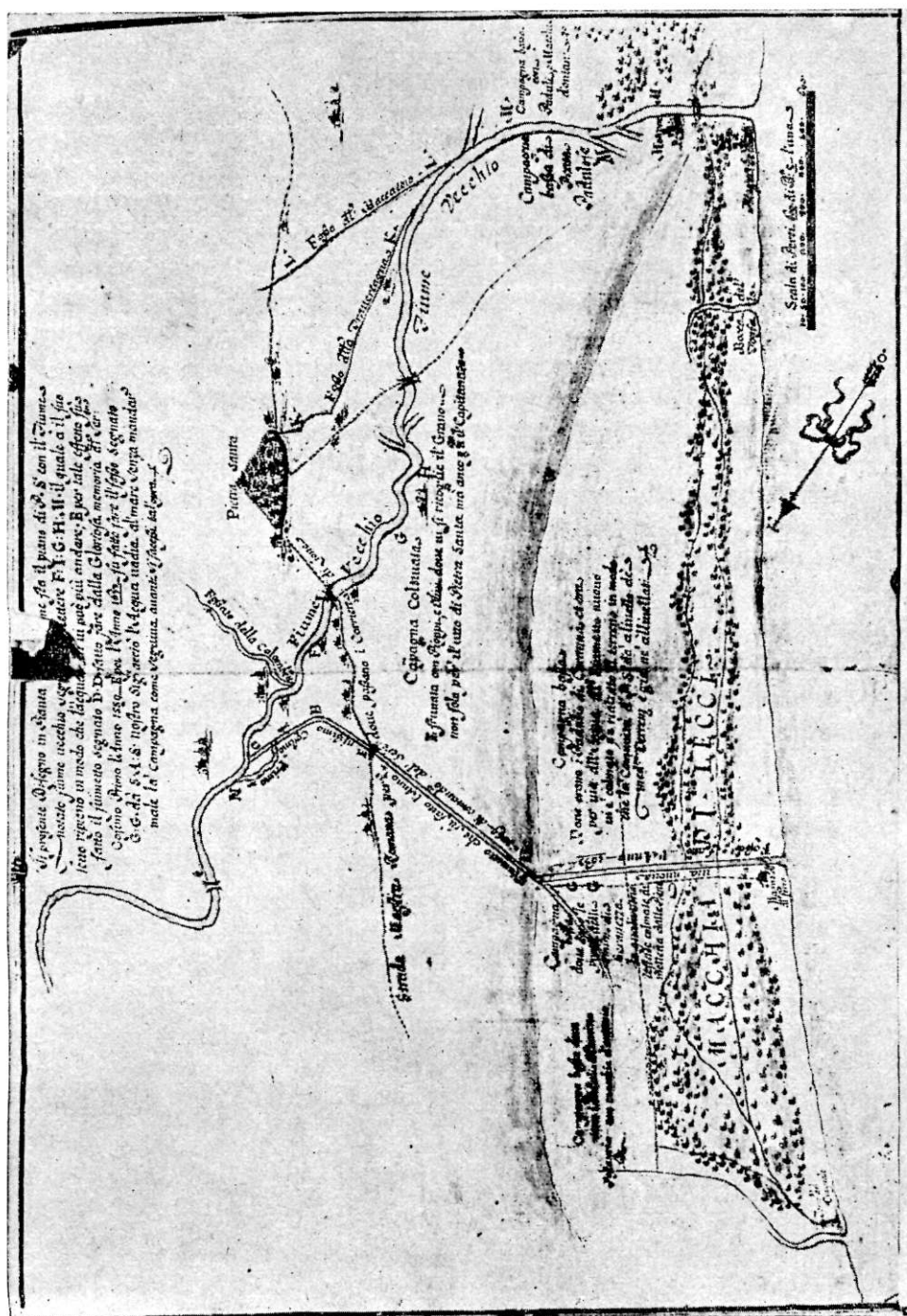
c) esecuzione del « taglio », che ha fermato e deviato il flusso di gran lunga preminente delle acque sotto Pietrasanta e alla foce di Motrone;

d) bonifica dei terreni paludosi, mentre si convogliavano i « fossi minori » nel tratto inferiore e terminale del « fiume vecchio »;

e) in via straordinaria, la sistemazione di quanto era pertinente al fiume, fra cui i ponti in tutto il suo vecchio percorso, che vennero restaurati, oltre ai nuovi.

Il libro dei « conti dei lavori » permette di seguire suggestivamente l'impiego dei diversi fattori di esecuzione dell'opera: gli operai, fino a risalire alle loro provenienze, alle mansioni e alle remunerazioni; gli scavi ed il movimento di terra e pietra, con gli utensili da incisione e da trasporto; il materiale per le costruzioni (pietrame, calcina, « aguti » ed altro ferrame, legname, ecc.), sempre denunciandone i costi; la messa in opera di tutti questi materiali, localizzandone ogni elemento nel tempo e nel luogo.

Presento subito un compendio dei costi — riuniti per titoli principali —, che sono stati sostenuti nel periodo 1559-1573,



cioè, per l'intera durata dell'« assetto » del fiume Sala, il quale continuò, pertanto, due anni oltre la conclusione del flusso delle entrate, manifestatesi fin da allora largamente esuberanti:

1 - Salari agli operai e stipendi ai dirigenti	lb. 55.768.11.3	81,49%
2 - Materiali da costruzione	» 2.096.15.6	3,06
3 - Beni strumentali (utensili vari)	» 1.314.16.4	1,92
4 - Spese di trasporti	» 1.120.12.3	1,66
5 - Acquisti di grani e farine	» 8.126.10.—	11,87
Totali		lb. 68.427. 5.4 100,00%

Comincio il commento dall'ultima voce: i grani e le farine venivano comperati per la confezione delle « picce » di pane, da distribuire nei cantieri di lavoro, decurtandone il valore dagli emolumenti in moneta. Tale costo deve, quindi, portarsi ad aumento di quello della remunerazione del personale, che costituisce la prima voce, elevandolo a ben 93,36%.

Una prima constatazione cui dà adito questa serie di costi è quella dell'altissimo concorso del fattore mano d'opera, essendo stati chiamati a raccolta numerosi operai — non pochi dei quali, specialisti — che si sono avvicendati con una media annua di 338, stabilendo il massimo, di 925, nell'anno 1560 ed il minimo, di 44, nel 1571. Il concorso maggiore è stato quello dei manovali, con una media annuale di 303, ed i quali sono stati affiancati, nel 1565-1568, da 55 donne annualmente. Gli specialisti erano costituiti dai muratori (con una media annua di 16,33 persone), dai taglialegna e segatori (media 7,14) e dagli scalpellini (media 2).

L'altro lato dell'aspetto qualitativo — i paesi di origine — degli operai è pure messo chiaramente in evidenza dalla fonte di cui mi avvalgo. Fermando l'osservazione sull'anno di più folte presenze, l'origine stessa appare con le seguenti frequenze:

Pietrasanta e Vicaria	operai n.	832
Lombardia		47
Massa e Carrara		29
Lucca		13
Pontremoli		2
Pisa		1
Fivizzano		1

Totale operai n. 925

La preminenza locale non poteva non essere assai pronunciata, raggiungendo il 90% del totale. Ma non sono da trascurare i forestieri, che per metà appartengono alla Lombardia, la regione che diffondeva ovunque i suoi apprezzati muratori.

Nel considerare il numero degli operai impiegati, ho soddisfatto un primo lato del problema quantitativo: quello del numero delle persone addette all'impresa, pure nel loro allottamento annuale. Un altro lato del problema è quello che si esprime nei costi, già visti nel totale e che ora esigono l'esame dei prezzi unitari, ossia, della remunerazione. La stragrande maggioranza ha lavorato a compito e soltanto i dirigenti sono stati retribuiti a tempo. Ma, avvalendoci degli elementi forniti dallo stesso registro, è possibile arrivare a ricostruire la « giornata » di ciascuno, con i precisi compensi.

Nell'insieme le maestranze richiamate attorno al Sala ed al nuovo corso hanno disimpegnato 85.851 giornate lavorative (di cui 5.359, le donne), per un costo di lb. 50.495.11.2, sul totale accertato di lb. 55.768.11.3: la differenza è rappresentata da retribuzioni a compito, che non è stato possibile ricondurre alla « giornata », mancando i dati per una valutazione in funzione del tempo.

I lavori eseguiti sono consistiti negli scavi compiuti un po' dappertutto, come è facile intendere e che hanno richiesto le maggiori prestazioni, se si pensa che nel solito anno di maggiore impegno i 925 operai hanno lavorato per 14.154 « giornate », scavando ed asportando 171.518 « braccette » di terra e sabbia.

Il materiale posto in opera è da distinguere in utensili ed arnesi (da scavo: picastri, pale di ferro e badili di ferro; da trasporto: corbellini e carri) ed, infine, in materiali di consumo: laterizi, cementanti, legnami e ferramenta, per un costo che è pari al 4,98% (la somma della seconda e terza voce del riepilogo di cui sopra).

E' possibile anche effettuare l'imputazione dei costi a singole operazioni complesse: come agli scavi e rimozioni di terra, che, sempre per la mano d'opera, per l'anno 1560, hanno assorbito in totale lb. 6.862.5.4, del quale, 5.345.10.0 in natura (con la

somministrazione del pane), che rappresenta l'incidenza più sensibile di tal sorta.

L'indagine potrebbe continuare così a diffondersi nei minuti particolari; ma mi limiterò a ricordare che, fra i materiali da costruzione, poco più del costo totale è spettato — come era da attendersi — ai laterizi, seguiti, però a lunga distanza, dai cementati (la calcina).

Accostando le due tabelle di compendio delle entrate e delle uscite, si rileva che le prime hanno sopravanzato le altre di lb. 3.730.8.0, dopo aver permesso di soddisfare tutte le esigenze del piano di lavoro.

Non c'è dubbio che questa opera abbia prodotto gli effetti voluti, perché i documenti della regione, che incontriamo posteriormente, la rivelano in pieno sviluppo agricolo e demografico, anche se è mutata la sua fisionomia, non più dominata dalle infrastrutture di ordine mercantile, che si esprimevano nel porto di Motrone (collegato a Pietrasanta), per quanto fosse a buon livello anche la produzione della terra.

Nella prima metà del Quattrocento si stabilisce — mi sembra di vedere — una sorta di demarcazione nella storia economica e generale della Versilia, che, d'altronde, si ripete un po' in tutte le regioni dell'Italia centro-settentrionale. Anteriormente, la forza di espansione mercantile — e quando dico mercantile intendo anche bancaria, finanziaria in genere, industriale, armatoriale, assicurativa, ecc. — ha raccolto le cure massime attorno al porto di Motrone ed alla città di Pietrasanta, per soddisfare i principali interessi, ripeto, mercantili, bancari, industriali, ecc.; ma non si deve mai rimanere abbagliati da queste forze e dagli sforzi di tali indirizzi, perché la terra, almeno dall'ultima parte del Trecento, non è affatto trascurata dagli stessi soggetti della mercatura, banca, industria, ecc. Spesso ciò avveniva implicitamente, nell'impegno che si metteva a curare, infatti, le infrastrutture della circolazione dei beni (che era circolazione di ricchezza — nelle sue varie condizioni e funzioni — e di uomini), come è avvenuto per il porto di Motrone, salvaguardando tutta quella pianura, e risalendo più volte i ricordati torrentelli, giacché quel sistema idrico la interessava vivamente, dedicandovi

forti somme le Arti della Repubblica, perché il porto fosse efficiente.

Dopo quell'epoca, e massimamente dal Cinquecento, assistiamo ad interventi espliciti ed immediati per salvaguardare la campagna e la popolazione, che chiaramente denunciano la formazione di una coscienza agricola e demografica.

Federigo Melis
Università di Firenze

NOTE

(1) Esattamente, i salari giornalieri appurati in questo ambito sono i seguenti: ai manovali, uomini, s. 13 e d. 4, come già visto, e per le donne, s. 9; agli scalpellini, s. 22 e d. 6; ai taglialegna e segatori, s. 27; ai muratori, s. 30.

La siccità in Sicilia nel XVI secolo

Di un volume in cui sottopongo a revisione con criteri non tradizionali alcuni fatti della storia siciliana del sec. XVI e specialmente le due rivolte del 1516 e del 1517, che vanno sotto il nome la prima di rivolta antimoncada e la seconda di rivolta Squarcialupo contro il Vicere Monteleone, nonché la cosiddetta congiura dei fratelli Imperatore, fa parte integrante un capitolo sull'economia siciliana tra il finire del sec. XV e il primo quarto del XVI.

In questo non poteva mancare un lungo excursus sull'agricoltura e dovevo quindi necessariamente imbartermi di nuovo nella siccità, che avevo già intuito in precedenza ma che non avevo immaginato tanto lunga e grave.

Poiché il paragrafo sulla siccità può leggersi anche da solo ed agita un problema che vorrei sottoporre a tutti gli studiosi di storia dell'agricoltura italiana, lo pubblico nella sua prima stesura riservandomi di integrarlo in seguito, se del caso, con nuovi documenti.

Tutti i documenti citati appartengono all'Archivio di Stato di Palermo.

* * *

Alla morte di Alfonso il Magnanimo sembrava che, acquetate le cose di Napoli, la Sicilia potesse godere finalmente di qualche anno di pace e di riposo finanziario ed economico. Invece la rivoluzione catalana, la ripresa espansiva della Francia, il risveglio musulmano, l'impresa di Granata e l'espulsione degli ebrei, l'ingresso in Mediterraneo delle navi biscagline in servizio commerciale o con compiti piratici, infine lo sviluppo rapidissimo dello zuccherificio madeirense e portoghese, concomitante con una recessione dello zuccherificio siciliano, crearono una situazione aggrovigliata che pose in gravissime difficoltà l'economia siciliana. Lo sviluppo del setificio messinese non bastò a riportare l'equilibrio.

Non è stata scritta ancora una storia dell'economia siciliana tra la fine del XV e il primo quarto del XVI secolo, ma alcuni fatti molto gravi sono noti ed è facile reperirli.

Le richieste del Parlamento Siciliano, tramutate nei Capitoli di re Ferdinando, sono esplicite e non hanno bisogno se non di un commento; vale a dire che, per quanto riguarda lo zucchero, si trattò di una recessione di breve durata o forse piuttosto di uno spostamento delle culture di canne verso est alla ricerca di acqua, e quindi, vorrei dire, di una crisi di riorganizzazione.

Infatti, nonostante la produzione atlantica, lo zucchero siciliano continuava ad avere un mercato, se non altro interno e italiano; e la crisi dalla quale fu colpito fu dovuta alla siccità nei luoghi di produzione tradizionali dei dintorni di Palermo: e prova ne sia che nuove colture vennero subito impiantate o riprese dove l'acqua era disponibile, e funzionarono per tutto il '500, da Trabia alla pianura di Bonfornello, a quella di Militello e via via sino alla provincia di Catania (1).

Ciò non toglie che lo zuccherificio palermitano o degli immediati dintorni di Palermo versasse realmente in gravissime difficoltà a cavallo tra i due secoli, con tutte le conseguenze non soltanto a danno dei proprietari, degli imprenditori e dei mercanti, ma altresì dei semplici coltivatori ed operai, ai quali venne a mancare una massa salariale rispettabile: lo zuccherificio era l'unica attività che distribuisse salari continuativamente per dodici mesi l'anno.

E' stato dimostrato che nella seconda metà del '500 un solo trappeto da zucchero richiedeva in un anno 25.000 giornate lavorative (2) e si trattava di uno dei trappeti di Ficarazzi, esistenti già nel sec. XV. Nei soli dintorni di Palermo vi erano stati trappeti a Partinico, Carini, Ficarazzi (tre), la Milicia, S. Nicolò, Brucato, Roccella... Nove trappeti, forse non tutti della potenzialità di quello studiato dal Rebora, ma che pure tutti insieme rappresentavano molte decine di migliaia di giornate lavorative. La crisi dello zucchero aveva dunque ripercussioni vaste e gravi; dei nove summenzionati, sappiamo che quelli di Carini, della Milicia (dei Bellacera) e di San Nicolò (dei Crispo) non lavoravano all'inizio del XVI secolo; quelli di Ficarazzi avevano attraversato situazioni molto difficili alla fine

del secolo precedente, e vi avevano rimesso somme favolose gli Alliata, i Del Tignoso, gli Emiliano veneti, i Campo baroni di Mussomeli...

Tra i capitoli del Regno pubblicati nella nota edizione del Testa, quello che porta il n. LXXXVI di re Ferdinando, del 1514, ammetteva che da infinito tempo lo zuccherificio si era perduto e ne attribuiva la colpa all'eccessivo dazio sull'esportazione, domandando che questo venisse ridotto a metà per un decennio, con la promessa che ciò avrebbe procurato una rinascita di quell'industria. Il re concesse la riduzione, accompagnata però da uguale riduzione della gabella delle cannamele, che apparteneva ai Ventimiglia.

Il capitolo XCI, constatato che il denaro usciva dal regno a causa dell'importazione di panni, seterie e berretti, domandava al re un prestito di 15.000 fiorini, pari a tre tande del donativo che la città di Palermo avrebbe dovuto pagare; il rimborso sarebbe decorso dal quarto anno in poi, a 3000 fiorini l'anno; e ciò per finanziare una nuova industria di panni, sete e berretti.

I due capitoli, evidentemente a richiesta della città di Palermo, rispecchiano appunto la situazione palermitana, giacché proprio allora andava sviluppandosi un'industria della seta a Messina. Nel 1520 le due richieste vennero ripetute; alla prima Carlo V rispose che avrebbe provveduto quando il decennio concesso da Ferdinando fosse scaduto; e la cosa finì così.

Il fatto più importante è forse questo: che il capitolo LXXXVI di Ferdinando del 1514 era stato preceduto da un altro capitolo presentato al Parlamento del 1508 e che non aveva avuto corso. Il Regno, premesso che erano venuti a mancare molti « arbitrii », cioè attività produttive, e specialmente quello dello zucchero, e che pertanto la relativa gabella sulla esportazione era ridotta a nulla, propose di abolirla e di raddoppiare invece la gabella sull'importazione dello zucchero forestiero. Il re aveva risposto: « providebit »; ma non aveva provveduto forse perché non poteva danneggiare gli zuccherieri di altri domini spagnuoli.

Un successivo capitolo aveva rilevato che prima della conquista di Napoli da parte di Ferdinando il Cattolico, vi era stata libertà di commercio fra la Sicilia e il regno di Napoli, dietro pagamento dei soliti diritti. Ora invece il sale a Napoli

era divenuto oggetto di monopolio e il sale siciliano vi era praticamente vietato, con danno di molti baroni e gentiluomini siciliani proprietari di saline. E ciò era assurdo, essendo unico il sovrano. Il re rispose: « providebit » (3). Il conte di Cammarata era appunto proprietario di saline o, per essere più precisi, delle maggiori miniere di salgemma che vi fossero in Sicilia; ed anche questo episodio, ignorato sino ad oggi, sta nel retroscena delle rivolte e concorre a giustificare l'atteggiamento del conte di Cammarata nella congiura Imperatore.

E' così dimostrato che il disagio economico grave vigeva in Sicilia da molti anni quando i tumulti scoppiarono. E quella questione del sale meriterebbe un approfondimento.

Se poi ricordiamo alcuni singoli aneddoti di storia bancaria, ci persuadiamo della gravità del disagio. Nel 1491 era fallito a Palermo il banco di Pietro Aglata e il banco dei fratelli Rigio aveva chiesto un concordato (4). Lo stesso Guglielmo Aiutamicristo, a fine secolo il maggior banchiere di Palermo, cede in qualche modo l'azienda al suo « detemptor » o gestore Battista Lambardi (5), commercia in grano e fa il barone di Calatafimi, benché Simone Aiutamicristo continui gli affari di denaro. Ad un certo punto, anche il banco degli eredi del Lambardi (divenuto non sappiamo quando titolare del banco) fallisce nel 1513 o 1514, non resistendo alla crisi del 1511 ed alla siccità (6).

Per sottolineare il crollo della vecchia economia, narro un nuovo aneddoto pieno di significato se si pensa che per tutto il XV secolo i Pisani avevano avuto a Palermo il monopolio bancario.

Il 18 settembre 1491, viene stipulato un doppio contratto nuziale tra Aloisio Sanchez di 13 anni e Sicilia Agostì e tra Andrea Agostì di 9 anni e Isabella Sanchez (7). I genitori erano Aloisio Sanchez, anima nera di Ferdinando il Cattolico, che con i suoi affari di frumento con la Barberia aveva fatto fallire Pietro Aglata e si avviava a diventare Protonotaro del Regno di Sicilia, barone di Motta S. Anastasia, amministratore dei beni dei Gioeni, eccetera; e Pietro Agostì, Maestro Razionale di Sicilia. Due spagnuoli.

Il 6 febbraio 1492 Aloisio Sanchez e Pietro Agostì fanno compagnia con Ambrogio Levit (8) per tre anni e gettano le

fondamenta di quello che sarà chiamato per oltre un ventennio il banco Sanchez e Levi (ma il primo documento lo chiama Levit). Fiorini 6000 di capitale posti dai due Spagnuoli, 2000 da Ambrogio che governerà l'azienda. La ragione sociale, che non comparirà mai, dovrebbe essere: Pedro e Geronimo Sanchez e compagni. Pedro sarebbe il figlio di Giovanni di Giovanni Sanchez e Gerolamo il figlio di Luigi di Giovanni Sanchez. Il denaro ovviamente proveniva da quel Sanchez che era stato per anni Tesoriere Generale di Ferdinando. Il banco può essere fallito pure intorno al 1516, ma quel che qui interessa sottolineare è l'origine non mercantile del capitale, l'iniziativa spagnuola, la iniziativa di gente che si nasconde dietro il « governo » di un probabile ebreo lombardo convertito e dietro una ragione sociale che mette innanzi due bambini, ma che si riserva di far avere al banco gli affari più lucrosi col governo.

Tra le troppe componenti della *fin de siècle*, non si dimentichi la riforma monetaria del 1490. In Sicilia circolavano monete d'oro africane alle quali si era dato valore legale con una marcatura speciale, e monete d'argento napoletane di vecchio conio, gigliati e coronati; i gigliati avevano avuto corso al cambio di banco di un tarì ciascuno ed i coronati di un tarì e 2 grani. Nel 1490, ordinando di versare alla zecca le monete d'argento napoletane per coniare le aquile, venne stabilita la tariffa di 3 onze per ogni libbra di peso (9), che implicava una svalutazione prossima al 20%. I banchi non erano pronti ad affrontare una simile perdita; il banco di Pietro Aglata, per un piccolo deposito del governo, riuscì ad addossare la perdita alla Tesoreria; altri banchi addossarono la perdita alla clientela, sotto la finzione giuridica del deposito: appunto il banchiere Lambardi quale gestore del banco Aiutamicristo, su un deposito di 33 onze in gigliati e coronati effettuato 4 e 3 anni prima, pretendeva di apportare una decurtazione di 6 onze: il cliente protestava che il banco aveva impiegato quelle monete al corso precedente la tariffa, e che pertanto gli doveva 33 onze e non 27 sole (10). Come sia finita la lite ci interessa poco; il fatto è che la riforma della monetazione significò, per coloro che avevano depositato o tesaurizzato argento napoletano, una perdita tra il 28 e il 20% in moneta di conto. La perdita poteva essere inferiore soltanto per chi, disponendo di forti quantità,

le faceva riconiare in aquile a 88 pezzi per libbra: veniva a perdere ancora 2 tarì per libbra se cambiava l'aquila a un tarì; ricavava da una libbra onze 3.6.16 se cambiava le aquile in piccoli a tarì uno e grani due.

Se vi sia stata speculazione da parte di qualcuno non sappiamo; dubito comunque di una speculazione in grande stile, almeno a Palermo, poiché l'insistenza dei banchieri palermitani a cautelarsi addossando la perdita ai depositanti, fa pensare che la speculazione non fosse possibile o non fosse di entità tale da compensare le perdite.

Se poi facciamo riferimento ai prezzi del grano, assistiamo ad un fenomeno grave (prezzi in tarì per salma generale).

1500	10	1510	13	1520	17
1501	14	1511	12	1521	21
1502	15	1512	12	1522	—
1503	17	1513	13	1523	17
1504	—	1514	14	1524	14
1505	20	1515	16	1525	14
1506	15	1516	15	1526	15
1507	19	1517	16	1527	19
1508	—	1518	16	1528	24
1509	16	1519	16	1529	26

Sono prezzi ufficiali, fissati dall'università di Palermo per le obbligazioni da massaro a mercante, da soddisfare dopo il raccolto (11). Non mi nascondo tutte le obiezioni che possono muoversi contro i prezzi ufficiali e non voglio pronunziarmi sulla aderenza di essi ai prezzi di mercato. Così come sono, li ritengo validi per dimostrare che i prezzi del frumento non discesero mai più ai livelli del secolo precedente; e che il periodo delle rivolte e della congiura — 1516 a 1523 — è anche un periodo di alti prezzi. Ammesso, giacché ai nostri fini è lecito ammetterlo, che l'andamento dei prezzi del grano in Palermo rispecchi l'andamento di essi in tutta l'isola, abbiamo un elemento di valutazione della congiuntura. Quanto alla validità della serie dei prezzi, sottolineo soltanto che la punta del 1521 (tarì 21), coincide con una siccità ben documentata e ciò costringe a ritenere che la curva dei prezzi ufficiali sia analoga alla curva dei prezzi reali.

Della realtà economica, base della realtà finanziaria, si rese perfettamente conto il Vicere Monteleone il quale inviò a Carlo V un bilancio del Regno che purtroppo non possediamo, dal quale risultava che il Tesoro non disponeva di denaro, che era necessario ricorrere ad un prestito per armare le galere, che la Secrezia di Catania non rendeva, che l'introito di quella di Palermo bastava appena per il Castello (forse voleva dire per i regi Castelli), che soltanto quella di Messina assicurava ancora un reddito (non si parla di quella di Siracusa che apparteneva alla regina) (12).

Ed anche alcuni privati scrissero con molta chiarezza ma le loro parole non sono giunte ancora fino alla Storia. Nel 1519 Pietro Mirulla e figli di Messina, appartenenti ad una famiglia che aveva tenuto banco nel XV secolo, dichiaravano di esser stati in passato grandi mercanti, ma ora erano carichi di debiti perché non riuscivano a riscuotere né crediti né censi e dal 1516 erano mezzi falliti (13).

Vi è un documento, perfettamente datato e con nomi ben precisi, che ho già citato e che cito di nuovo perché da esso prende le mosse una serie di indagini sulle condizioni naturali della Sicilia negli anni di cui ci occupiamo.

Il 24 marzo del 1515 Gian Luca Squarcialupo prendeva in enfiteusi un terreno situato alla Milicia, a levante di Palermo; erano 10 salme in cui avrebbe dovuto impiantare un vigneto nuovo; i concedenti ricordavano che in quel terreno il loro padre Anfusio Bellacera aveva sempre coltivato canne da zucchero e che, da alcuni anni, per mancanza d'acqua, essi avevano dovuto sospendere tale cultura. In realtà Anfusio Bellacera nel 1491 aveva ottenuto licenza di costruire in quel terreno una torre a difesa delle culture di canne (14). Dunque la siccità grave era intervenuta tra il 1491 e il 1515, diciamo meglio tra il 1491 e il 1510. Si noti tuttavia che se un Bellacera se n'era andato a coltivare canne sino alla Milicia, relativamente lontano da Palermo, poteva averlo fatto soltanto perché alla ricerca di acqua.

E' questo il documento più esplicito che abbiamo sulla siccità, nel quale è indicato anche uno degli effetti, cioè il mutamento di cultura, conseguente non già ad una siccità sporadica di un solo anno, ma bensì ad una siccità protratta per molte

stagioni di cultura, la quale aveva fatto sì da obbligare i proprietari a rinunciare per sempre alle canne da zucchero.

Le canne avevano un ciclo di sviluppo primaverile-estivo ed avevano bisogno di irrigazione fino alle soglie dell'autunno: dunque quella siccità consisteva nella mancanza di pioggia da marzo o da aprile in poi; e nella mancanza o insufficienza di pioggia o neve invernale che alimentasse le sorgenti in primavera e in estate.

Nel 1515 troviamo il documento più esplicito; ma altri ne troviamo anche prima e fino al 1522, dato che non intendo portare l'indagine fino alla siccità, pure ben documentata, della metà del sec. XVI.

Nel 1475 la popolazione di Sutera lamenta la sterilità e i « siccarizi » degli anni precedenti; e la terra di Sortino è costretta a cercare frumento, per cui il barone vende una rendita di 30 onze annue onde averne 300 per aiutare i vassalli (15).

Nel 1490 la cittadina di Geraci, del marchesato di Enrico Ventimiglia, temporaneamente amministrato dalla regia corte, chiede di poter imporre una colletta per costruire un abbeveratoio, giacché manca l'acqua (16). Geraci è a 1077 metri di altitudine.

Il 26 agosto 1494 e il 23 agosto 1497 vengono mandati commissari in tutto il regno a cercare frumento, perché i due raccolti sono stati miserrimi (17).

Il 31 maggio 1497 il Vicere La Nuça approva l'accordo tra il conte di Cammarata e i vassalli, per cui questi sono autorizzati a macinare altrove tra giugno e settembre, mancando l'acqua per i mulini (18). Se uno speciale accordo è intervenuto, vuol dire che *prima* vi era acqua bastevole per macinare anche in estate.

In settembre 1508 i tre Bracci del Parlamento domandano l'aumento dei prezzi della carne, perché il calmiere è stato fissato quando « le stagioni erano più fertili » e non vi erano state ancora le morie di bestiame.

In maggio 1509 la città di Agrigento, alla vigilia del raccolto, dispone di appena 28 salme di frumento e domanda provvedimenti immediati perché il raccolto si annunzia minimo e tutte le masserie di marina e di montagna sono perdute per la siccità (20).

Ancora in settembre 1509 Agrigento torna a lamentarsi per-

ché vi è « sickità », accadono incidenti tra la folla accalcata alle fontane; la popolazione domanda l'uso libero di tutte le acque e dei pozzi e il riattamento della sorgiva nel vallone Fontana Vecchia di cui il proprietario vieta l'uso (21).

Manca l'acqua a Naro; la fontana Mugarresu è rotta ed è necessario ripararla (22). L'acqua manca altresì a Messina, Termini progetta un acquedotto, Siracusa manca di grano, Sciacca è alla rovina (23).

Licata, assetata allora come oggi, domandò un provvedimento strano: la chiusura dei pozzi che sottraevano l'acqua ai corsi naturali (24).

Pure nel 1511 Polizzi, città situata a 916 metri d'altitudine, si diede la pena e la spesa di cercare una sorgente e di costruire un acquedotto (25). Nel medesimo anno dal porto di Catania non fu esportato abbastanza frumento da pagare gli stipendi ai professori dello Studio (26).

Nel 1519 furono racconciate di nuovo le fontane di Naro (27); Troina, a 1120 metri d'altitudine, costruì fontane e abbeveratoio nel 1522 (28). Mistretta, pure città di montagna a 980 metri, circondata da boschi, è costretta a « chiudere » più di metà dei terreni comuni ed a portare l'acqua in città con un acquedotto; ma la gente ruba l'acqua per irrigare gli orti (29).

Dopo il documento sui vigneti impiantati alla Milicia nel luogo delle canne da zucchero, il più solenne ed ufficiale è una lettera del 29 marzo 1516, scritta dal Vicere Moncada appena fuggito da Palermo, alla città demaniale di Piazza: « per la paupertati in la quali al presenti si trova quistu regno et per la sterilitati di li tempi chi hanno curso » (30). E' un riconoscimento che giustifica la sospensione di gabelle e donativi e dunque — per analogia con quanto si suole fare oggi — è indicativo di disastro nell'agricoltura.

Ma non mancano altri riferimenti che bisogna avere la pazienza di cercare e la fortuna di trovare: Francesco Maurolico, che essendo un matematico era attento ai fenomeni naturali e con grande scrupolo registrò i terremoti, annotò per l'anno 1511: « fu infelice per l'intemperie dell'aria e per la moltitudine delle malattie » (31).

Il pessimo andamento delle tonnare, capace di rovinare le

famiglie della media borghesia palermitana, e che di fatto rovinò gli Squarcialupo, sarà ricordato a proposito di questa famiglia, che fu protagonista di un anno di storia e che gestiva appunto tonnare; cattiva pesca significava minori introiti per le dogane, minore commercio, minore esportazione, minor lavoro per le centinaia di pescatori, salatori, bottai, per tutta la gente minuta che viveva intorno alle tonnare.

Una serie di documenti non solenni, non registrati dai grandi uffici, con il numero copiosissimo di richieste di moratorie e dilazioni e di cessioni di beni motivate da «sterilità di lo tempo», dimostra che i prezzi del grano sopra riportati sono l'indizio di reali raccolti deficienti e di gravi difficoltà economiche. Essi, aggiunti ai documenti già citati che ci parlano esplicitamente di siccità, forniscono un quadro impressionante. Raccolgo un'ampia casistica perché da questa riusciamo a cogliere talvolta gli effetti secondari dell'andamento agricolo e perché per un fatto tanto nuovo, il quale soltanto ora viene sottoposto all'attenzione degli studiosi, è opportuno che il lettore possa formarsi un proprio giudizio indipendente dal mio.

In giugno 1510 vi è un gruppo di moratorie e dilazioni a Patti, Tortorici, Enna: segno che il raccolto va male (32). A Patti, che non è territorio granicolo, il 27 giugno 1510 una salma e 4 tumoli di frumento costano onza 1.5 e vengono dati in cambio di 5 libbre di seta; anche supposto che si tratti della salma grossa della Sicilia orientale, pari a 20 tumoli della salma generale, risulta che una salma generale, circa 225 chili, costa più di 23 tarì (33). Nel feudo Gallidoro in quel di Naro, una masseria viene sequestrata da Francesco e Benedetto Alliata, banchieri palermitani e creditori (34). In un casale Motta in quel di Caltagirone, otto uomini avevano debiti in frumento venduto in anticipo da massaro a mercante; ma «per la malicia di lo tempo et grandi sterilitati» «tri anni si fa» non avevano potuto «ricogliri nenti ymmo loru massarii totaliter perduti et alcuni non recoltu chi havissi potuto pagari la dispisa». Essi erano «distrutti» (35).

Dopo il raccolto del 1510 le dilazioni richieste furono tante, che molte vennero registrate in riassunto anziché per esteso come era solito.

Ad Ucria ed a Ciminna un tale aveva fatto masseria ven-

dendo il grano in anticipo da massaro a mercante; per la « pessima staxioni » il frumento rese meno di 6 volte il seme ed egli restava in debito di 7 onze verso il mercante e prometteva di saldare al raccolto venturo (36). Dunque non aveva raccolto abbastanza da rimborsare l'anticipo, nemmeno coi prezzi maggiorati per la scarsità.

A Librizzi un tale doveva pagare un giovenco comprato *tre anni prima* per onze 2.15 da soddisfare in frumento; « per la mala annata et sterilitati di lo tempo chi fu per tucto si perdero dicti seminati et non pocti recogliari cosa alcuna » (37). Sterilità a Palermo e dilazioni a Cefalù (38). Mercanti cominciano a fallire a causa degli impegni in frumento e i creditori non riescono a costringere i massari debitori (39). A Rametta nessuno paga debiti perché sono coperti da dilazioni (40).

Ad Occhiolà, allora forse casale dipendente da Caltagirone, alcuni contrassero debiti per coltivare frumento, orzo, lino, canapa; a mala pena hanno raccolto per pagare le spese (41). A Sambuca ed a Lentini non si pagano i debiti in frumento; a Racalbuto vige la fame ed i pochi che hanno frumento non lo vendono (42).

Il raccolto del 1511 non fu meno disastroso, anzi avvenne che i creditori rifiutarono le cessioni di beni, che evidentemente non potevano realizzare, ed accettarono gli obblighi di lavoro a sconto dei debiti (43). A Chiusa una masseria diede appena quanto bastava a pagare l'affitto del terreno; a Sciacca una masseria seccò per il secondo anno consecutivo (44). A Caltabellotta e Sciacca nessuno soddisfa i debiti in frumento; il magazzino dei frumenti di Sciacca è carico di crediti inesigibili; a Caltabellotta un tale lavora per scontare il debito col salario; a Sciacca vengono colpiti due mercanti genovesi che hanno fornito stoffe e roba contro frumento (45). In tal modo, per il meccanismo del commercio in Sicilia, subito il disagio dell'economia siciliana si ripercuote a nord del Mar Tirreno, a migliaia di chilometri.

I debiti immediatamente vanno a colpire anche i facoltosi: a Caltabellotta Andrea ed Antonio Alliata (quest'ultimo già conte di Caltabellotta è rimasto in possesso della castellania e della Secrezia) avevano ingabellato i mulini ma i gabelloti non li pagavano perché, insieme coi mercanti, bloccati nelle

riscossioni dalle dilazioni e moratorie concesse dal Vicere e — penso — anche da tribunali locali (46).

A Corleone un debitore paga mediante il lavoro di un figlio (47). Le dilazioni si estendono a Cammarata, Polizzi, Polina (48). A Chiusa un uomo di una masseria non riceveva salario da 5 o 6 anni (49). La gente comincia a fuggire dalla campagna: da Ciminna dopo il raccolto del 1511 non meno di quattro famiglie (50) le quali ben sanno che la fuga significa rinuncia agli immobili che possiedono nel feudo. E cominciano a fallire i banchi delle piccole città che praticavano appunto le anticipazioni su frumento: il banco di Gerolamo La Rocca a Caltabellotta o Sciacca trascinò in carcere anche il ricco Calogero Perollo (51).

Il barone di Ciminna e Sperlinga, Paolo Ventimiglia, avrebbe voluto fuggire con i suoi vassalli, ma non poteva: si fece tassare il « platto » dalla Regia Gran Corte in 200 onze l'anno, cioè fece cessione di tutte le rendite, meno quella somma che gli occorreva per vivere decorosamente e per pagare le soggiogazioni: ebbene, i creditori prendevano tutto senza lasciargli una briciola (52).

Fallisce il magazziniere del frumento di Licata e i suoi fideiussori fuggono (53). A Sciacca il proprietario di una bottega di panni non riesce a riscuotere (54). La geografia di questo disastro dimostra che erano colpiti i feudi e le terre demaniali, i comuni di montagna e le plaghe tradizionalmente granicole ed esportatrici di migliaia di salme, come Sciacca, Licata, Agrigento.

Il Vicere Moncada aveva l'obbligo di tutelare i poveri contro i ricchi: emanava moratorie e dilazioni che rovinavano i mercanti e, quando si trovò sepolto dalle suppliche, emanò un provvedimento generale bloccando tutti i crediti inferiori a 10 onze: semplicemente era vietato mandare commissari per meno di quella somma. Subito si verificò la corrente inversa di suppliche opposte: erano i creditori, che non sapevano più come fare, anche pei debiti bullali; ne fu colpito tra gli altri anche il Conte di Reggio (55).

I vigneti erano altrettanto mal ridotti: a Sambuca la vendemmia del 1511 fu disastrosa e quella del 1510 era stata col-

pita dalla gelata, tanto che tutte le vigne della contrada non diedero frutto sufficiente a pagare i debiti (56).

Tale gelata coincide quasi con una gelata eccezionale del Po e della pianura lombarda, di cui parla anche il Bandello, e la propongo all'interpretazione degli specialisti poiché pare sia stata seguita da siccità. A Patti il 2 marzo 1512 lamentavano la sterilità « et siccariczo chi fu chi tucti li paysi si arsiro di focu »; in un gregge si salvarono 100 capre su 240 (57).

A Messina un mercante e le dogane erano rovinati dalle dilazioni ed a Palermo la bottega di panni di mastro Nicolò Alliata non smerciava più a causa della sterilità (58).

Ed ecco un altro effetto, che oggi viene camuffato sotto la forma dell'imposta straordinaria sul patrimonio, ma che è sempre il medesimo in tempo di crisi: a Termini occorre costruire un acquedotto, opera difficile che deve anche attraversare un fiume, ed il consiglio dell'università obbliga i facoltosi ad anticipare il denaro (59); a Tortorici i giurati obbligano i facoltosi ad anticipare il denaro pei donativi e non danno modo di rimborsarsi (60); per i debiti dell'università di Sciacca la Regia Gran Corte obbliga personalmente i giurati (61). Poi, quando i « facoltosi » di Erice rifiutano di tenere cavalli pronti per il regio militar servizio — e si trattava della difesa dai Turchi — giunge l'ordine di soprassedere (62).

Il malcontento comincia a manifestarsi: a Mazarino viene soffocato un « minapolio seu rebellioni » ed i beni di un arrestato sono confiscati. Ne fanno le spese i Barresi: Filippo Barresi aveva avuto la dabbenaggine di impegnarsi in fideiussioni e si era rovinato pagando 6000 fiorini; sua moglie Beatrice aveva venduto una vigna proprio a quel ribelle di Mazarino ed aspettava ancora 104 onze che non vide più (63).

Non si osò sopprimere le solite giostre con premi in argento per le feste della città di Palermo (64); ma anche il raccolto del 1512 fu triste; dilazione a Tortorici per « malicia temporis »; a Santa Lucia un creditore è rovinato dalle dilazioni; a Militello Val di Noto un povero vende alcune capre e il compratore invoca la moratoria di 8 anni a favore dei nuovi abitanti di Terranova e non paga (65); altre dilazioni a Milazzo, Messina, Patti, Polizzi (66). A Licata il nobile Bernardo Cali offre ai grossisti di panni catalani il poco grano che ha mietuto nella

sua masseria e li prega di attendere l'anno prossimo (67); un mercante di Messina non paga debiti perché non riscuote crediti (68).

Mentre non può risolvere così gravi problemi ed ha sulle spalle il rifornimento di Tripoli in uomini, vettovaglie ed armi, al Vicere viene demandata una causa ridicola: un tale ha venduto un montone per castrato: e deve occuparsene il rappresentante del sovrano (69).

Anche a Catania i vigneti vanno in malora (70); il conte di Mazarino non riscuote e non paga e un commissario è incaricato di provvedere a riscossioni e pagamenti (71).

Licata sembra sommersa dai debiti per frumento non raccolto, per uve non vendemmiate; Gerardo Bonanno vi si reca quale Vicario, cioè come alter ego del Vicere e con la più ampia libertà di azione (72); a Trapani Andrea Fardella non riscuote perché tutti i suoi debitori godono dilazioni da uno a cinque anni oppure vantano i privilegi dei nuovi abitanti di Siculiana, Augusta o Terranova (73). Un tale di Cefalù è rovinato dalle perdite nella tonnara e nella masseria e per giunta dalla sifilide (74). Persino Giacomo Alliata, barone di Castellammare, che va Stratigoto a Messina, deve cautelarsi dai creditori (75).

Uno sconvolgimento climatico sembra abbastanza dimostrato: dalla gelata del 1510 si passa ai « grandissimi caudi » che costringono Taormina ad aumentare il prezzo della carne (76).

Ancora a Licata: seminate tre salme e mezza di frumento, se ne raccolsero in una masseria appena undici (77); a Terranova uno comprò una masseria con 2 schiavi per 82 onze da pagare al raccolto; ceci, frumento e vigneto non fruttarono; il creditore riprendesse gli schiavi e per il resto attendesse l'anno prossimo (78). A Licata un tale possedeva più di 10.000 fiorini; gli rimasero una casa, una vigna, uno schiavo e un mucchio di debiti (79).

A Napoli forse non si stava meglio se l'Annunziata fece chiedere le elemosine in Sicilia per i suoi trovatelli (80).

In queste circostanze, sempre più numerose si fanno le notizie sulla moneta falsa che circola senza alcuna possibilità di freno, coniata un po' dovunque, fors'anche importata; alla tolleranza troppo lunga succede una psicosi dei falsi e dei falsari. Il Presidente del Regno, il noto Calatajud governatore

della Camera Reginale, blocca il denaro nei banchi obbligandoli a pagare in moneta buona ed ordinando di accettare soltanto moneta buona nei pagamenti tra privati. Era, in sostanza, una deflazione improvvisa che creò nuove difficoltà ed essa fu rimproverata al Calatajud: non sappiamo perché un provvedimento tanto grave fu deciso dal Presidente; se fu deciso alla insaputa del Vicere; se i due erano d'accordo. La misura certamente creò nuove difficoltà (81), delle quali soffrirono molto i piccoli banchi delle città minori, già provati dalla stasi del traffico granario: ve n'era uno di Giacomo Ficarra a Randazzo (82); uno di Antonio e Jaymo Cudina (di origine catalana) a Licata, tre di Jorlando Pujades, di Nardo Porrecta e di Vinchi Crapanzano ad Agrigento (83). Come la falsa moneta abbia danneggiato gravemente i banchi è spiegato in modo chiaro da un mercante che era anche banchiere di fatto senza averne il nome, a Noto (84).

Andrea Farfaglia teneva una bottega di panni e godeva della fiducia universale; sicché la gente gli affidava denari che egli teneva in deposito senza servirsene, diceva. Poiché da tale servizio non ricavava alcun utile, pregò i depositanti di ritirare i depositi; ma quelli lasciarono passare il tempo e dopo la « reprobationi di la monita falsa » gli chiedevano moneta buona in restituzione di quella falsa depositata. Naturalmente il buon Farfaglia poteva illudersi di essere creduto nel '500, non oggi; ma ad ogni modo egli spiega che i più danneggiati furono proprio i più facoltosi che avevano maggiori quantità di moneta falsa. Casi analoghi si verificarono anche altrove ed a Paternò pare vi sia stato « rimuri di li genti » (85).

Il nuovo disagio della moneta, deflazionata nel momento meno opportuno, si accompagnava alla sterilità che continuava senza remissione: ancora in maggio 1514 se ne parla in vari luoghi: a Palermo gli oliveti nel 1513 non avevano prodotto abbastanza da pagare gli affitti (86).

Nel 1515 continua il monotono elenco: sterilità a Furnari ed a Corleone (87); a Sutera viene ucciso un Commissario, le sementi erano state prese in prestito e non si potevano restituire (88); a Palermo Pietro Ventimiglia, barone di Gratteri, e Giovanni Villaragut, carichi di debiti, non trovavano moneta ed offrivano la cessione dei beni (89); a Gangi una masseria si

perde totalmente; a Palermo si parla di « notoria sterelitati di lu tempo » (90); a Messina i mercanti non riscuotono e l'Ospedale di S. Angelo in Capperrina non riceve i censi (91); pure a Messina Pietro Mirulla e figli, già ricchi banchieri, offrono la cessione dei beni (92).

Siamo a pochi giorni dalla prima rivolta e il disagio economico è già passato dalla campagna alle città, toccando l'artigianato, il quale aveva la clientela « facoltosa » ridotta alla povertà.

A Patti, dilazione triennale l'8 ottobre 1515, ancora giustificata dalla sterilità, Ma a Palermo Cristoforo Ventimiglia sarto, nonostante il cognome, dichiara di trovarsi in debito verso Genovesi fornitori di panni, e chiede una dilazione di 8 mesi; « actenta la malicia di lu tempo et lu dinaro chi non curri ne di la arti di custeria si fa nenti ne ancora si po rescodiri di quillo chi divi haviri » (93). E' abbastanza ovvio che i clienti di maestro Cristoforo non sono contadini né massari, ma feudatari inurbati, borghesia cittadina, mercanti. Una crisi tanto generale, che investiva tutti i ceti sociali, non era stata mai segnalata fino ad oggi tra gli antefatti delle rivolte.

A Nicosia un mercante di frumento e panni non riscuote nemmeno i crediti minimi e i giurati gli vietano di esportare frumento. A Castrogiovanni vi è « povertati et sterilitati di lo tempo »; un debitore carcerato a richiesta di Ximeni Grimaldi offre la cessione dei beni. A Polizzi ed a Corleone la gente invade ed occupa le terre delle commende gerosolimitane (94).

A Caltavuturo un tale cede i beni « lapide vituperii ter tangendo », cioè sottoponendosi all'umiliazione riservata ai bancarottieri; a Caltabellotta dilazione per « maliciam temporis »; in Alcamo e Calatafimi un debito viene compensato offrendo i servizi dei figli del debitore (95). A Sciacca si lamenta la « sterilità », ad Agrigento non si possono soddisfare le obbligazioni da massaro a mercante, cioè i contadini non possono consegnare il frumento di cui hanno ricevuto parte del prezzo in autunno precedente (96). A Cerami sterilità; ad Aidone i contadini pretendono seminare in terreni destinati al pascolo; altri debitori insolventi a Sciacca, Burgio, Erice (97).

A Santo Stefano i borgesì, richiamandosi ad una prammatica di re Alfonso, vogliono coltivare due feudi, pagando il terraggio

e compensando il guasto dell'erba, pur di estromettere il bestiame che vi pascola. Dilazione per debiti ad Agrigento (98). Ancora a Palermo « malicia e sterelitati di lu tempu »; a Sciacca un tale cede i beni toccando la pietra della vergogna e pure a Sciacca il nobile Francesco Peralta cede i beni risparmiandosi il vituperio della pietra. Sempre a Palermo, malizia del tempo; un tale, per ottenere la moratoria, cattura un bandito (99).

Moratoria a Ciminna; a Sciacca un tale offre di emigrare a Tripoli per godere del privilegio di non essere molestato per debiti e di assicurare la tranquillità ai propri fideiussori e coobbligati (100).

Il quadro si approfondisce con fatti secondari: dopo il sarto di Palermo, ecco il mercante messinese Perotto de Ala che oppresso dai debiti per la « sterilità del tempo », raccoglie le ultime risorse, compra schiavi, noleggia una nave e se ne va ai Monti Barca (Cirenaica) per lucrare il riscatto dei mori; ma « per lo airo pestifero in quillo tempo era in quilli parti », molti morirono ed egli subì una perdita di oltre 400 ducati (101).

Ad Aidone era consuetudine fare omaggio al barone per Natale di una quantità di conigli che tutta la popolazione andava a cacciare; chi non partecipava alla caccia offriva il vino ai cacciatori. Per Natale 1515 la caccia fu miserrima « per li augmenti di li genti » e il barone pretendeva un'onza da coloro che non avevano preso parte alla caccia, i quali del resto non pagarono (102). Su questo aneddoto di vita feudale ognuno vorrà riflettere; suggerisco di porre l'accento sul fatto, rilevato già allora, che l'aumento della popolazione aveva disambientato gli animali selvatici, sicché la caccia non era una fonte di alimenti sulla quale si potesse contare.

Sterilità a Piazza, a Savoca, a Traina; qui si istituisce la « rabba » (ammasso obbligatorio di una parte del raccolto) per dare ai poveri frumento a buon prezzo, ma accadono speculazioni contro le quali protesta Scipione Romano (103). Carestia a Cefalù; a Milazzo i giurati impongono un prezzo ed un mercante che ha portato e venduto grano non ne ricava le spese (104).

La povertà si estende a macchia d'olio e colpisce i più grossi proprietari: il conte di Caltabellotta e di Bivona, quel de Luna che sarà tra poco Presidente del Regno e reprimerà una

rivolta a Bivona, è stracarico di debiti: non ha più credito e si rivolge ai suoi stessi vassalli: ben nove di Caltabellotta sono suoi fideiussori per onze 104.9.5 verso Alessandro Negrone e socio, mercanti genovesi, e dunque compratori di frumento che il conte non ha potuto consegnare. I nove vassalli domandano un commissario per rifarsi sui beni del feudatario (105).

A Bivona il conte di Caltabellotta non ha abitazione propria; ne prende una in affitto, si allontana lasciandovi i familiari, ma non può nemmeno pagare l'affitto e un altro commissario va a costringerlo (106).

Il marchese di Licodia, l'altro gran personaggio della rivolta, è carico di debiti verso gente di Piazza e di Mazarino e vessato dai commissari (107).

Non credo di errare se interpreto la rivolta contro il Vicere Ugo Moncada come una rivolta abilmente indirizzata ad uno scopo politico innestato su un fondo di gravissimo malessere economico che aveva colpito gli agricoltori e di riflesso gli artigiani, i mercanti ed i feudatari, cioè tutta la Sicilia in qualche modo attiva. Accade tuttavia che, mentre il fondo economico si vede con estrema chiarezza, il fine politico rimane alquanto vago.

La rivolta palermitana non bastò davvero a riequilibrare l'economia. Ferrante Moncada, barone di Francofonte, Cadera e feudo di Barquino, carico di debiti, ottiene dilazione di 6 mesi; a Savoca e Mandanichi un mercante non riscuoteva perché i suoi debitori godevano di moratorie e dilazioni; a Caltagirone, per la sterilità e la penuria di denaro, non si potevano pagare le imposte e il Maestro Razionale Assinnato, mandatovi dal Moncada, suggerì una dilazione di 6 mesi (108).

Si arrivò al punto che un mercante incontrò gravi perdite persino nella vendita del sale (109).

Accogliendo il Moncada tra le sue mura, Messina si era forse illusa di risparmiarsi la crisi; invece questa colpiva la città, i suoi mercanti, la sua borghesia feudalizzata: Francesco Balsamo, barone di San Basilio, non poteva pagare i debiti « per i tempi che corrono »; dilazione di 6 mesi; i debitori di un produttore e mercante di orpello ottennero una dilazione quinquennale (110) e ciò vuol dire che un altro artigianato, già fiorente, venne colpito.

La serie di documenti subisce una lacuna forse per dispersione antichissima dei registri. Non sembra comunque che il trascorrere degli anni abbia mitigato il malessere economico. Nel 1518 debiti e denunce si susseguono. A Tusa o Chiusa gli agricoltori avevano impegnato le proprie vendite di frumento a 18, 20, anche 22 tarì a salma, ricevendo anticipi proporzionati a tali prezzi. Al momento di stabilire i prezzi ufficiali, i giurati, che erano anche mercanti, non curando il cattivo raccolto, imposero il prezzo di tarì 10 e mezzo, sicché i massari furono rovinati, nessuno portò frumento alla « rabba » e il popolo moriva di fame già in settembre (111). Ecco un episodio che attesta, oltre ogni possibile dubbio di carattere, diciamo così, democratico, la vera ragione delle lotte nei comuni per la conquista della carica di giurato a favore di famiglie o di ceti o di gruppi di potere.

Il sintomo della carestia, oltre ai debiti in frumento non soddisfatti, è dato dai corsari che cominciano a predare le navi cariche di frumento (112).

Con tutto ciò si continuava ad esportare frumento per la Barberia, oltre che per Tripoli (113). Viene dichiarato ufficialmente che il raccolto di orzo è stato « sterile » e l'esportazione viene vietata (114).

Ecco un'altra ripercussione della siccità: a Geraci, in alta montagna, è mancato il pascolo e un tale non può consegnare i formaggi promessi ad un mercante pisano (115). E la siccità deve avere infierito anche fuori della Sicilia se il Cardinale della Valle chiese di poter esportare 25 vacche e 6 giovenchi da Messina per il Regno di Napoli o Roma (116).

Nelle suppliche dei debitori incapaci di pagare e che domandano dilazioni o autorizzazione a cedere i beni, diventano normali le espressioni tragiche: non è giusto pagare di sangue umano i debiti civili; dovrebbero finire la vita in carcere; hanno soltanto mani e denti; così a Naro, a Trapani, a Randazzo, a Bronte e in altri luoghi di cui mi risparmio la citazione puntuale e monotona perché dovrei citare quasi tutti i comuni siciliani, grandi e piccoli. Ed a Malta rifiutano di pagare le imposte e a Caltabellotta un medico non può pagare i debiti (117). E se ciò non fosse bastato, si aggiungevano le malattie; il seguente è secondo me un episodio di malaria: a Pie-

traperzia più di 25 dipendenti della baronessa si ammalarono e furono curati per due mesi; la feudataria non aveva di che pagare il medico (118).

Vi fu persino da ridere quando il Vicere Monteleone convocò il Parlamento e si accorse che il braccio militare non poteva intervenire al completo a causa dei debiti: Ranieri Aiutamicro, barone di Calatafimi, subì l'umiliazione di una lettera viceregia diretta agli ufficiali del suo feudo affinché non molestassero i suoi beni mentre egli interveniva in Parlamento (119); il Conte di Bivona e Caltabellotta, Giovan Vincenzo de Luna e Peralta, non aveva nemmeno il coraggio di presentarsi a Messina e una lettera del Vicere intimò allo Stratigoto di non molestarlo per debiti da 15 giorni prima della data di convocazione a 15 giorni dopo la chiusura del Parlamento (120).

Il 1519 non portò una schiarita. A Naro la gente non poteva pagare a causa delle rivoluzioni; da Polizzi i debitori se ne fuggivano ad Augusta; a Catania il monastero di S. Maria di Nuova Luce ed a Palermo quello di S. Martino delle Scale non potevano pagare il donativo perché nessuno pagava a loro i censi; a Catania, Margherita Tornambene era carica di debiti lasciati dal marito (121). Ancora un fatto nuovo: le truppe causavano danni e la gente si indebitava a causa loro: così a Termini (122).

Federico Moncada, barone di Monforte, Tortorici ed altri luoghi, cede al barone di Pettineo tutti i suoi beni che non bastano a coprire i debiti e il creditore pretende rivalersi sui beni dotati della baronessa (123). A Catania il povero notaio Francesco Allegra, detto Ventimiglia, aveva una masseria, ma il raccolto non bastò a compensare le spese e per giunta morirono 4 buoi (124). Carico di debiti per « malizia del tempo » è Francesco d'Aragona in Partanna e Castelvetro (125). Da Randazzo scappa il barone di Cartayno, Amico di Sant'Angelo, coperto di debiti per la malizia del tempo e per la rivoluzione, e che per ciò non può prepararsi con armi al servizio militare (126).

E poi nel 1520 « scellerità » del tempo a Termini, sterilità a Polizzi; a Traina manca il frumento (127).

Nel 1520 troviamo riferimenti vari a tempi sterili dell'immediato passato e dichiarazioni di debitori che domandano dila-

zioni non avendo raccolto abbastanza. Così a Santa Lucia, a Tortorici, a Patti; a Milazzo nella primavera del 1520 fu impossibile calare la tonnara e nel 1519 i gestori avevano perduto parte del capitale (128).

A Corleone il chirurgo Giovanni Palamaro nel 1521 raccolse nella sua masseria appena due salme di frumento, perché le semine « per la malicia di lo tempo et generali in lo regno... si perdero et siccaro » (129). In territorio di Trapani Antonio Fardella, Leonardo Assay, Ammiraglia Ravidà, Giacomo Stayti, Antonio Corso, Michele Caralt, Vincenzo Ciambra e Filippo Stayti, fior fiore della più ricca borghesia, dichiararono di essere borgesì (trafficienti di campagna) che vivevano delle masserie e degli allevamenti di bovini ed altri animali e gestivano grandi « arbitrii ». Per mancanza di terre avevano « conducto » ossia preso in affitto i « marcati » o pascoli per forti somme (130). Ma nell'anno 1520-21 « successi tanta eccessiva sterelitati di tempo et mancamento di acqui pluviali chi tutti li massarii si perdero et siccaro et li terri non dettiro la solita herba » e furono costretti a cercare nuovi pascoli di montagna. Molto bestiame morì, essi furono rovinati e il frumento in Trapani salì ad un'onza la salma.

Nell'anno 1521-22 fu ancor peggio: in inverno non piovve, non si seminò e non vi fu erba; pozzi, fontane ed acque correnti si inaridirono; la maggior parte degli animali morirono.

In febbraio 1522 le popolazioni di Milazzo e di Messina si impadronirono a viva forza di carichi di frumento provenienti da Manfredonia e altri luoghi di Puglia, diretti a Napoli e nell'Italia meridionale (131). Poiché i debiti venivano pagati in generale dopo il raccolto, è significativo il profluvio di domande di dilazioni tra agosto e settembre 1522 proprio nelle plaghe granicole di Agrigento, Caltagirone, Licata e nelle città consumatrici come Taormina e specialmente Messina (132).

Alla grande siccità nel Trapanese del 1521 corrispose quella di Caltagirone dove la pioggia mancò del tutto (133); a Randazzo la masseria dei Vayasindi raccolse meno del seme; pure a Randazzo un altro offrì ai creditori la metà dei guadagni futuri di anno in anno; a Rocca e Maurojanni andò a male anche l'allevamento dei bachi ed un tale offrì metà dei guadagni futuri (134). A Termini seccarono i vigneti; a Palermo prima

grandine e poi venti di scirocco rovinarono l'uva ed i cereali non diedero abbastanza da pagare i braccianti. La città di Termini, porto frumentario addetto tra l'altro al rifornimento di Palermo e delle isole Eolie, fu costretta a comprare frumento per sé (135).

A Sciacca l'onorevole Gerardo Lo Canti aveva fatto masseria nel feudo S. Bartolomeo ipotecando il nuovo prodotto per pagare le obbligazioni in frumento ed orzo insoddisfatte l'anno precedente; ma nel 1521 raccolse appena il seme e quanto bastava per le spese; chiese dilazione al raccolto prossimo (136).

A Milazzo una vigna diede appena quanto bastava per pagare le spese ed il proprietario non consegnò il vino impegnato per il giorno di S. Martino (137); da Ficarra i debitori scappano ad Augusta per lucrare la dilazione di 8 anni; a Marsala si succedono scarsi raccolti nel 1520 e nel 1521 con cumulo delle obbligazioni in frumento di due anni; a Polizzi, masseria perduta e debiti in denaro (138). A Palermo sterilità nel 1521 ed un tale offre ai creditori metà del guadagno futuro (139).

A Randazzo morì il bestiame; un tale non raccolse nemmeno quanto bastasse a pagare l'affitto del terreno stabilito in appena una salma di frumento e due tumoli d'orzo; che il concedente si riprendesse il terreno; a Corleone una masseria seccò totalmente per mancanza di pioggia nel 1521 (140).

Mi fermo a questo punto, non volendo oltrepassare i limiti cronologici fissati dalla congiura Imperatore; ma non posso far a meno di rilevare che la siccità continuò fin verso il 1550 almeno, colpendo i vigneti, i frumenti, i noccioleti e con stragi inenarrabili di bestiame (141).

Sembra dunque abbastanza provato che una siccità protratta per molti anni ha rovinato i raccolti e provocato stragi di bestiame tra la fine del XV e il primo quarto del XVI. Per la storia del clima italiano tale siccità sembra cosa del tutto nuova; quanto alla Storia, non possiamo sapere quando essa recepirà la nostra siccità nel più ampio quadro della « Sicilia spagnuola » e nel quadro ancor più ampio delle finanze e della politica di Carlo V. Ignoro se ricerche analoghe siano state mai condotte in altre regioni italiane, prima fra tutte l'Italia Meridionale, affine per produzione e forse per clima alla Sicilia. E' un fatto, tuttavia, che un cataclisma tanto imponente merita più appro-

fondite e più ampie ricerche per trovarne la delimitazione cronologica e geografica, per misurarne l'intensità e per misurarne soprattutto gli effetti sociali che non possono esser mancati: quando i documenti ci parlano di banditi, di qualunque estrazione sociale, nobili o plebei, di famiglie contadine o feudali, siamo costretti ormai a ripensare a questa prolungata siccità.

Le conseguenze immediate sono molteplici: manca l'esportazione dei cereali, ridotta all'indispensabile per rifornire Tripoli in franchigia, con grave danno per il fisco, per i lavoratori portuali, per i marinai ed i piccoli armatori sopravvissuti, per i commerci e gli artigiani delle città, per i trasportatori, per i massari, per i braccianti, per i proprietari, per i feudatari ed i loro creditori; morendo il bestiame manca la carne, mancano i pellami ed i prodotti caseari. Il primo atto del tumulto ad Agrigento fu il saccheggio dei magazzini di frumento dei mercanti: dunque ad Agrigento, forse il primo porto frumentario del Regno, ve n'era penuria.

Si aggiunga lo spostamento dell'industria zuccheriera, anche se non voglia ammettersene la cessazione temporanea; si aggiungano le pessime stagioni di pesca delle tonnare, di cui ci occuperemo più innanzi; e si avranno le condizioni economiche in cui maturano le rivolte contro il Moncada e contro il Monteleone, la congiura Imperatore.

Ed aggiungiamo ancora la pressione fiscale, grave in confronto a quella del recente passato anche se irrisoria in confronto con quella moderna; le imprese di Napoli e di Tripoli con i loro costi che la popolazione siciliana non era preparata a sostenere; i continui allarmi lungo le coste e le chiamate a servizio militare dei feudatari e delle popolazioni demaniali.

Sarebbe folle chi volesse giustificare la scoperta dell'America col mutamento del clima; e nessuno vuole sostenere una tale assurdità. Ma sarebbe altrettanto folle il non ammettere che le conseguenze dirette di una perturbazione climatica protratta per alcuni decenni abbiano portato un grave disordine nella economia di un paese come la Sicilia, la cui vita ed il cui fisco avevano come base quasi unica l'agricoltura: cereali, zucchero, bestiame, pellami, formaggi; e poi tonnare ed olio.

Del vino non conosciamo ancora esportazioni su piccola o su grande scala (142); l'olio stesso può considerarsi prodotto

di lusso e ritengo anzi che vigneto ed uliveto si diffondano proprio come conseguenza secondaria della siccità, sia perché (come abbiamo visto alla Milicia) sostituiscono le culture irrigue, sia perché la diminuita disponibilità di grassi animali invitava ad incrementare l'olivicoltura.

La siccità diffusa non impediva che in alcuni luoghi si formasse la palude che trionferà dopo le grandi alluvioni della seconda metà del sec. XVI; intanto, nel 1506 abbiamo una delle più antiche notizie sulla malaria, probabilmente pernicioso, in Sicilia: il nobile Simone de Spuches, magazziniere nel porto di Terranova, non può risiedervi e per la « mala disposizione aëris » ha già perduto la moglie e due figli; onde viene autorizzato a vivere a Piazza Armerina, purché tenga un uomo armato a cavallo in Terranova (Gela) (143).

Ecco un nuovo coefficiente da aggiungere a quelli più generalmente ricordati: la malaria, una volta ambientata, non poteva coi mezzi di allora né debellarsi né curarsi; debilitava l'uomo, ne riduceva la produttività quando non lo uccideva. E poiché non abbiamo una carta storico-malariologica della Sicilia, non abbiamo nemmeno la possibilità di cogliere la connessione tra malaria e fatti economico-sociali.

Carmelo Trasselli
Università di Palermo

NOTE

(1) Raccolgo poche notizie: Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 14, 29 gennaio 1513: in Taormina, compagnia per coltivare cannamele tra Antonio Arcidiacono e il magnifico Antonello Saccano; Ibid., vol. 15 B, 22 novembre 1515, concessione a Francesco Signorino di Taormina dei privilegi dei trappeti; Ibid., vol. 15 B, 23 febbraio 1516, il nobile Bernardino Bono ha un grosso trappeto ma deve denaro a varie persone; la maggior parte dei creditori sanno che egli pagherà soltanto se lavorerà; tuttavia, per evitare la « discortesia » di qualche creditore isolato che lo faccia carcerare, chiede i soliti privilegi; Ibid., vol. 16, 31 ottobre 1518, i lavoratori nel trappeto del Bono non possano essere perseguiti in civile e in criminale, come per consuetudine; Ibid. vol. 15 A, 19 novembre 1515, guidatico a Francesco Bologna per il trappeto di Partinico; Ibid. vol. 15 A, 28 gennaio 1516, privilegi soliti agli uomini che lavorano nel trappeto di Andrea Alliata a Bonfornello; Ibid. vol. 16, 4 novembre 1518, a Francesco Bologna, erede di Francesco ed a Ginevra moglie di Pietro Bologna, solito privilegio per gli uomini del trappeto di Partinico; poiché coloro che si erano obbligati a lavorarvi non vi si recano, il Vicere accorda l'impunità criminale e civile da un mese prima

dell'inizio dei lavori ad un mese dopo il termine, cioè praticamente per 12 mesi; Ibid., vol. 19, 26 novembre 1520, privilegio di non pagar debiti a Bartolomeo Balsamo pel trappeto nella pianura di Taormina; Ibid. vol. 19, 29 dicembre 1520, Bartolomeo de Viterbo di Messina vuol creare un nuovo trappeto; per ciò, secondo la consuetudine, può costringere la gente a lavorare dietro pagamento, può prendere terre ed acque pagandole; al tempo della cultura i lavoratori non siano molestati per debiti (agli ufficiali di Milazzo e Castoreale).

(2) REBORA G., *Un'impresa zuccheriera del cinquecento*, Napoli, 1968.

(3) I capitoli sopra citati vennero presentati dal Parlamento in agosto 1508 e pubblicati in Sacro Regio Consiglio l'11 ottobre 1509; il testo è in Conservatoria, vol. 97, f. 29. Essi sono sfuggiti, se non erro, agli studiosi più recenti perché TESTA F., nell'edizione dei *Capitula Regni Siciliae*, tomo I, Palermo 1741, pagg. 543 e sgg., li sopprime in quanto privi di effetto giuridico perché il «providebit» non ebbe alcun seguito; il Testa non intendeva fare opera di storico, ma sarebbe ormai tempo di raccogliere anche i Capitoli inediti che, se non ebbero valore di legge, hanno un grande valore come fonte storica; nell'edizione a stampa mancano altresì vari altri Capitoli, tra i quali quello sul riordinamento dei pesi e delle misure; non si dimentichi quello contro il Collettore della decima e tari, sulle successioni feudali, che costituisce un primo attacco indiretto contro Luca Barberi.

(4) TRASELLI C., *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel sec. XV*, Palermo 1968, pagg. 333 e sgg.

(5) Notaio De Leo, vol. 1405, 26 novembre 1491.

(6) Conservat. vol. 103, f. 590, anno 1514.

(7) Notaio De Leo, vol. 1405.

(8) Ivi. E' il banco che CUSUMANO V., *Storia dei banchi in Sicilia*, vol. I, Roma 1881, pag. 80, registra per gli anni 1497 a 1516, e che anch'io ho dato per gli stessi anni non conoscendo allora il doc. testè cit.

(9) TRASELLI C., op. cit., pag. 330.

(14) Notaio De Leo, vol. 1405, 26 novembre 1491.

(11) Derivano dai registri dell'Archivio Comunale di Palermo e me li ha favoriti il prof. Orazio Cancila, che qui ringrazio; ne pubblicherà una lunga serie in uno studio che sta preparando.

(12) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, Messina 26 giugno 1519.

(13) Ibid., vol. 16, 11 febbraio 1519.

(14) Spezzone 368 di notaio ignoto; e Conservat. vol. 71, f. 52. La contrada Bellacera è così nominata tuttora e la torre esiste.

(15) Cancelleria, vol. 132, f. 123 e f. 221; si noti la data, 20 giugno 1475: essa significa che il raccolto è stato nullo.

(16) Conservat. vol. 73, f. 129.

(17) Conservat. vol. 76, f. 421 e vol. 78 f. 400. La siccità siciliana segue di qualche anno l'analogo fenomeno nell'Africa settentrionale.

(18) Conservat. vol. 81, f. 31.

(19) Conservat. vol. 96, f. 309.

(20) Conservat. vol. 96, f. 95.

(21) Conservat. vol. 97, f. 61.

(22) Conservat. vol. 97, f. 86.

(23) Conservat. vol. 97, f. 401, settembre 1509; vol. 98, f. 138; vol. 98, f. 308; vol. 99, f. 135.

(24) Conservat. vol. 100, f. 65, 27 novembre 1511.

(25) Conservat. vol. 100, f. 450.

(26) Conservat. vol. 98, f. 520.

(27) Conservat. vol. 107, f. 765.

(28) Conservat. vol. 110, f. 165.

(29) Conservat. vol. 110, f. 84.

(30) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 15 A.

(31) *Della Storia di Sicilia*..... versione del Sac. GIROLAMO DI MARZO FERRO,

Palermo, pag. 319.

(32) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 11, ff. 42 e sgg. e passim.

(33) Ibid., vol. 11, f. 51.

- (34) Ibid., vol. 11, f. 68, 18 luglio 1510.
 (35) Ibid., vol. 11, f. 74, 19 luglio 1510.
 (36) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 11, f. 121, 10 settembre 1510.
 (37) Ibid., vol. 11, f. 128, 20 settembre 1510.
 (38) Ibid., vol. 11, ff. 131, 132, 134.
 (39) Ibid., vol. 11, f. 135, 28 settembre 1510; falliti Francesco e Pileo de Marinis; curatori Berengario Cornet, console dei Catalani a Palermo, Alessandro Galletti e Domenico Basadonna, rappresentanti dei creditori catalani, palermitani e genovesi.
 (40) Ibid., vol. 11, f. 138.
 (41) Ibid., vol. 11, f. 146. Precedono dilazioni concesse a Palermo e ad Agrigento.
 (42) Ibid., vol. 11, ff. 163, 164, 165, 21 e 22 ottobre 1510.
 (43) Ibid., vol. 12, settembre 1511.
 (44) Ibid., vol. 12, 1° e 14 settembre 1511.
 (45) Ibid., vol. 12, a 13 e 27 novembre; 15 dicembre 1511; 7 gennaio 1512; 29 gennaio 1512.
 (46) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 12, 14 febbraio 1512.
 (47) Ibid., vol. 12, 28 febbraio 1512.
 (48) Ibid., vol. 12, 15 marzo e 10 maggio 1512.
 (49) Ibid., vol. 12, 19 maggio 1512.
 (50) Ibid., vol. 12, 3 giugno 1512.
 (51) Ibid., vol. 12, 13 novembre 1511 e 3 giugno 1512; un Perollo era in miseria nonostante le proprietà terriere, Ibid. vol. 12, 19 luglio 1512.
 (52) Ibid., vol. 12, 8 giugno 1512.
 (53) Ibid., vol. 12, 14 luglio 1512.
 (54) Ibid., vol. 12, 30 agosto 1512.
 (55) Ibid., vol. 12, 17 settembre 1512.
 (56) Ibid., vol. 13, 22 dicembre 1511.
 (57) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 13.
 (58) Ibid., vol. 13, 31 marzo e 5 aprile 1512.
 (59) Ibid., vol. 12, 11 febbraio 1512.
 (60) Ibid., vol. 11, f. 161, 14 agosto 1510 (?).
 (61) Ibid., vol. 13, 17 aprile 1512.
 (62) Ibid., vol. 13, 12 giugno 1512.
 (63) Ibid., vol. 13, 24 maggio 1512.
 (64) Ibid., vol. 13, 16 luglio 1512.
 (65) Ibid., vol. 13, tre docc. del 7 agosto 1512.
 (66) Ibid., vol. 13, passim, agosto 1512; anche 30 settembre e 2 ottobre 1512.
 (67) Ibid., vol. 13, 26 agosto 1512.
 (68) Ibid., vol. 13, 1° settembre 1512.
 (69) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 13, 6 settembre 1512.
 (70) Ibid., vol. 13, 6 ottobre 1512.
 (71) Ibid., vol. 13, 6 ottobre 1512.
 (72) Ibid., vol. 14, 19 settembre; 6 ottobre; 4 novembre; 17 novembre 1511; 31 gennaio e 15 giugno 1512 e passim.
 (73) Ibid., vol. 14, 10 novembre 1511.
 (74) Ibid., vol. 14, 9 gennaio 1512.
 (75) Ibid., vol. 14, 17 maggio 1512.
 (76) Ibid., vol. 14, 7 agosto 1512; il prezzo della carne aumentò per lo stesso motivo anche a Rametta, 18 settembre 1512.
 (77) Ibid., vol. 14, 7 agosto 1512.
 (78) Ibid., vol. 14, 14 settembre 1512.
 (79) Ibid., vol. 14, 6 ottobre 1512.
 (80) Ibid., vol. 14, 29 dicembre 1512.
 (81) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 14, 25 maggio 1513.
 (82) Ibid., vol. 13, 6 ottobre 1512.
 (83) Ibid., vol. 14, 11 giugno 1513 e 27 giugno 1514; vol. 15 B, 7 luglio 1515 e vol. 16, 2 settembre 1518.
 (84) Ibid., vol. 14, 5 luglio 1513.

- (85) Ibid., vol. 14, 9 gennaio 1514.
 (86) Ibid., vol. 14, 18 e 30 maggio, 17 giugno, 22 e 24 luglio 1514.
 (87) Ibid., vol. 15 B, 4 e 14 luglio 1515.
 (88) Ibid., vol. 15 B, 16 e 21 luglio 1515.
 (89) Ibid., vol. 15 B, 30 luglio 1515.
 (90) Ibid., vol. 15 B, 3 e 13 settembre 1515.
 (91) Ibid., vol. 15 B, 30 gennaio 1516 e passim.
 (92) Ibid., vol. 15 B, 15 dicembre 1516 e 26 febbraio 1517.
 (93) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 15 A, e vol. 15 A, 24 ottobre 1515.
 (94) Ibid., vol. 15 A, 22, 23, 25 ottobre 1515.
 (95) Ibid., 3 e 5 novembre 1515; molte altre dilazioni.
 (96) Ibid., f. 49, e 9 novembre 1515.
 (97) Ibid., vol. 15 A, 22 e 23 novembre, 5 dicembre 1515.
 (98) Ibid., vol. 15 A, 18 dicembre 1515.
 (99) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 15 A, 3, 7, 15 e 22 gennaio 1516.
 (100) Ibid., vol. 15 A, 23 e 24 gennaio 1516.
 (101) Ibid., vol. 15 A, 26 gennaio 1516; ducati 400 sono onze 173.10.
 (102) Ibid., vol. 15 A, 30 gennaio 1516.
 (103) Ibid., 19 febbraio 1516.
 (104) Ibid., 27 febbraio e 14 marzo 1516.
 (105) Ibid., 10 dicembre 1515.
 (106) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 15 A, 28 febbraio 1516.
 (107) Ibid., vol. 15 A, 18 dicembre 1515.
 (108) Ibid., vol. 15 A, 29 marzo, 1° e 2 aprile 1516. Il Moncada era già fuggito a Messina.
 (109) Ciò accadde a Milazzo, Ibid., vol. 15 A, 3 aprile 1516.
 (110) Ibid., vol. 15 A, 5 aprile 1516. L'anno 1516 si chiuse con un episodio incredibile. Una flotta genovese al comando del Vescovo di Sarlat (Francia) prende terra a Scopello (non lontano da Castellammare del Golfo) e massacrò bestiame; la rappresaglia fu trattata col Comune di Genova e col Console Siciliano a Genova (Ibid., vol. 15 B, 30 novembre 1516, 4 aprile 1517).
 (111) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, 2 settembre 1518.
 (112) Ibid., vol. 16, 7 settembre 1518. Vi fu una rifioritura della pirateria che si potrebbe collegare col disagio generale; il brigantino di Battista de Rayneri prese un luntro e si impadronì di robe di Guglielmo Ruffo barone di Bagnara e di Carlo Spinello barone di Seminara (Ibid. vol. 16, 20 settembre 1518); due brigantini di Giovan Paolo La Rocca e di Federico e Giacomo Romano presero una nave veneziana, uccisero, ferirono, predarono seta diretta a Venezia, coprendosi con la bandiera reale (Ibid., vol. 16, 31 ottobre 1518).
 (113) Ibid., vol. 16, 20 settembre 1518: Benedetto Ram, con licenza papale, fino a 2500 salme, su una esecutoria concessa in Messina il 6 settembre 1514. Le date sono importanti perché dimostrano che in quattro anni quel quantitativo modesto non era stato esportato, con danno dell'erario che aveva perduto l'introito delle tratte.
 (114) Ibid., vol. 16, 24 settembre 1518. L'orzo aveva un'importanza di gran lunga superiore a quella odierna; sulle galere se ne faceva una specie di minestrone; ma il consumo massimo era per l'alimentazione delle cavalcature, essendo sconosciuto allora in Sicilia ogni tipo di foraggio, oltre l'erba fresca assunta direttamente al pascolo; si esportava molto orzo per gli eserciti dotati di cavalleria ed anche verso l'Africa che doveva allora anch'essa ignorare il fieno e simili alimenti secchi per bestiame di grossa taglia.
 (115) Ibid., vol. 16, 5 ottobre 1518. E' il *nobile* Antonio Vitali di Geraci; alla stessa data in Sciacca, debitori di denaro e frumento.
 (116) Ibid., vol. 16, 6 ottobre 1518.
 (117) Ibid., vol. 16, 7 e 13 gennaio 1519.
 (118) Ibid., vol. 16, 24 ottobre 1518.
 (119) Ibid., vol. 16, 5 ottobre 1518.
 (120) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, 27 ottobre 1518.

- (121) Ibid., vol. 12 e 24 maggio 1519; 14 e 16 giugno 1519.
 (122) Ibid., vol. 16, 9 luglio 1519.
 (123) Ibid., vol. 16, 30 giugno 1519.
 (124) Ibid., vol. 16, 21 luglio 1519.
 (125) Ibid., vol. 17, 12 aprile 1519.
 (126) Ibid., vol. 17, 6 maggio 1519.
 (127) Ibid., vol. 18, 14 gennaio, 14 febbraio, 1° luglio 1520.
 (128) Sono notizie della Sicilia orientale, perché il Vicere era allora a Messina. Ibid., vol. 19, 18 e 20 settembre 1520, 8 ottobre 1520; 5 novembre 1520.
 (129) Ibid., vol. 20, 25 gennaio 1522. In questo vol. molte denunce di « sterilità » da tutte le zone dell'Isola.
 (130) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 20, 26 gennaio 1522. Gli anni 1521 a 1525 furono molto caldi anche nella Francia Meridionale (LE ROY E. LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Parigi 1966, pag. 307).
 (131) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 20, 19 febbraio 1522. Due navi ragusee.
 (132) Ibid., vol. 20, 11 agosto 1522 (un medico di Agrigento non può soddisfare i creditori di frumento per la « malizia » del tempo); 23 agosto (uno di Caltagirone l'anno precedente ebbe il raccolto inaridito e quest'anno non poté raccogliere); 10 settembre e passim.
 (133) Ibid., vol. 18, agosto 1521.
 (134) Ibid., vol. 18, 24 e 28 settembre 1521.
 (135) Ibid., vol. 18, 27 settembre e 2 ottobre e 22 ottobre 1521.
 (136) Ibid., vol. 18, 19 ottobre 1521.
 (137) Ibid., vol. 18, 29 ottobre 1521.
 (138) Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 18, 4, 7 e 12 gennaio 1522.
 (139) Ibid., vol. 18, 21 gennaio e 4 febbraio 1522.
 (140) Ibid., vol. 18, 31 gennaio e 10 maggio 1522 (due docc.).
 (141) Segreteria del Regno, Memoriali, busta 3, f. 100, 14 ottobre 1547: a Polizzi in estate la fonte si inaridì; per non morire di sete gli abitanti andavano a prendere acqua lontano; per costruire un acquedotto perenne occorrevano da 5 a 600 onze, somma che mai e poi mai quell'università avrebbe potuto approntare. Si noti che trascelgo tra le tante quest'unica notizia perché essa dimostra l'aggravamento della siccità: Polizzi infatti aveva già costruito un primo acquedotto nel 1511 (ved sopra nota 25).
 (142) L'esportazione del vino pare abbia inizio in questi anni e per uso della flotta; devono essere concomitanti lo sviluppo delle esportazioni e quello della cultura in territori in cui il vigneto sembra introdotto da non molto tempo; vi è un ordine di trasporto di botti di vino da Partinico a Castellammare del Golfo per uso della flotta (Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, 25 agosto 1519). Ciò significa che a Partinico non vi era ancora lo « scaro » o porticciuolo, e che ad Alcamo, assai più vicina a Castellammare, non vi era ancora grande produzione di vino.
 (143) Conservat. vol. 91, f. 367. Sulla malaria e sulla perniciosa venuta dall'America, e di cui sarebbe morto nel 1503 Alessandro VI, v. BRAUDEL F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1966, tomo I, pag. 58. Cominciamo ben presto ad aver notizia delle piene invernali di fiumi: il Platani ingrossò eccezionalmente in gennaio 1518 (Segretari del Regno, ramo Protonotaro, vol. 16, 27 ottobre 1518).

La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico

Piante domestiche e relazioni culturali India - Africa

Premessa: Storia di una pianta domestica e storia della civiltà agricola ad essa relativa

In un precedente saggio sulla preistoria e protostoria dell'agricoltura dell'Africa (1) si è strutturata l'analisi di ogni regione agraria di questo continente, premettendo l'elenco delle piante coltivate in essa originate e facendo seguire l'illustrazione in dimensione storica della matrice culturale relativa alla loro domesticazione.

Trattandosi di fasi preistoriche e protostoriche, ovviamente non fu possibile articolare una descrizione dettagliata delle vicende culturali riferentisi alle singole piante. Ciò in quanto nelle fasi storiche prive di una documentazione scritta che possa fornire una « cronaca » di questi avvenimenti, anche se tale descrizione rimane la mèta ideale di ogni ricerca, è permesso illustrare solo la storia culturale, e quindi in sostanza globale, dell'agricoltura cui determinate piante si riferiscono.

Sarà quindi possibile soprattutto porre in evidenza i caratteri specifici della matrice culturale in cui un dato gruppo di piante è stato domesticato. Ad esempio la partecipazione a seconda del sesso alla coltivazione, gli strumenti e le tecniche di coltivazione impiegati, le condizioni climatiche e ambientali che hanno influito sulla genesi di questi (strumenti a percussione nei terreni duri e nei climi siccitosi, strumenti tipo bastone scavatore nei terreni sciolti e più in generale nei climi umidi ove nel suolo si ha un'abbondante formazione di humus), le strutture sociali, il tipo di economia, la religione, propri alla civiltà in esame. Sarà possibile altresì, ovviamente, porre in evidenza le relazioni tra le piante oggetto di indagine con tali caratteri culturali. Ad esempio, quelle tra bulbi-tubercoltura, suolo

soffice e clima umido, uso del bastone da scavo e partecipazione prevalente delle donne a tale genere di coltivazione.

Un altro aspetto della ricerca consisterà nell'indagare il livello di evoluzione culturale cui si riferisce la genesi della pianta o del gruppo di piante in esame, ed altri problemi analoghi.

Il concetto di climax di domesticazione storicisticamente interpretato

Da queste considerazioni appare chiaro che la pianta domestica (come l'animale domestico) è l'espressione e il risultato di un ambiente in cui l'uomo è presente e biologicamente preponderante. Nell'ambiente non antropizzato, in cui l'uomo non è presente o svolge un'attività trascurabile (civiltà nomadi), l'ambiente (la natura) dà origine alle piante cosiddette selvatiche. Alla fine del Paleolitico, cioè con la fine del periodo di maggiore nomadicità, grazie all'intensificarsi dell'economia di raccolta, si selezionano spontaneamente e si creano le piante (piante antropofile) e gli animali domestici nell'ambiente che l'uomo, inconsapevolmente, con la sua più sedentaria presenza, viene a determinare. Già in questa fase, infatti, sebbene la più parte delle operazioni non siano volte direttamente a proteggere e quindi a coltivare le piante utili, è chiaro che l'uomo evidentemente procura di evitare di danneggiarle (cioè di calpestarle, ecc.). Inoltre, l'accumularsi attorno alle abitazioni di rifiuti (ricchi in azoto come pure di altre sostanze nutritive), contenenti semi, frammenti di radici, tuberi, bulbi, origina degli orti spontanei o comunque creati dall'uomo inconsapevolmente. Si aggiunga che per molti semi, come quelli di pomodoro, il passaggio attraverso l'apparato digerente umano non diminuisce, ma accresce la capacità germinativa, per cui è chiaro che anche là dove si accumulano le feci umane si formano orti spontanei.

E' così evidente che i primordi dei centri di origine delle piante coltivate si formano in questo modo. I raccoglitori-coltivatori della foresta centrafricana, che descriveremo più avanti dettagliatamente, sono ad uno stadio maturo di questa forma di rapporti uomo-ambiente vegetale.

Con l'intensificarsi delle operazioni consapevoli di coltivazione positiva e non solo negativa (sono negative certe attività di protezione, ad es. l'evitare di calpestare le piante utili, ecc.), le piante domestiche accentuano quei caratteri che le rendono capaci di soddisfare le esigenze umane. Ciò soprattutto per la scelta, la selezione consapevole e ragionata che l'uomo viene a compiere.

E' così che nei centri di origine dell'agricoltura le piante domestiche si generano e si evolvono. Poi esse sono anche spostate lontano con la diffusione delle civiltà originatesi in tali centri, o per il sovrapporsi e lo scorrimento di quelle provenienti da altri centri.

Portères definisce come « climax di domesticazione, uno degli stati d'equilibrio tra delle azioni e dei pensieri umani che allevano od educano, in condizioni particolari, degli esseri viventi privilegiati, la cui funzione è di assicurare, direttamente o indirettamente, il soddisfacimento o l'assolvimento di certi bisogni dell'uomo o dei gruppi umani » (2).

A nostro parere, tale concetto va completato e rettificato: premesso che per i botanici (3) *climax* è l'assetto dello sviluppo della vegetazione in equilibrio con le particolari condizioni climatiche ed edafiche di un dato territorio, sarebbe opportuno considerare più generalmente come « *climax di domesticazione* » *quel particolare equilibrio tra presenza dell'uomo (e quindi le attività consapevoli od inconsapevoli a lui proprie) e gli altri elementi di un dato ambiente (ecosistema) da cui risulta la formazione di biotipi (sottospecie) vegetali e (o) animali, per lo più estinguentesi con l'eliminazione della presenza umana, e dotati di una notevole diversificazione varietale (o razziale).* In questa definizione viene quindi compreso sia il concetto di *semicoltivazione*, e quindi di *semidomesticazione*, sia quello di *coltivazione propriamente detta* e quindi di *domesticazione piena* (4). Nella precisazione che tali sottospecie si estinguono senza la presenza dell'uomo, è implicito che il climax di domesticazione, per essere tale, deve suscitare delle sottospecie, e quindi gruppi biologici con un corredo genetico ereditario, proprie appunto a quel dato climax. A nostro parere, il concetto di *utilità*, evidente nella definizione di Portères, non è essenziale

per definire quello di climax di domesticazione. Tra l'altro, la utilità o la dannosità di un essere vivente sono molto relative. A prescindere dalla considerazione che la più parte delle piante verdi, per il fatto stesso di depurare l'aria dall'anidride carbonica, sono utili, molte specie o sottospecie vegetali domestiche, come *la segale, l'avena, si sono originate probabilmente come erbe infestanti e quindi dannose* (5). In parallelo, gli antenati del cane che parassitavano gli accampamenti dei cacciatori tardo-paleolitici, certamente non erano considerati allora animali utili. I topi delle abitazioni, che solitamente sono considerati dannosi, in condizioni di carestia, come nell'assedio di Parigi del 1870 e recentemente nel Biafra, diventano preziosi per l'alimentazione umana. Il Passero domestico è già comunemente utilizzato a tal fine. Ciò dimostra altresì che ordinariamente piante ed animali dell'ecosistema umano sono tutti, sotto qualche aspetto (potenziale od effettivo) utili.

Gli stessi esempi sopra riportati: il cane, la segale, ecc., come esseri viventi pienamente domestici anche prima dell'allevamento (o coltivazione) e della selezione consapevole da parte dell'uomo, dimostrano che anche l'attività intenzionale da parte di quest'ultimo non è indispensabile per definire il climax di domesticazione. Del resto, lo stesso Portères precisa che la più parte delle piante domestiche risultano già tali all'inizio del neolitico, *quindi prima della coltivazione propriamente detta nell'ambito dell'aiuola o di un campo*. Di più, anche le stesse operazioni di domesticazione (soprattutto la selezione e la coltivazione), quando sono consapevoli, sono a loro volta dettate da motivi profondi inconsapevoli. Il motivo dell'utile, del bello, del piacere, del creativo, sono di per sé istintivi, irrazionali, inconsci o semiconsci, e variabili da civiltà a civiltà, da epoca a epoca. Più spesso razionali e più pienamente consapevoli sono appunto i modi, le tecniche per perseguire tali scopi.

L'uomo è per sua natura domesticatore

Quindi, a nostro parere, il concetto di domesticazione deve implicare unicamente quello di un ambiente biologico condizionato dalla presenza dell'uomo. Ecco che allora viene posto in evidenza come il climax di domesticazione sia equivalente a

climax antropico. *L'uomo* cioè, come si è già precisato nel precedente saggio (6) illustrante le teorie di Vavilov, *per sua natura è inconsapevolmente domesticatore*. Infatti ogni essere vivente inconsapevolmente concorre a creare quel determinato climax cui appartiene. Questo a sua volta provoca l'emergere di determinate sottospecie, che quindi rimangono caratteristiche appunto di quel climax. Ecco allora che l'aiuola, il campo, costituiscono gli elementi essenziali di ambienti antropici per eccellenza. L'uomo, come specie altamente dinamica e preponderante, sta rapidamente trasformando tutto l'ecosistema terrestre. Molti naturalisti lamentano la scomparsa progressiva di molte specie viventi. L'uomo deve infatti, per vari motivi, che qui non possiamo illustrare, conservare gli ecosistemi non antropici, ma è necessario aggiungere che questo estinguersi di specie non è che l'ineluttabile conseguenza dell'estendersi dell'ecosistema (o degli ecosistemi) antropici e quindi del climax di domesticazione. In altri termini, se proseguirà l'attuale ritmo di progressione geometrica con cui l'uomo si moltiplica e influisce sull'ambiente, tutte le specie viventi tra pochi decenni saranno specie o sottospecie più o meno domestiche, cioè emergenti in seguito all'instaurarsi di condizioni conseguenti all'esistenza umana. Ciò si verificherà anche a riguardo di esseri viventi lontani dagli insediamenti umani. Infatti l'accrescersi del tenore in anidride carbonica dell'atmosfera, come quello della radioattività (per non citare che due elementi conseguenti all'attività umana) coinvolgono tutto il globo, provocando delle trasformazioni ed una selezione di cui l'uomo è inconsapevole o consapevole. D'altra parte, anche le specie animali e vegetali non domestiche che vengono conservate, protette perché non si estinguano, da un lato entreranno nella categoria dei fossili viventi, dall'altro, in quanto intenzionalmente protette dall'uomo e quindi anch'esse conseguenti alla esistenza ed all'attività umane, diverranno, sotto questo aspetto, esseri viventi « artificialmente » domestici, in contrapposto alle altre « spontaneamente » (« naturalmente ») domestiche.

Ovviamente, non è questa la sede per analizzare i complessi problemi connessi a questi argomenti. Basterà accennare che se l'uomo, con tutta la sua attività sempre più intensa, estende

a tutto l'ecosistema terrestre il climax di domesticazione, non è detto che debba lasciare a livello inconsapevole tale sue influenza. L'esame naturalistico dei processi ecologici dimostra infatti che quando una specie diventa prevalente in un dato ecosistema, scompaiono le specie che prima, con la loro esistenza, assicuravano le condizioni vitali essenziali alla stessa specie divenuta predominante, che quindi alla fine viene ad estinguersi. E' forse il caso dell'estinzione dei grandi rettili alla fine del Cretaceo.

Ecco quindi che bisogna *distinguere tra un'evoluzione in senso antropico di un ecosistema e la sua degenerazione*. E' infatti nell'ambito di un processo ecologico degenerativo con deterioramento delle condizioni ambientali necessarie allo sviluppo umano che si instaura un particolare climax di domesticazione, che alla fine comporta l'estinzione sia della specie domestica, come di quella domesticante: l'uomo.

Come la nozione di climax di domesticazione e quella stessa di pianta o animale domestico debbano essere storicisticamente interpretate, lo si desume da quanto sopra si è detto. E' chiaro infatti che se l'uomo è per sua natura domesticatore, non solo, ma se l'attività domesticante è in gran parte inconscia e solo in parte consapevole, ma anche questa dettata da motivi profondi inconsapevoli, tutto il processo domesticante, e in particolare le scelte entro cui si esplica, è specifico di un dato tipo di cultura. In altri termini, ogni epoca storica, ogni tipo di civiltà, a partire dal materiale biologico spontaneo e da quello domestico pure disponibile, si sceglie e modella quel dato tipo di pianta domestica e di animale domestico che più è in equilibrio con il particolare modo di essere di quell'epoca storica, di quella cultura e, in definitiva, risponde meglio alle sue esigenze. Non è quindi solo la matrice ecologica caratteristica di ciascuna regione e un generico progresso che rendono, ad esempio, le piante e gli animali domestici abissinici del secolo scorso diversi da quelli abissinici del neolitico. Ecco quindi ancora che piante o animali spontanei in un dato ambiente, qui domesticati in un dato modo, se presenti in un altro ambiente possono testimoniare contatti culturali e spesso anche l'epoca in cui tali contatti sono avvenuti.

L'equilibrio nutritivo. Dalle relazioni personali uomo-pianta alle relazioni comunità coltivatrice-comunità vegetale coltivata

Questa approfondita discussione del concetto di climax ci permette di considerare rapidamente ed anche di sviluppare, approfondire ed ampliare altri concetti etnobotanici, necessari per la comprensione della nozione di centro di origine dell'agricoltura e di quella di origine ed evoluzione di pianta coltivata. Accenniamo al concetto di *cultigene* (7). Si tratta di piante che, come il mais, non presentano un diretto antenato selvatico (non esiste, infatti, una sottospecie di mais selvatico). Altro concetto degno di nota è quello di *equilibrio alimentare*. Come è noto, l'uomo abbisogna di un'alimentazione varia che comprenda alimenti energetici (amidi, zuccheri, sostanze grasse), alimenti plastici (proteine e sostanze azotate in genere) e minerali (sali). Il primitivo raccoglitore di vegetali, che si cibava soprattutto di vegetali, doveva conoscere a fondo e, in lato senso, sperimentalmente, le caratteristiche alimentari di ogni specie e sottospecie vegetale semidomestica che cresceva negli orti semispontanei situati presso la sua abitazione.

Ecco quindi perché i centri di origine dell'agricoltura comprendono non solo piante amidacee, come molti cereali e diverse piante da tubero, ma queste sono in equilibrio con piante fornitrici di sostanze azotate, come le leguminose, piante condimentarie, da droga, medicinali, ornamentali, ecc.

E' nello studio dell'orto semispontaneo attorno alle abitazioni, non ancora suddiviso in aiuole vere e proprie, che, mediante un rapporto *personale* tra uomo e pianta, è avvenuto il meraviglioso evento della creazione (nel senso di invenzione) del corredo delle piante coltivate proprie a una data area.

E' un tipo di relazione che oggi conosce anche l'uomo di città il quale coltiva con passione in vaso, sul balcone, nel giardinetto, due, tre, poche piante, e ne segue lo sviluppo, germoglio per germoglio, foglia per foglia, sbocciar di un fiore, aprirsi di un petalo dopo l'altro. Che conosce esattamente il colore, il sapore, l'odore, la forma di ogni particolare della pianta.

E' con questo genere di rapporti ripetuti per generazioni

di piante e di uomini che è avvenuta quella profonda compenetrazione tra uomo e pianta che Frobenius ha efficacemente sintetizzato nella frase « pensare nel segno della pianta » (8). E' così che sono nati non solo i primordi della concezione del mondo dei protocoltivatori, i miti delle origini delle piante coltivate, dell'antropofagia rituale, della caccia alle teste, con la prevalenza dei valori sessuali e femminili in quanto connessi con la fecondità delle piante e della terra, ma anche le conoscenze delle proprietà alimentari, come delle esigenze climatiche, edafiche, fisiologiche, culturali, ecc. delle piante. E' lì che si è operata la prima intensa selezione di piante con determinati caratteri e quindi che si è originato quello squilibrio e quella labilità genetica propria delle piante coltivate e in genere degli esseri viventi domesticati (9).

E' lì che si sono originati i primordi di determinate tecniche, che richiedono appunto dei rapporti personali uomo-pianta, quali la potatura e la scacchiatura dei germogli ascellari, la curvatura e l'incisione dei rami, il diradamento di foglie e frutti, l'innesto (nato dall'osservazione di eventuali innesti spontanei per approssimazione), la concimazione, l'irrigazione, il sommovimento del suolo per renderlo più soffice (dissodamento) e l'uso degli strumenti prima impiegati per altri fini, quali l'impiego del bastone da scavo in funzione di vanga o piantatoio, dell'ascia e di altri strumenti da percussione, come zappa, ecc. Nonché della semina, del trapianto, della moltiplicazione per talea, margotta, propaggine. E' ovvio che alcuni di questi primordi sono stati parziali o sono perdurati più a lungo allo stato latente, in quanto, *con il passaggio dalla aiuola libera*, in cui le piante utili, spontanee e disseminate o piantate intenzionalmente, crescevano attorno alle abitazioni senza ordine fisso, *all'aiuola ben determinata* e quindi al campo, *si è verificato un impoverimento delle tecniche perché il lavoro di coltivazione effettuato in serie si è standardizzato in poche forme elementari ed essenziali*, come la piantagione e la raccolta, ad esclusione di altre non indispensabili e che solo più tardi vennero adottate nella coltivazione di campo, nell'ambito di un perfezionamento utilitario delle tecniche coltivatrici.

Il ruolo della donna

Per il fatto che presso i popoli cacciatori solo le donne si dedicavano alla raccolta dei vegetali, è chiaro che presso le popolazioni semicoltivatrici e protocoltivatrici è la donna principalmente che si dedica alle attività di coltivazione. Di questo fatto ricchissima è la documentazione etnologica (10). Di conseguenza, alle origini i rapporti personali uomo-pianta sono in realtà donna-pianta, con quelle caratteristiche proprie della mentalità femminile, quali l'esaltazione emozionale e mistica, il clima magico e immaginoso, l'affettività più tenace e sensitiva, che trasforma la pianta in un altro « io » dai molti aspetti. La pianta coltivata è madre-nutrice, figlia protetta e capricciosa, sorella-amica, oltre che regina-signora e maga possente. L'impiego delle proprie secrezioni sessuali, (od anche delle escrezioni urinarie) come è riccamente documentato a livello etnologico, rientra in questo clima erotico impregnato della mistica della fecondità, che si osserva anche tra le comari del nostro mondo contadino più arcaico, e soprattutto presso le popolazioni protocoltivatrici. Ad esempio tra i Kiwai della Nuova Guinea la donna, per favorire lo sviluppo delle piante d'igname, con la mano intrisa di secrezione vaginale ne tocca i germogli e in particolare la punta, mentre l'uomo rimane lì accanto a guardare. Anche le piante di cocco sono trattate con tali secrezioni. La donna toglie un anello di corteccia dall'albero e, nel punto così inciso, spalma questo liquido (11). D'altra parte, è noto ad ogni biologo l'elevato potere stimolante, mutageno (cioè induttore di mutazioni e quindi di quella variabilità propria delle piante coltivate) degli ormoni sessuali femminili, nonché dell'urea, e il potere fertilizzante dei composti azotati e fosfatici contenuti nelle urine. E' da ricordare che queste, presso i popoli vegetariani, risultano meno caustiche per le piante. E' interessante che tale tecnica usata dalle donne primitive nel somministrare, nell'ambito di riti magici, le proprie secrezioni alle piante (trattamento degli apici vegetativi e del libro decorticato) corrisponda sostanzialmente a quella usata oggi nei trattamenti ormonici, ovviamente con prodotti sintetici, alle culture vegetali (12).

Data l'importanza economica che la donna viene ad assumere nelle comunità protocoltivatrici (l'uomo, che si dedica

ancora a una caccia poco proficua, per lo più aiuta la donna solo nei lavori più pesanti di disboscamento), è chiaro che facilmente essa assume maggior peso e importanza nella vita sociale e politica, la concezione del mondo dei protocoltivatori è essenzialmente femminile e la struttura sociale è facilmente di tipo matriarcale.

I riti magici, presso le popolazioni primitive, vengono a significare che la donna *insegna* alla pianta a svilupparsi. Così, tra i Kiwai precitati, è una vecchia donna che, allacciandosi prima il collo con una corda di fibra vegetale, mostra ai nuovi virgulti dell'igname come devono attorcigliarsi attorno al supporto. Quando i germogli in fase di crescita debbono allungarsi, la donna li tira leggermente all'apice con le dita, per aiutarne lo sviluppo (13). Per il medesimo fine, presso i primitivi è alla donna che è assegnata l'incombenza di piantare e seminare. Tra i Caraibi, ad esempio, solo le donne possono piantare mais e manioca: « Fatelo piantare da loro — dicono gli uomini — ne capiscono più di noi » (14).

I miti di origine delle piante coltivate

Ma è il mito che esprime nel modo più profondo la dipendenza delle piante coltivate dalla donna. A Ceram, la più grande delle Molucche, esiste un mito particolarmente significativo, quello di Hainuwele, la ragazza divina, nata dalla pianta di cocco. Infatti il suo nome significa « ramo di cocco ». Narra il mito che gli uomini scavarono un profondo foro nello spiazzo delle cerimonie. Durante le grandi danze rituali delle *maro*, la ragazza venne sospinta nella fossa dai danzatori. Questi gettarono la terra su di lei e, danzando, calpestarono e assestarono il suolo fresco coi piedi.

Ameta, l'uomo che, piantando il cocco, aveva fatto sviluppare l'albero da cui Hainuwele era derivata, una volta che il ciclo delle danze fu concluso, ne disseppellì il cadavere, lo spezzò in molti frammenti che riseppezzò tutt'attorno allo spiazzo della danza. Dalle parti così risepolte della salma di Hainuwele si originarono le più importanti piante alimentari, quelle da tubero e da bulbo (igname, taro, ecc.) che fino ad allora non esistevano.

In una variante del mito, Ameta e sua moglie, dopo l'uccisione della ragazza, portano il cadavere di questa agli omicidi e dicono loro: « Voi l'avete uccisa, ora la dovete anche mangiare » (15). E infatti gli uomini a tutt'oggi non fanno che mangiare costantemente la ragazza divina uccisa. Ciò perché essa, alla propria morte, si mutò nelle piante alimentari che esistono da allora sulla terra, e costituiscono il fondamento dell'alimentazione umana.

Questa concezione, per cui dal sacrificio della ragazza divina (o della Madre Terra o del suo Figlio) si sono originate le piante alimentari, è espresso dai miti propri a un gran numero di popolazioni di tutti i continenti, come ha posto in evidenza Jensen (16). Ad esempio in Africa, tra i Marimo (17), una tribù beciuana, si usa rappresentare ritualmente il mito primordiale delle origini delle piante domestiche, seminando nei campi cenere di vittime umane. In India i Khond (18) narrano come in origine la Dea Tellurica venne fatta a pezzi e sotterrata. Dai frammenti del suo corpo si originarono le piante coltivate.

Nella California meridionale, tra le popolazioni raccoglitrice quali i Diegueño (Yuma), i Gabrielino, i Luiseño (19) ed i Cahuilla (Scioscioni), si racconta, con molte varianti, il seguente mito delle origini delle piante utili. Per esso, dal figlio della Dea Terra, quando fu messo a morte, nacquero le zucche dallo stomaco, il mais dai denti, i meloni dal cranio. Gli Uitoto (20) dell'America del Sud narrano come dai frammenti del corpo della donna primordiale lasciata cadere dal cielo in terra dai figli, nascono le piante alimentari.

Il mito è presente anche nell'antica Grecia, quello di Core, la divina ragazza che personifica la pianta alimentare più essenziale nell'ambiente mediterraneo, il frumento. Come questo ogni anno viene sepolto in autunno e poi in primavera risorge generando la spiga (21), così essa annualmente muore e risorge.

Un residuo di questo mito lo si riscontra anche nell'Europa moderna, a livello folkloristico. In Franconia, Turingia, Boemia, si usa in quaresima frantumare un fantoccio femminile: la Morte, la cui camicia viene poi fatta indossare alla più bella ragazza del villaggio. Tali frammenti vengono « seminati » nei

campi (22). Da essi quindi deriverebbero le piante coltivate e la fecondità di esse.

Jensen dimostra che questa concezione, oltre a significare come la donna sia all'origine delle piante domestiche e della coltivazione, esprima l'idea dell'equivalenza tra morte (l'essere divino ucciso) e generazione (la genesi delle piante alimentari, fondamento di vita), nonché la connessione tra l'origine delle piante coltivate e quella della morte violenta, della caccia alle teste (il corpo dell'essere divino è stato fatto a pezzi e la testa è il pezzo più importante), del cannibalismo (il cibarsi delle piante alimentari corrispondenti alle membra dell'essere divino ucciso), del sacrificio umano (la ripetizione rituale dell'uccisione dell'essere divino) (23).

Nei popoli ad un livello di civiltà proprio ad una società gerarchizzata, la figura della donna divina è sostituita da quella del re. In Egitto, ad esempio, Osiride, faraone mitico, viene ucciso. Dal suo cadavere fatto a pezzi si origina il frumento. E' chiaro quindi che nello sviluppo in senso gerarchico e socialmente stratificato di una civiltà agraria, l'idea cardine della struttura socio-economica si sposta dalla donna al re.

In altre società agrarie, gerarchizzate o no, ma influenzate in senso patriarcale, la divinità che muore e risorge è comunque maschile: ad es. il dio Baal dei Fenici, Atti in Siria, ecc.

Il significato universale del mito agrario: morte - resurrezione - salvezza

E' da notare che la medesima intuizione immediata: l'uccisione come fonte di vita e quindi di salvezza, cioè l'uccisione degli animali allevati o delle piante coltivate (la mietitura, la raccolta di bulbi, tuberi, ecc. comportano ovviamente l'uccisione della pianta) per trarne alimento e di conseguenza vita e salvezza per l'uomo, costituisce nel suo significato più profondo il cardine persino di una religione rivelata quale la cristiana. Questa antichissima intuizione delle popolazioni protocoltivatrici (certamente da attribuirsi a uno stadio di civiltà ancora preneolitico) dell'uccisione come fonte di salvezza, viene infatti *trascesa* e realizzata nel Cristianesimo, al di là del suo significato materiale: l'uccisione violenta dell'Uomo-Dio, Gesù, la Sua resurre-

zione, il Suo porre a disposizione degli uomini come alimento il proprio Corpo: pezzi di pane e vino, diviene l'Evento degli Eventi, la fonte di Salvezza eterna. Ecco quindi che l'antichissimo mito agrario, nato dall'osservazione attenta, continua e profondamente meditata delle materiali relazioni uomo-pianta, come precisano in termini generali alcuni dei maggiori teologi contemporanei (24) viene a contenere, in quanto Mito, prima un significato di salvezza generale proprio ad una Rivelazione universale, poi, col suo verificarsi nella storia della Redenzione, quello più specifico di Salvezza eterna proprio alla Rivelazione cristiana.

La signora delle piante

Un riflesso delle relazioni primordiali donna-pianta sopra illustrate le riscontriamo anche nelle figure mitiche della « Signora delle piante », proprie all'antichità classica ma risalenti ad epoche certamente anteriori. Un esempio particolarmente significativo è quello di Circe, chiamata appunto *Potnia futòn* (25) (signora delle piante). La sua sede è *Aia*, la terra fertile, umida, feconda. « Essa... (dispone) di un giardino dove coltivare segretamente tutte le piante necessarie per l'attività di ogni giorno. Veramente la dea mediterranea — quale *Potnia futòn* — domina tutto il verde che ricopre la natura e — quale *farmachis* — porta in sé il segreto dei succhi celati, delle misture prodigiose: quindi ella sa e possiede i segreti del bosco quanto quelli del piano; sa e possiede le piante delle forre come le corolle dei prati; sa, in una parola, tutta la natura, e tutta la natura possiede meravigliosamente. Tuttavia è comprensibile che questa vigile raccoglitrice di erbe e di infiorescenze e di radici medicamentose ne sia l'esperta coltivatrice in un giardino suo — aiuola nel suo più vasto giardino che è il mondo —... ». Questa è la vivida descrizione che di Circe fa, desumendola dall'antica letteratura, la Marconi, aggiungendo che « Europe o Atalanta, Persefone o Calipso — (sono) espressioni tutte della grande dea... come Artemis, Hygieia, come Hera, come Bona Dea, Feronia, Diana, Flora e tante ancora —... » (26). Essa tratteggia perfettamente la figura della donna, veramente « Domina » delle civiltà protocoltivatrici, per le ragioni dette in precedenza, per

lo più matriarcali, in cui essa, raccogliendo i prodotti vegetali spontanei in boschi e prati, proteggendo e coltivando piante nel proprio orto, viene a conoscere tutti i segreti, anche medicamentosi. Ed è per questo che la donna, nelle civiltà protocoltivatrici, è pure maga, fata o anche fattucchiera, a seconda della fisionomia propria personale e di quella della tribù cui appartiene. Circe, Medea, Calipso... rappresentano tutte appunto la idealizzazione, l'ipostasi e personificazione di questa femminilità arcaica che pure, almeno nei villaggi, deve essere perdurata come modello e tipo sociologico dal neolitico, e forse dal mesolitico, sino al periodo classico, e probabilmente, nelle più sperdute località delle regioni mediterranee, sino ad oggi (27).

Ma bisogna aggiungere che la creatività, nei rapporti donna-pianta esige tempo libero e non l'impellenza di compiti pressanti, quali possono avere le madri, che debbono fornire alimento sufficiente per la famiglia; per questo, una funzione determinante nell'ideare le tecniche di coltivazione sopraccennate debbono aver avuto le ragazze e forse, in minor misura (la creatività è dote giovanile) le vecchie, libere da incombenze familiari. Come bene illustra il Portères (28), l'attività plasmatrice di nuove piante è, sotto qualche aspetto, più limitata nel neolitico, quando le piante domestiche non vengono più coltivate una per una, come nel mesolitico, ma ammassate in aiuole sottoposte a cure standardizzate (come del resto anche gli animali nelle mandrie) e quindi a condizioni di coltivazione uniformi. La selezione e l'evoluzione avvengono verso la creazione di quelle sottospecie che meglio si adattano alle condizioni di massa. D'altra parte, anche il coltivatore è portato a individuare e a sviluppare quelle tecniche e quelle forme tecnologiche più efficienti a riguardo dei vegetali ammassati. Il rapporto personale donna-pianta si è trasformato nel rapporto *comunità coltivatrice-collettività vegetale coltivata*.

Le attività agricole nelle comunità primitive contemporanee come ricapitolazione delle fasi primordiali di sviluppo dell'agricoltura

E' interessante osservare come l'agricoltura, presso le comunità primitive, spesso riassume questi vari tipi di rapporti.

Dumont (29) così descrive i rapporti uomo-pianta in un villaggio Bantù del Mayumbe (bacino del Congo): Attorno alle abitazioni dove si accumulano spazzature, deiezioni diverse, ceneri, e scorrono le acque luride, crescono spontanee qua e là zucche, peperoni, pomodori, oltre ad arbusti ed alberi di aranci, *Pachylabus edulis*, ananas, cola, cocchi e soprattutto palme da olio. Si tratta di piante utili che derivano dai semi, dai pezzi di radice, da tuberi buttati tra le spazzature e che l'uomo (cioè l'essere umano; anche qui come vedremo è soprattutto la donna che coltiva le piante) protegge. Ugualmente, qua e là nella boscaglia vi sono palme da olio cresciute spontaneamente, che in pari modo vengono *protette*.

L'insieme di queste piante protette costituisce la fascia a livello di coltivazione per così dire « mesolitica ». Tra queste piante, di cui l'uomo ha favorito inconsapevolmente la moltiplicazione e consapevolmente la crescita, ci sono, in posizioni privilegiate, cespi di banane (ed altre piante) che l'uomo ha piantato. Sono queste le predilette con cui si instaura quel rapporto personale uomo-pianta che prima abbiamo illustrato.

Più lontano ancora, qua e là nella foresta, vi sono dei tratti disboscati in cui si trovano *piantati a caso* banani, manioca, mais, taro e igname. Questo si trova presso qualche ceppo d'albero che non è stato possibile eliminare col disboscamento. Al ceppo si abbarbicherà l'igname con i suoi tralci volubili. Dopo il raccolto, le *aiuole* sono abbandonate alla vegetazione spontanea, ma le donne spesso vi fanno visita per raccogliere le radici di manioca e i regimi di banane che ancora vengono a formarsi.

In questi vecchi orti abbandonati a se stessi, in una decina d'anni si forma nuovamente la boscaglia. La fertilità del suolo così si rinnova spontaneamente ed essi sono pronti per una nuova cultura.

Il disboscamento viene effettuato dagli uomini con piccole asce, secondo le direttive del capo villaggio. Gli alberi più grossi vengono soltanto scortecciati alla base, perché muoiano pur rimanendo in piedi. Le donne tolgono le ramaglie dagli alberi abbattuti. Ad esse, una volta accatastate ed essiccate, viene appiccato il fuoco. Il terreno è così pronto per la pianta-

gione, che viene effettuata facendo dei buchetti a circa un metro e mezzo di distanza l'uno dall'altro. In essi si pongono o le cariossidi di mais, o i tubercoli d'igname o un germoglio di manioca.

Anche questi lavori di piantagione, come quelli di raccolta, sono effettuati sempre dalle donne. Le aiuole così preparate assomigliano più a un campo di battaglia — annota il Dumont — che a un giardino, per gli alberi morti in piedi, l'irregolarità del suolo cosparso di ceppi e di tronchi abbattuti che il fuoco non ha consumato e che rimangono così a marcire. Infine, nelle località più adatte, mediante un disboscamento più accurato, si sono introdotte di recente culture di mais e di arachide. Queste vengono effettuate in veri e propri *campicelli*.

Quindi, mentre le semicoltivazioni di piante spontanee attorno alle abitazioni rappresentano uno stadio economico di tipo mesolitico di raccoglitori, integrato da parte degli uomini con un po' di caccia, le aiuole irregolari a igname, mais, manioca, ecc., possono considerarsi costituire una fascia di coltivazione di livello protoneolitico. L'allevamento, effettuato da questi negri, di qualche capra e di un po' di pollame, e gli attrezzi usati in queste coltivazioni (la piccola zappa bantù e il bastone da scavo per la raccolta) rientrano in questo livello culturale. Le coltivazioni massive omogenee di arachidi o mais in piccoli campi possono considerarsi coltivazioni a un livello neolitico maturo e qui introdotte recentemente. Non si tratta di un'agricoltura superiore, in quanto gli attrezzi sono sempre solo quelli manuali. Del resto, come si è illustrato in un altro saggio (30) anche nella nostra agricoltura si osserva questa ricapitolazione dell'evoluzione dei vari tipi di coltivazione. Anche attorno ai nostri villaggi vi è una fascia orticola di livello anteriore alla cultura « in campo » diffusa esternamente agli orti. Per esigenze strutturali e funzionali, anche nei nostri orti casalinghi prevale solitamente l'attività della donna con attrezzi a mano: zappa, soprattutto, come nel protoneolitico.

Di conseguenza, l'esame di una comunità coltivatrice primitiva del Mayumbe ci permette di distinguere i caratteri culturali propri ad un potenziale centro di origine dell'agricoltura in fase di primissima formazione. La semicoltivazione a livello

mesolitico di piante semidomestiche come la Palma da olio, la *Pachylobus edulis*, ecc., e in particolare la semicoltura ubicata attorno alle abitazioni, sono infatti proprie dei primordi di un'area d'origine delle piante coltivate. Le aiuole irregolari, e di più i piccoli campi in cui vengono coltivate le piante domestiche importate, dimostrano il sovrapporsi di correnti culturali e quindi di agricolture più evolute. Queste da un lato hanno permesso il perfezionamento di alcune culture originarie, come quelle dell'igname, ma, poiché le condizioni ambientali e culturali autoctone non erano sufficientemente dinamiche, esse d'altro canto hanno impedito, con il loro prevalere, la trasformazione di questi primordi in un centro d'origine dell'agricoltura vero e proprio.

**Le corrispondenze tra specie dello stesso genere di piante coltivate come testimonianza di relazioni tra regioni diverse.
Le piante coltivate come documento storico**

Un ulteriore approfondimento circa la struttura e l'evoluzione dei centri d'origine dell'agricoltura ed i loro reciproci rapporti temporali e spaziali ci è permesso dall'esame della *corrispondenza* e *intercambiabilità* nella diffusione di specie di piante domestiche dello stesso genere, *in regioni tra loro lontane*. Come è noto, infatti, le specie botaniche sono riunite in generi. Questi in etno-botanica costituiscono i raggruppamenti vegetali di base. Ciò proprio in quanto le varie specie dello stesso genere, ad esempio di frumento (*Triticum durum*, *T. turgidum*, *T. dicoccum*, ecc.) sono intersostituibili a seconda delle disponibilità floristiche locali e a seconda delle esigenze storicamente variabili di una società umana.

Così, ad esempio, secondo Portères (31), esistono le seguenti corrispondenze di specie di cereali africane e asiatiche:

AFRICA	INDIA
<i>Sorghum arundinaceum</i> Stapf	<i>Sorghum bicolor</i> Moench.
<i>Sorghum aethiopicum</i> Rupr.	<i>Sorghum nervosum</i> Bess ex Sch.
<i>Sorghum verticilliflorum</i>	
<i>Digitaria exilis</i> Stapf	<i>Digitaria cruciata</i> A. Camus

<i>Digitaria iburua</i> Stapf	<i>Digitaria frumentacea</i>
<i>Oryza glaberrima</i> St.	<i>Oryza sativa</i> L.
<i>Eleusine coracana</i> Gaertn.	<i>Eleusine coracana</i> Gaertn.
<i>Paspalum scrobiculatum</i> L. var.	<i>Paspalum scrobiculatum</i> L. var.
<i>polystachyum</i> Stapf	<i>frumentaceum</i>
<i>Echinochloa colona</i> Link.	<i>Echinochloa colona</i> Link. var.
	<i>frumentacea</i>

Esistono poi specie cultigene diverse, raggruppate come *Pennisetum typhoideum* L. sia in Africa sia in India. Si tratta di specie mal definite. Alcuni tipi asiatici sono presenti anche in Africa. E' da notare tuttavia che qui si trovano tutte le specie botaniche, ma i tipi asiatici sono presenti solo in Africa orientale. Il *Sorghum vulgare* presenta un analogo comportamento.

In conclusione, quindi, le coste indiane e quelle africane orientali posseggono le seguenti specie di cereali in comune: *Eleusine coracana* Gaertn., *Pennisetum thypoideum* L., *Sorghum vulgare* in largo senso, nonché, in varietà diverse, il *Paspalum scrobiculatum* e l'*Echinochloa colona* Link. Ciò significa che vi furono degli scambi importanti tra le due coste e probabilmente molto antichi, per l'*Eleusine*, in quanto le varietà di questa specie si presentano molteplici sia in India che in Africa, e ubicate anche all'interno. La penetrazione di questo continente, come è evidente, deve aver richiesto un lungo lasso di tempo. Gli scambi riguardanti il *Pennisetum* e il *Sorghum* furono probabilmente più recenti, in quanto che le coltivazioni di queste piante sono localizzate solo sulle rispettive coste. Del *Sorghum*, l'etnoagronomo Portères dimostra inoltre che la classica etimologia che ne spiega l'origine dal latino « *surgo* » è erronea, in quanto in realtà questa parola deriva dal camitico e significa « durra dalla spiga a forma di coda ».

Il fatto che queste due ultime specie non siano giunte in Africa occidentale, ma solo in quella orientale, e che, d'altra parte, i risi dell'Africa occidentale non siano giunti in India e viceversa, conferma la relativa recenza della cerealicoltura occidentale africana.

La diffusione precoce dell'*Eleusine* nelle due regioni sembra confermare l'ipotesi di Murdok (32) di contatti culturali nel I millennio a.C. tramite una navigazione a piccolo cabotaggio

da parte di commercianti indo-malesi. Alle correnti commerciali arabe preislamiche (Sabei e Axumiti) dei primi secoli d.C. si dovrebbe invece far risalire la diffusione del *Pennisetum* e del *Sorghum*.

Il fatto poi che esistano specie corrispondenti, ed es. di *Digitaria* (quali la *Digitaria exilis* e la *Digitaria cruciata*) in ciascuna delle due regioni, dimostra che la coltivazione di una delle due specie di *Digitaria* è nata in una di esse e si è diffusa poi solo l'idea di coltivazione nell'altra regione. In altri termini, gli antichi Dravida, giunti in Africa orientale (o viceversa i Camiti giunti in India, ma ciò è meno probabile, dato il più scarso spirito commerciale e marinaro delle popolazioni camitiche), scoperta una specie di *Digitaria* corrispondente, nelle sue caratteristiche botanico-economiche, a quella propria dell'India, loro patria d'origine, si sarebbero messi a coltivarla in Africa o ne avrebbero suggerito la coltivazione agli indigeni di questo continente. Quanto poi all'ipotesi di Portères che la cerealicoltura africana intertropicale sia in complesso di origine indiana, essa ci lascia molto perplessi, data la dimostrata più intima e precoce contiguità del Sudan con l'antico Egitto. Murdock (33) ci trova consenzienti quando ipotizza la diffusione della cerealicoltura (o dell'idea di cerealicoltura) assieme all'allevamento del bestiame dall'antico Egitto nel Sudan negro durante il III millennio a.C., mentre la diffusione della cerealicoltura indiana in Africa orientale, e quindi nel Sudan, è di diversi secoli (probabilmente più di un millennio) posteriore. Al più, si potrebbe parlare di un perfezionamento e arricchimento di origine indiana della cerealicoltura Africana ed in particolare di quella del Sud-Est africano.

Studi e ricerche di questo tipo, relativi alle relazioni culturali tra India e Africa, dimostrano quanto fondamentale sia l'importanza delle piante coltivate come documento storico.

Gaetano Forni

NOTE

(1) In « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 4, 1969.

(2) PORTÈRES R., *Quelques conceptions ethnobotaniques sur l'agriculture ancienne*, in « Journal d'agriculture tropicale et de botanique appliquée », 1-2-3, Paris 1966.

- (3) Cfr. Diz. Enc. Treccani, voce *climax*, Roma 1956.
- (4) FORNI G., *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, pag. 28, in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* », Roma, n. 3, 1964.
- (5) VAVILOV N. I., *The origin variation immunity and breeding of cultivated plants*, New York 1951, pag. 46.
- (6) Cfr. nota 1.
- (7) PORTÈRES R., o.c. alla nota 2).
- (8) Citato in VOLHARD E., *Il cannibalismo*, trad. ital. Torino 1949, pag. 554. Volhard (pag. 561) aggiunge: « L'idea determinante... è l'identificazione con la pianta. Nei culti e nei miti di questi popoli si esprime un nuovo atteggiamento di fronte alla pianta e con ciò di fronte al mondo. Abbiamo visto che l'uomo, in questi miti e per loro tramite, ha sottomesso la pianta alla sua propria umana responsabilità. Considerato esteriormente, fu questo avvenimento che gli diede la possibilità di sentirsi responsabile della esistenza e della fertilità della pianta, coltivandola e curandola; interiormente però questo avvenimento, che deve aver pesato su di lui con una forza non immaginabile, determinò la sua intera ideologia nei riguardi dell'esistenza del mondo e dell'uomo. La pianta divenne per lui, per così dire, la chiave di spiegazione del suo mondo, e ciò che essa gli rivelò soprattutto e in primo luogo fu la continuità della vita attraverso la fruttificazione ».
- (9) HERRE W., *Domestikation u. Stammesgeschichte*, in HEBERER G., *Die Evolution der Organismen*, Stuttgart 1959, vol. II.
- (10) Per l'Africa, ad es., si cfr. il nostro saggio citato in nota 1).
- (11) VOLHARD E., o.c. nota 8), pag. 539.
- (12) Per una bibliografia su questo argomento, cfr. la rivista bibliografica *Epigeica*, Milano, nel settore *fitormoni*.
- (13) VOLHARD E., o.c. in nota 8), pag. 539.
- (14) VOLHARD E., o.c. in nota 8), pag. 538.
- (15) JENSEN A. E., *Das religiöse Weltbild einer frühen Kultur*, trad. ital. Torino 1952, pag. 73 e segg., in cui riporta i passi più significativi dei suoi due precedenti volumi di documenti etnografici sulle Molucche: *Hainuwele*, Frankfurt/M. 1939 e *Die drei Ströme*, Leipzig 1948.
- (16) o.c. in nota precedente.
- (17) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 135.
- (18) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 136/7.
- (19) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 150. Per Jensen, le culture dei raccoglitori si collegano a quelle dei piantatori.
- (20) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 169.
- (21) Oltre a JENSEN, o.c. in nota 15), si cfr. WÜLFEL D. J., *Religione agraria*, in KÖNIG F., *Dizionario di storia delle religioni*, Roma 1960; JUNG C. G. e KENENYI C., *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino 1948.
- (22) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 184/5.
- (23) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 239 e segg.
- (24) Citiamo fra tutti l'autorevole volume *Propos et problèmes de la théologie des religions non chrétiennes* di THILS G., (docente presso l'Università Cattolica di Lovanio), Tournai 1966. Per il significato di rivelazione universale e quindi il valore dei miti pagani, si cfr. pag. 84 e segg. Si confronti anche BOUYER L., *Il rito e l'uomo - sacralità naturale e liturgia*, trad. ital. Brescia 1964, in particolare il cap. I: *Religione naturale e liturgia cristiana*. Prezioso pure il saggio del gesuita RAHNER H., *The Christian Mystery and the Pagan Mysteries*, in *The Mysteries* (The Eranos Yearbooks) New York 1955. Un'acuta indagine in questa prospettiva è lo studio di MARXEN W., *Gesù e la cena*, compreso nel volume: *Alle origini della Cristologia*, trad. ital. Bologna 1969.
- (25) MARCONI M., *Kirke*, in « *Studi e materiali di storia delle religioni* », Bologna 1943, pag. 5 dell'estratto.
- (26) MARCONI M., o.c. in nota 25), pag. 15/16.
- (27) Per il permanere nel Sud Italia di quest'antichissima concezione del mondo matriarcale, si cfr. FERNANDEZ D., *Madre Mediterranea*, trad. ital., Verona 1967.
- (28) PORTÈRES R., o.c. in nota 2), pag. 124/125.

-
- (29) DUMONT R., *Economie agricole dans le monde*, Paris 1954, pag. 32 e segg.
- (30) FORNI G., *Due forme primordiali di coltivazione*, in « *Riv. di Storia dell'agricoltura* », Roma, n. 1, 1961.
- (31) PORTÈRES R., *Genres botaniques privilégiés dans les néolithiques céréaliers et origine présumée indienne de l'agriculture céréalière de l'Afrique Tropicale*, in « *Journal d'Agriculture Tropicale et de Botanique Appliquée* », n. 10-11, 1966, Paris.
- (32) MURDOCK G. P., *Africa, its peoples and their culture History*, New York 1959, pag. 45.
- (33) Cfr. nota (30).

FONTI E MEMORIE

Un affitto triennale di beni dell'Abbazia sublacense (1580-1582)

Nell'ultimo quarto del secolo XVI, si assiste ad una ripresa sotto vari aspetti della abbazia di Subiaco e la cronaca del monaco Cherubino Mirzio, accennando all'opera di Cirillo di Montefiascone, esplicitamente ricorda che questo abate di governo, « demum re familiari prudenter fructuoseque administrata, redditus annuos opulentiores quam quam invenerat, reliquit; sicque cuncta moderatus est, ut summa eius probitate res familiaris non parum aucta, restauratorum locorum numerus ac magnificentia abunde comprobaverit; quibus praeclara gestis multo se reddidit notioem ac celebriorem, quam ut mearum laudum testimonio et praedicatione indigeat » (1).

Per questo clima può valere anche la considerazione del documento che in appendice si pubblica e qui si suntegge, relativo all'affitto triennale dei beni sublacensi ai Frangipani. Di Pirro Frangipani e delle sue attività agricole e finanziarie troviamo altri documenti coevi. In un atto notarile rogato il 20 agosto 1582 questo patrizio romano dirime alcune questioni insorte in ordine all'acquisto di vari capi di bestiame di cospicuo valore (2) e più tardi, nel settembre 1582, si trova in grado di garantire varie centinaia di scudi (3).

* * *

Nella ripresa della abbazia non si possono ignorare i rapporti tra essa ed i Colonna che per oltre un secolo, in mezzo a tante vicissitudini per Subiaco, ebbero in commenda la proto-badia benedettina.

I molteplici rapporti tra i Colonnese e l'abbazia benedettina di Santa Scolastica di Subiaco sono di antica data: nell'archivio monastico si conserva, tra l'altro, un « elenco delle possessioni comprate col denaro di Martino V in Cerreto, Agosta, Marano, Subiaco e Tivoli » (4) e così pure una serie di documenti del primo Cinquecento, relativi agli immobili monastici recuperati dal vescovo di Rieti Pompeo Colonna commendatario della abbazia. Nel 1509, egli minacciava i detentori dei beni sublacensi (5) avendogli Giulio II affidata la difesa dei monaci contro gli usurpatori (6) cui venne comminata la gravissima sanzione della scomunica (7).

Per quanto riguarda la documentazione che qui pubblichiamo, dobbiamo innanzitutto rifarci ad un altro personaggio di casa Colonna, il cardinale Marco Antonio, commendatario di Subiaco sin dal 1549, in seguito alla rinuncia di suo zio Francesco, ma avendone attesa la morte per entrare in possesso dell'ufficio esso viene perciò considerato soltanto a partire dal 1559 (8).

Con il nuovo abate commendatario fu riaperta la questione del godimento di vari beni monastici e, come fu scritto, « non tardò il monasterio a inviargli istanze acciò rendesse il porporato i proventi di Marano, di Toccianello, i molini dell'Agosta ed una parte del territorio di Arcinazzo di cui godette il suo zio durante la vita ». Ma il cardinale Colonna adduceva pretesti per non restituire quei beni, onde si giunse al compromesso di affidare agli arbitri la composizione della vertenza⁽⁹⁾. Ciò avvenne il 23 gennaio 1560⁽¹⁰⁾; il 15 marzo dello stesso anno fu pronunciata la sentenza a favore dell'abbazia⁽¹¹⁾ ed immediatamente i monaci presero possesso di quei beni⁽¹²⁾.

Successivamente il cardinale Colonna, per la parte di sua competenza, si accordò con il vescovo di Tivoli Giovanni Andrea Croce, in ordine alla giurisdizione ed al conferimento dei benefici nelle terre di Subiaco, Cervara, Camerata, Agosta, Marano, Canterano, Rocca di Canterano, Rocca di Mezzo, Rocca Santo Stefano, Gerano e Cerreto, impegnandosi a corrispondere in cambio 20 rubbie annue di grano⁽¹³⁾.

Anche dopo la ricordata sentenza, la mensa abbaziale di Subiaco si trovava in gravi difficoltà finanziarie, per cui lo stesso papa San Pio V — giusta le testimonianze rilasciate dai cardinali Giovanni Morone e Marco Antonio Colonna in data 20 gennaio 1567 — esentò il monastero di Santa Scolastica dal pagamento di 100 scudi di cui era stato tassato per sopperire, come in varia misura altri benefici ecclesiastici, alle spese del Seminario romano⁽¹⁴⁾.

Le cose migliorarono nel successivo decennio se a partire dal 1578, contemporaneamente alla fondazione del cenobio delle Benedettine, cui contribuirono il cardinale Colonna⁽¹⁵⁾ e la duchessa Orinzia Colonna di Zagarolo⁽¹⁶⁾, l'abate claustrale di Subiaco don Cirillo di Montefiascone poté eseguire grandi lavori nel convento e nella chiesa (ove furono traslate le reliquie di Santa Chelidonia⁽¹⁷⁾) e dove più tardi fu installato il famoso organo⁽¹⁸⁾.

I « Capituli confermati da l'un et l'altra parte nell'affitto » il 19 gennaio 1580⁽¹⁹⁾ vertono sulla localizzazione di vari beni immobili, alcuni dei quali recuperati vent'anni prima, e perciò di pieno godimento dell'abbazia.

Infatti in rappresentanza dei monaci interviene il cellerario don Venanzio di Urbino, un personaggio di cui rimane ampia documentazione nell'archivio del monastero Santa Scolastica⁽²⁰⁾, ed egli loca e cede, a partire dal capodanno 1581 « tutti i frutti introiti e proventi dell'abbazia di Subiaco in Austone, Marano, Ponza, Trevi, Arcinazzo e dei molini di Austa, Marano, Assisi », allo « illustrissimo Domino » Pirro Frangipani di Colonna⁽²¹⁾.

Questi, in data 20 febbraio 1580 nominava il proprio fratello Fabrizio socio per la metà nella locazione⁽²²⁾. Il mercante comasco Pompeo Pellegrini, dimorante in Roma al Pellegrino, la famosa strada degli orefici, fece fideiussione per la somma di scudi 1666, e 67 bolognini, come previsto dal contratto⁽²³⁾, né diversamente prestarono garanzia in Subiaco Marco Antonio di Veroli e Matteo Ferrazza⁽²⁴⁾. L'affitto doveva durare

tre anni, cioè fino a tutto il 1582; vi entravano per due terzi i Frangipani in solido, per il resto il monastero che si riservava vari diritti, ed escludeva alcuni beni dall'affitto (25).

Seguendo l'ordine dei capitoli troviamo innanzitutto la indicazione dei beni locati a destra ed a sinistra dell'Aniene (26) nonché quella dei prodotti del suolo e della loro lavorazione. Si parla di grano, mosto, olio, biade, sia pure con la riserva di vari diritti dell'abbazia, e così pure di alberi, totalmente riservati al monastero, il quale, a sua volta — il contratto non lo dice — doveva regolare le proprie competenze con quelle del cardinale commendatario (27).

L'abbazia si riservava pure di intervenire nei contratti di lavoreccio (28) nella disciplina dei coloni, ma demandava agli affittuari la vendita dei prodotti, sempre a suo arbitrio ed a spese comuni, e il recupero di beni e diritti usurpati; imponeva i propri molini per la macinazione del grano e delle olive; impegnava gli affittuari a vettovagliare il monastero (fornitura di seimila uova e di trote (29)), alla cessione di grano a condizioni favorevoli al monastero in caso di carestia, nonché di mosto, agli oneri nei confronti di chiese (30) e di rettori.

L'abbazia di Subiaco, naturalmente, provvedeva direttamente alla locazione dei beni esclusi dall'affitto (31).

Abbiamo rapidamente segnalato alcuni aspetti del documento, altre notizie potranno essere dedotte dalla documentazione archivistica di Subiaco (32). Per quanto riguarda il rendimento delle colture si vedano alcuni dati raccolti duecentosettantanni dopo il contratto che pubblichiamo, ma che sembrano elementi interessanti anche per illustrare questo documento.

Il canonico Iannuccelli notava innanzitutto lo scarso rendimento della semenza nel territorio sublacense (quattro rubbi di grano per ogni rubbio seminato) ed imputava ciò alla natura del terreno, alla penuria di concime, alla siccità, alla « malattia del carbone » e ad altre cause minori (33).

In quegli anni era totalmente decaduta la coltivazione della vite, che viceversa doveva essere fiorente al tempo del contratto (« pochi fondi incontriamo coltivati a vigne, ché gravi spese richieggono, perciò non sottoporremo a calcolo questo genere di coltivazioni ») (34), e si notavano ancora, nonostante il miglioramento verificatosi a partire dalla seconda metà del secolo XVIII, i difetti della vinificazione (35).

Viceversa il territorio sublacense ed in particolare si fa riferimento alla cicula coltivata nella clausura del monastero di Santa Scolastica, era rinomato per le piante medicinali (36), ma soprattutto — come ancor oggi — per la coltivazione dell'olivo, agevolata dal clima temperato, dal suolo declive, calcareo e breccioso, nonché dalla favorevole esposizione delle colline. Il rendimento era di un boccale di olio per albero, in tutto sessantamila boccali. Altra condizione favorevole alla produzione dell'olio sublacense — di cui è superfluo dire quanto se ne occupassero i monaci stessi — era dovuta al fatto « che il frutto maturo degli olivi qui non

si batte, ma cogliesi a mano e quando nettato dalle foglie si macina presto, rende un olio dolce, limpido e leggero assai ricercato » (37).

I molini dell'abbazia favorivano ovviamente la abbondante produzione in loco del rinomato olio d'oliva (38).

Gian Ludovico Masetti Zannini

NOTE

(1) *Cronaca sublacense* del P. D. CHERUBINO MIRZIO da Treviri Monaco nella Proto-badia di Subiaco, Roma, 1885, p. 602.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Archivio Notarile, Notari Apostolicae Camerae, Ufficio III*, Antonio Guidotti, vol. 3360, ff. 678^r-681^v, 20 agosto 1582, strumento « rogatum in solido cum domino Prudentio Jacobino Notario Capitclino ». Si tratta della « venditio pro Ill.mo D. Pirrho de Frangipanibus », patrizio romano, il quale, il 19 agosto 1581, aveva acquistato dal Magnifico signore Benedetto Todini (*Theodinus*), « dimidium terciae partis Precodij bubalarum, suum, scrcfarum, et equarum tunc existentia in tenuta Conchae » nonché la parte di locazione della stessa tenuta spettante al Todini, per atti Jacobini, 8 ottobre 1581. A un anno di distanza erano sorte controversie circa il computo del numero dei capi di bestiame, per cui si addivenne ad una composizione amichevole.

Il valore delle bufale ascendeva a scudi 5910, cui si aggiungono giovenche, bufale e cavalle per scudi 816, e suini per 1132,50. Totale generale, scudi 7858,50. La cifra è al netto delle bufale morte, valutate scudi 160.

Nei dettagli troviamo 46 paia di bufale arative a scudi 40 il paio; 75 annuoli a scudi 10; 124 lattare, a 20; 96 asseccaticce a 7,50; altre bufale arative in vari luoghi per 80 scudi. Si aggiungano giovenchi per 332, bufali per 92,80, cavalle per 232; 104 scrofe per 260, 234 maiali per 526,10; 144 porcastri per 216; 130 porcellini per altrettanti scudi.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Archivio Notarile, Notari Apostolicae Camerae Ufficio III*, Antonio Guidotti, vol. 3361, f. 501^v, 15 settembre 1582, nella società per 500 studi tra Vincenzo Boccabella e Nicola de Carolis, il primo promette la garanzia del Frangipani, dovendosi rivalere sulla eredità di Scipione Frangipani *ibid.*, f. 502^r. Pirro Frangipani concede la garanzia il 17 settembre, *ibid.*, ff. 502^v-504^r.

Lo stesso garantisce la signora Virginia Poppi, il 24 settembre dello stesso anno, per la somma di 300 scudi, *ibid.*, ff. 505^v-506^r.

(4) *I Monasteri di Subiaco*, II, FEDERICI V., *La Biblioteca e l'Archivio*, Roma, 1904, p. 283, doc. 3687, si tratta di memoria non autentica ma, come avverte il Federici, scritta nel monastero dal cellerario o dal priore. In generale, si veda anche il primo volume dell'opera citata, EGIDI P., *Notizie storiche*, GIOVANNINI G., *L'architettura*, HERMANIN F., *Gli affreschi*, Roma, 1904.

(5) FEDERICI V., *La biblioteca cit.*, p. 286, doc. 3218, datato Roma, San Pietro 9 novembre 1509.

(6) FEDERICI V., *La biblioteca cit.*, p. 286, doc. 3219, stessa data. Ma il 29 agosto 1510, Giulio II si indirizzava al vicario del vescovo di Tivoli per la restituzione dei beni mal venduti dal Colonna, *ibid.*, p. 286, doc. 3220.

(7) FEDERICI V., *La biblioteca cit.*, p. 287, doc. 3235, 5 ottobre 1512, Giulio II al vicario del vescovo di Tivoli.

Recuperati i beni si ebbero alcune acquisizioni come quella di un prato in Subiaco venduto al monastero di Santa Scolastica da Alessandro di Benedetto, in data 27 giugno 1529, *ibid.*, p. 295, doc. 3636.

(8) *Memorie di Subiaco e sua Badia raccolte dal Canonico [Gregorio] JAN-*

NUCCELLI, Genova 1856, pp. 241-242.

- (9) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 242.
- (10) FEDERICI V., *La biblioteca* cit., p. 303, doc. 3748. Furono arbitri Marcantonio Borghese e Antonio Massa, *ibid.*, doc. 3749.
- (11) FEDERICI V., *La biblioteca* cit., p. 304, doc. 3759.
- (12) FEDERICI V., *La biblioteca* cit., p. 304 ss., doc. 3760 ss. Già si erano avute in passato composizioni tra l'abbazia ed il commendatario, come avvenne sotto il pontificato di papa Paolo III il quale confermò il 6 marzo 1548 l'accordo circa i molini da olio, *ibid.*, p. 299, doc. 3690.
- (13) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 242, 28 maggio 1564.
- (14) FEDERICI V., *La biblioteca* cit., p. 308, doc. 3807.
- (15) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 243.
- (16) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 417, dove ricorda l'ingresso di quattro religiose, provenienti dal monastero di Santa Maria Maddalena di Perugia, nel nuovo cenobio. Subito si ricevettero le novizie.
- (17) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 245. Ivi si ricorda che l'abate Cirillo edificò un nuovo dormitorio, restaurò la cisterna per ornare la quale fece portare le due colonne sepolte alla Parata sotto la rena dell'Aniene. Il nome Chelidonia (cioè ronlinella) appartiene alla tradizione rinascimentale, cfr. CIGNITTI B., *sub voce*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1963, col. 1179, e CIGNITTI B., CARONTI L., *L'Abbazia Nullius Sublacense*, Roma 1956, pp. 184-185. Forse c'è un riferimento alla frase di Pio II, « *Sicut in altis scopulis nidos videmus arundinum in crepidine lapidum, ita est hoc monasterium [Sublacense] cernere affixum sublimi saxo* », Pii II P. M. *Commentarii*, Roma, 1584, p. 306.
- (18) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 246.
- (19) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Archivio Notarile, Notari Apostolicae Camerae, Ufficio III, Antonio Guidotti*, vol. 3656, ff. 218^r-221^r.
- (20) FEDERICI V., *La biblioteca* cit., p. 307, doc. 3794, « 1565-1713, Gerolamo di Perugia e Venanzio di Urbino, Ricordi di vari cellerari »; p. 312, doc. 3861 « Memoriale di Don Venanzio di Urbino Cellerario ».
- (21) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, fondo cit., f. 215^r.
- (22) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, fondo cit., f. 215^r-v.
- (23) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, fondo cit., ff. 215^v-216^v. A questo atto, come al precedente intervennero quali testi il dottore in utroque Paolo Beni di Urbino e Gerolamo Lombardi senese familiare di Fabrizio Frangipani.
- (24) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, fondo cit., ff. 217^v, 222^r.
- (25) Vedine il testo in appendice.
- (26) Cfr. JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., castelli a destra dell'Aniene: Trevi, p. 420 ss.; Ienne, p. 425 ss.; Camerata, p. 427 ss.; Cervara, p. 429 ss.; Agosta, p. 432 ss.; a manca del fiume, Ponza, p. 435 ss.; Afile, p. 438 ss.; Ròiate, p. 442 ss.; Civitella, p. 444 ss.; Rocca Santo Stefano, p. 447 ss.; Canterano, p. 449 ss.; Rocca di Canterano, p. 451 ss.; Rocca di Mezzo, p. 453; Gerano, p. 454; Cerreto, p. 457; Marano, p. 458. Per San Donato, località rinomata per la pietra più fine e più bianca, collegata al monastero di Santa Scolastica da una fossa o valle, *ibid.*, p. 478.
- (27) ARCHIVIO DI STATO, fondo cit., vol. 3653 (1578), f. 241 ss.; vol. 3654 (1579), f. 148^r-153^r, società contratta tra il cardinale Colonna ed il ferrarese Antonio Arduini per l'espurgo dell'Aniene.
L'Arduini si impegnava a consegnare legname per il valore di mille scudi al cardinale Luigi d'Este.
- (28) Con questo termine si indicavano genericamente i lavori della terra, cfr. DAVANZATI B., *Coltivazione delle viti e degli arbori*, in *Le Opere*, Firenze 1852-1853, I, p. 510: « Quel povero frutto... si muore di fatica se non è forte aiutato di lavoraccio e di concime ».
- (29) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., pp. 432-433, nella descrizione di Agosta, dice: « Sgorga sotto la strada romana una copiosa e fresca fonte che raccolta in un artificiale bacino formava un'estesa e deliziosa peschiera vivaio un giorno per le trote a comodo dei Cardinali Abati. Avanzandosi sulla via rotabile verso l'occidente s'incontrano altri grossi capi d'acqua che riuniti e scorrendo per artefatti canali imprimevano il moto a due molini a grano, i quali di-

consi donati al Monastero da Rinaldo Ildebrandino e da Beraldo Malabucca. Avvi ancora un molino a olio che appartiene alla famiglia de Santis».

(30) Per la chiesa di Sant'Agostino di Trevi, cfr. CARAFFA F., *Filettino dalle origini alla fine del sec. XIX*, Roma 1965 («Lateranum», N. S., XXXI) p. 111.

(31) Cfr.: FEDERICI V., *La biblioteca* cit., p. 312, doc. 3866, 24 ottobre 1581, il procuratore della Congregazione omologa, nel capitolo di Subiaco, la locazione della grangia di Santa Maria di Torriano.

(32) Cfr. FEDERICI V., *La Biblioteca* cit., p. 290, docc. 3263-3312, «Registri di riscossioni del Monastero da vari utenti di beni monastici dal 1516 al 1582».

(33) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., pp. 472-473.

(34) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., pp. 473-474.

(35) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 474.

(36) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 476: «La cicuta della clausura del Monastero di Santa Scolastica si alza sino a tre metri di canna, mentre è raro che negli Appennini settentrionali si elevi a tre palmi».

(37) JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 473.

(38) Per il privilegio delle macine, JANNUCELLI G., *Memorie di Subiaco* cit., p. 485; cfr. inoltre la nota 26 del presente scritto, e FEDERICI V., *La biblioteca* cit., p. 305, doc. 3765, presa di possesso del procuratore del monastero del molino del Castello d'Agosta, 11 aprile 1560 in forza della sentenza arbitrale.

DOCUMENTI

I

Capituli confermati da l'un et l'altra parte nell'affitto

Die 9 Januarij 1580

Il Sacro Monasterio di Santa Scolastica di Subiaco affitta tutte l'entrate di Subiaco, Austa et Marano, Treve et Arcinazzo, Mole di Subiaco, Austa, Montano, Assisi, Censi, Rettorie, l'orto di Subiaco, grano, vino, olio, biade, et finalmente tutti i frutti et intrate solite pervenire al Monasterio da dette Terre, Castelle, quale affitto deve durare per tre anni cominciando dal primo Gennaio 1581 continuando per tutto l'anno finito 1583 per prezzo di scudi mille et seicento per ciaschedun anno, nel qual affitto il Monasterio entra per il terzo di tutti i frutti sopradetti che perveneranno in qualsivoglia modo alle mani delli sopradetti affittuarij per il quale terzo debba menar bono il terzo ancora del sopradecto prezzo.

Item che li detti dui terzi delli 1600 scudi che vengono ad essere scudi 1066 et bolognini 67 che toccheranno ad pagar a detti signori affittuarij siano obligati *in forma camerae* pagarli in due paghe in bona moneta di 6 mesi in 6 mesi et in fine di ciaschedun semestre.

Item che non pagando in tempo, il Monasterio possa pigliar detti dinari a cambio et recambio et ogni interesse de detti signori affittuarij senza requisizione *in scriptis*, ma solo fatta *oretenus* et se deva star in questo alla semplice parola delli agenti del Monasterio.

Item si devano far dette paghe in Subiaco over in Roma ad arbitrio del Monasterio.

Item che detti signori devano dar sufficienti sigurtà così in Subiaco di persone [v.] facoltose et in Roma particolarmente sigurtà di banco per tutti li detti tre anni, le quali sigurtà et ciaschedun di loro se habbiano da obligar principalmente et in solido, con questa dechiaratione

però, che la sigurtà di Banco non obblighi ad altro che ad pagar ogn'anno como di sopra li detti scudi 1066 et bolognini 67 che in tre anni vengono ad essere in tutto scudi 3200 et le sigurtà di Subiaco oltre questo si habbino da obligare alla osservatione de presenti capitoli.

Item il Monasterio si riserva et dichiara che non sia compreso in detto affitto le due vigne che sonno intorno al Monasterio, tutti li canneti che tien in mani sue et l'Horto sotto il Monasterio et l'uso del horto di Subiaco per bisogni del Monasterio come si è costumato per l'anni passati et che non si possi metter in cacciar hortolani et Rettori della Rettoria se non dall'agenti del Monasterio.

Si riserva ancor tutte le olive che tien a man sua, così del horto di Bidilaico et di casa del Vescovo et le campora et toricella et tutti l'altri che è stato solito a riservar.

Si riserva ancor tutte le selve et tutte le prata et tutta la gianda di Santo Donato et tutti Toro che li ha il Monasterio verso quella banna, cioè Toro, Valle di Jannetta, Valle della Corte, lo Fioro, il Casale et tutte le cose che è nel casale di San Donato così sopra como di sotto alla strada et persin alla Croce che confina con la strada che va alla montagna et dalla Croce per la strada che va a Colle longo che confina colla Comunità et il prato di San Donato.

Si riserva San Biasio, San Benedetto, San Lorenzo, tutti li loro horti, vigne, terreni, oliveti che sono intorno.

Si riserva tutte le carpinetta, tutte le locinetta tutte le prata vicine al fiume sopra il Monte di Santa Scolastica verso Jenne et finalmente [219^r] tutto quello che stato solito ad riservarsi nell'altri affitti et altre cose specificate di sopra con questa dechiaratione però, che nell'altri affitti vi habbia a restar sei scudi che si cavano dall'horto di Subiaco et quello che si caverà dalla Rettoria et circa alla riserva dell'oliveti quanto alli frutti delle olive et non alli frutti della terra et il simile delle prata verso Jenne, ma però che non si possa guastare le prata che sonno solite ad falciar, dichiarando che le noci di San Lorenzo vadano all'affittuarij.

Item che non possano far conventioni et ne collocationi o lavoreccie ad alcune persone senza intervento del Padre Cellerario.

Item si riserva tutta la paglia che si fa in quel di Subiaco per bisogno del Monasterio.

Item siano obligati detti signori affittuarij per la rata loro da mantenere tutte le case sopradette nell'essere che si ritrovano concorrendo però il Monasterio alla sua parte.

Item non sia obligato il Monasterio difalco nissuno in qualsivoglia modo for che di guerre o di peste nel paese.

Item non possono tagliar legna ne arbori fruttiferi ne infruttiferi, et tagliandoli siano obligati *ipso facto* a darne scudi dui dell'uno o grande o piccolo, o rami o tronchi et siano del Monasterio senza alcun eccectione.

Item che non possino far restoppiar alcune terre senza licenza del Monasterio facendolo restoppiare, tutti i frutti siano del Monasterio.

Item volendo il Monasterio far lavoreccio non siano impediti a modo nissuno che non possi pigliar quella quantità di terre per esso che vorrà, però con farne risposta et darne quello che da altri se ritrova et deve dichiarar al tempo delle ricolte quale terre vole per far il lavoreccio.

[v] *Item* che il Monasterio volendo che le sue vettovaglie se vendano con le loro et siano obligati a venderle et rescoterle però a spese comuni.

Item siano oblicati far il libro ogn'anno de dicta Compagnia et infine del anno consignarlo al Monasterio.

Item siano oblicati a ricuperar tutti li beni et ragioni secondo il Reggistro del Monastero che fussero state usurpate da qualsivoglia persona et in qualsivoglia loco di dicto affitto et essendosene ricercato il Monasterio et non lo facendo siano obligati dar quel terzo che toccaria di parte al Monasterio, se ben non lo rescoteranno, altramenti finito il tempo delli tre anni restituiscano tutti li detti beni et ragioni ricuperate al Monasterio libere realve et espedito assieme col resto dello affitto con declaratione però che se intenda per quanto comporta la giustitia.

Item fra termine di quindici giorni debbano dare alle spese loro al Monasterio la copia antedicta dell'instromento dell'affitto.

Item che li stigli et altri fornimenti di casa di Montano et Molini delli quali si faranno inventario in fine dell'affitto il debbiano restituire più presto migliorati che peggiorati, eccetto però le prete de le mole del Montano che vadano a spese lel Monasterio, et restituirle infine dell'affitto secondo se ritrovano et che il Monasterio sia obligato a dar acqua pietre macinali secondo il solito et li capitoli passati.

[220^r] *Item* che il Monasterio debba stare per il terzo delle spese che si faranno a raccogliere i frutti del detto affitto, ma però non se intende l'industria le fatighe, spese di detti Signori Affittuarij per le quali non possino mai adimandare cosa alcuna per la loro mercede per il vitto.

Item che detti Signori Affittuarij siano obbligati a macinar al Montano tutte le olive del Monasterio ad ogni suo beneplacito et requisitione senza farli pagar cosa alcuna delle spese comuni dello affitto come è stato costume sempre per il passato dell'altri affittuarij.

Item che bisognando al Molino dell'Agosta mole da macinare il grano, detti Signori Affittuarij le debbiano procurare loro d'haverle et di condurle alla Mola, però con quel tanto che ci dispendono, il Monasterio sia obligato a risarcirlo, con questo che tutta la spesa che vi faranno la debbano communicar però con il procetto et niente senza suo ordine et commessione che prima non lo sappia.

Item che Mariano che serrà uno delli affittatori sia obligato ogni anno detti tre anni a trovar sei migliara di ova bone et recipiente et quelle mandare a sue proprie spese al Monasterio ogni mese, che si pagheranno le ova propositivamente et il Monasterio sia obligato a pagarli tre al bajocco.

Item che il medesimo si obliga ancor mandarli come di sopra trenta

libre di trotte il mese che il Monasterio il debba pagar sei bolognini la libra.

Item per torvi via ogni dubbio si dichiara che Frassigno et le Nave et San Vittorino non si comprendano in questo affitto.

[v.] *Item* che detti Signori Affittuarij siano obligati a dar ogn'anno due rubbia di grano al Prete di Marano, et vinti boccali di olio all'Arciprete di Santa Maria, sodisfar li balij di Subiaco et l'Agosta et Marano, con questo però che il Monasterio deva concorrere a dette spese per la sua terza parte d'affitto.

Item che volendo il Monasterio l'anno il grano di Marano siano obligati li sopradetti Affittuarij darcelo però a conto di quello che deve haver per la sua terza parte.

Item che accadendo che per la penuria dei tempi il Monasterio non reponesse della detta terza parte dell'affitto cento quaranta rubbia di grano (che tanto si fa conto che bisogna al Monasterio per le necessità di casa) allora siano obligati li Signori Affittuarij supplire a quel tanto che mancasse delle cento quaranta rubbia della parte che tocca all'oro [sic!] che sia bono et recipiente a vintisei iuli lo rubio con questa dichiarazione però, che se un anno mancasse dette 140 Rubbia et l'altro avanzasse, si debbia compensar l'uno con l'altro et sempre la terza parte del Monasterio fosse rubbie 140 over passasse allora tutt'il grano che sia del Monasterio passi quando voglia li Signori Affittuarij non siano obligati a cosa alcuna contenuta in questo 28 Capitolo.

Il sodetto Mariano ci sponte promette che della parte che toccherà a lui dare al Monasterio et supplire quel tanto che mancherà di cento caradelli di musto et non reponesse ogni anno il Monasterio di dar affitto la sua terza parte a dodici juli lo cavallo con questochel [221^r] Monasterio volendo detto musto deva avisar Mariano per tre mesi prima.

Item havendosi a far in un tempo diverse raccolte così di grano come di musto, possa elegere il Monasterio di far per la parte sua quel che più li piacerà con le sue bestie, con questo però che le biade se remettano in un loco commune a tutti li affittatori, ma che il musto il Monasterio con le sue bestie lo possa portar dove più li piace rendendo però bon conto.

Item che nel 1582 levato che serrà il grano dalle stoppole i Signori Affittuarij non ci habbiano che far como per essi fusse finito lo affitto, ma solo in quelle stoppole dove non è di consuetudine di seminar li fasoli et altri minutuli et a questa si possa sementar ma non altro.

Item che al Molino dell'Agosta possa il Monasterio macinar quanto grano vorrà per il bisogno senza pagarne cosa alcuna, il medesimo intenda di quel di Subiaco che questa raggione dichiara non haver affittat'altrimente.

Item che siano obligati a Treve mantenere coperte le case et ecclesia

(1) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Archivio Notarile, Notari Apostolicae Camerae, Ufficio III*, Antonio Guidetti, vol. 3656, ff. 218^r-221^r.

di S. Angelo et far l'anno la sua festa, ma tutte le spese a comune all'affitto.

Item si intenda fatto quest'affitto con tutti li altri soliti et consueti darsi per il passato purché non contravengano alli presenti capitoli.

Item che alcuni delli sopradetti capitoli di detti Signori Affittuarij contravenissero, cadano da ogni loro ragione che havessero in questo per la [v.] stipulatione del presente instromento siano privati *ipso facto* dell'affitto come vole la giustizia et il dovere.

Item che detti Signori Affittuarij debbiano fra il termine di un mese in metà del seguente dare in Roma detta sigurtà di Banco altramente l'affitto predetto non s'intenda esser fatto.

Item si riserba il consenso apostolico e del Capitolo Generale della Congregatione Cassinense.

Approvvigionamento e costi del grano in un documento udinese del 1577

La policia sumptuum relativa a una operazione di approvvigionamento di grano per il Fondaco di Udine (1), datata 16 settembre 1577, è con decreto del Consiglio, su proposta dei Deputati al Reggimento, « remissa... iudicio et censurae dominorum Deputatorum... qui policiam ipsam et expensas revideant, moderentur et corrigant » (2).

La forma sintetica della motivazione non permette di chiarire il significato di alcune espressioni generiche quali: « multae partitae ductae... contra legum dispositionem, aliae illegitimae, etc. » (3). L'infrazione delle leggi o l'illegittimità della causa di cui si parla, andrebbero ricercate attraverso la ricognizione di altre fonti, compito che trascende il limite di queste brevi note.

L'acquisto del frumento è fatto in parte a Motta, per staia 1063 e 2 quarte; e in parte a Portogruaro, per staia 50. Nello staio di Udine (4) rispettivamente staia 1391 e 2 quarte (il 26% in più) e staia 51 e 2 quarte (staia 1 e 2 quarte in più). Il costo unitario medio di acquisto è di L. 7 s. 3 d. 9, quale si deduce dal rapporto tra il costo di acquisto di L. 9996 s. 5 e la quantità totale, indistinta riguardo alla provenienza, di staia 1391 (5).

Il trasporto della partita acquistata a Motta si effettua a mezzo barca per il tratto Motta-Portogruaro, dapprima discendendo il Livenza e toccando Caorle, quindi risalendo il Lemene fino a Portogruaro; a mezzo carro nel tratto Portogruaro-Codroipo-Udine, lungo un segmento dell'importante arteria di comunicazione che collega Venezia al Centro-Europa, attraverso il valico di Tarvisio (6). Da Portogruaro a Udine l'itinerario è comune a entrambe le partite e il costo è documentato da una rilevazione sintetica per un ammontare di L. 709 s. 13 (7). Più complessa si configura la tecnica operativa di raccolta a Portogruaro (8) della partita acquistata a Motta. La rilevazione dei costi si presenta qui analitica e suggerirebbe a prima vista d'introdurre una più articolata riclassificazione dei singoli elementi di costo secondo categorie del tutto moderne, per poterne calcolare le singole incidenze sul costo primo. Tuttavia per la presenza di alcune « voci » non riferite con precisione all'una o all'altra partita, è piuttosto preferibile riunire tutte le componenti accessorie del costo di acquisto in un'unica classe di costi di approvvigionamento, indifferenziati rispetto alla provenienza delle partite e sinteticamente espressi nella loro somma.

L'incidenza di questi sul costo di acquisto è del 18,5%.

Volume di merce acquistata	Costo unitario medio di acquisto del grano (staio)	Costo unitario medio di approvvigionamento (staio)	Incidenza del costo di approvvigionamento sul costo di acquisto (%)
staia 1391.—	L. 7 s. 3 d. 9	L. 1 s. 6 d. 7	18,5

Il tasso di maggiorazione sul costo di acquisto non può essere però assunto come un indice di elevatezza dei costi di approvvigionamento per tutte le operazioni di questo tipo e di questo periodo. Tra l'altro, a parità di condizioni, il tasso potrebbe risultare rilevante o trascurabile a seconda dell'altezza del costo primo (9); ciò che in ultima analisi dipende dalle condizioni e dalla struttura della domanda e dell'offerta nel mercato del grano.

Alcune osservazioni. Le concrete rilevazioni dei costi sono redatte dall'estensore della policia seguendo l'ordine della successione dei fatti, anche se è «deficiente certa dierum nota, quibus huiusmodi sumptus facti fuisse dicantur», che è poi uno dei motivi di censura da parte dei Deputati, come appare nella motivazione del decreto consiliare (10).

Nelle registrazioni sono identificabili taluni fondamentali elementi di costo per la partita acquistata a Motta, quali i dazi, i noli, i costi di imballaggio, i costi di amministrazione, etc.; ma sono assenti indicazioni altrettanto analitiche per il tragitto che la partita stessa compie in comune con quella acquistata a Portogruaro, da quest'ultima città a Udine, rimanendo problematico con la lettura della rilevazione relativa (11) se la somma riguardi soltanto il nolo oppure sia comprensiva anche dei dazi all'uscita da Portogruaro e di quelli di transito nelle località attraversate per giungere al luogo di destinazione.

Incertezze di interpretazione si hanno sulla frequenza dei viaggi. Nel tratto Motta-Portogruaro il trasporto è effettuato dapprima con una e poi con due barche, a quanto si può dedurre dal numero dei pagamenti del dazio a Motta e del nolo, e nel tratto Portogruaro-Udine con sei carri (12). Rimane tuttavia imprecisato se si percorra il tragitto in una o più riprese e, in relazione alla capacità ed efficienza dei mezzi impiegati e allo stato della viabilità, quale sia la durata dei tempi di percorrenza.

Mancano infine dati precisi sulla natura e sul numero (13) delle contrattazioni, sul tipo e sulla qualità del grano e ancora sul prezzo di acquisto delle singole partite. Ma è forse chiedere troppo a un documento che proprio perché è singolo può fornire un grado di informazione necessariamente limitato.

Marco Brazzale

NOTE

(1) Sull'organizzazione, l'attività, gli obiettivi del Fondaco, v. TAGLIAFERRI A., *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969, pp. 107-112.

(2) ARCHIV. CIV. UTINI, *Annalium*, t. 60 (1578-81), cc. 93r-94r. Il decreto e la policia sono riprodotti in *Appendice*: a questa si fa riferimento nelle note.

(3) *App.*, c. 93r.

(4) Lo staio udinese equivale a l. 73,15. Cfr. TAGLIAFERRI A., *Struttura e politica cit.*, p. 71.

(5) *App.*, c. 94r.

Il prezzo medio di 500 staia di grano acquistate in diverse partite nell'anno finanziario 1543-44 è di s. 101 d. 7 (TAGLIAFERRI A., *Struttura e politica cit.*, p. 108). Per i prezzi del frumento nel mercato udinese v. la serie di prezzi medi quinquennali per il periodo 1501-1700 (*Ibid.*, pp. 71-72).

(6) Sulle vie d'acqua interne e sulla rete di comunicazioni stradali nella regione veneto-friulana v.: LORENZI A., *La carta geografica del Friuli di Giovanni Antonio Cortona udinese*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. C (1940-41), P. II, pp. 391-413; SIMONSFELD H., *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Handelsbeziehungen*, Stuttgart 1887, II, pp. 90-91; BRAUNSTEIN PH., *Venise et son arrière-pays: les routes du commerce allemand à la fin du Moyen-âge*, Relazione al XI Congresso Internazionale di Storia Marittima, Bari - nave «Ausonia», 28 agosto-9 settembre 1969; PAVANELLO G., *La strada e il Traghetto della Fossetta (strade traghetti e poste della Repubblica Veneta)*, in «L'Ateneo Veneto», a. XXIX (1906), vol. I, pp. 341-362, vol. II, pp. 26-66, 169-221, 297-327; BRULEZ W., *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVI^e siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, IV, pp. 159-169.

(7) *App.*, c. 94r.

(8) A Portogruaro il grano viene momentaneamente immagazzinato: infatti vi si pagano i fitti per l'uso del granaio del Trivilino, del Todesco, etc. (*ibid.*, c. 93v).

(9) Cfr. CIPOLLA C. M., *In tema di trasporti medievali*, Pavia 1944, pp. 22-25 (Estr. dal «Bollettino Storico Pavese», a. 1944, vol. V, fasc. I-II).

(10) *App.*, c. 93r.

(11) «Per far condurre il formento da Porto ad Udine come appar per li bollettini, che montano in tutto L. 709 s. 11» (*ibid.*, c. 94r).

(12) *Ibid.*

(13) «Per formento comperato a la Motta da diverse persone...» (*ibid.*).

APPENDICE (*)

c. 93r Post haec, iubentibus iisdem magnificis Deputatis, perlecta fuit per me Cancellarium clara voce policia sumptuum factorum per ser Hieronymum Polamum fonticarium et per ser Matthiam Ricam provisorem Fontici Frumentarii anni superioris, tenoris inferius descripti, quum multae partitae ductae viderentur contra legum dispositionem, aliae illegitimae et universum computum suspectum, deficiente certa dierum nota, quibus huiusmodi sumptus facti fuisse dicantur, et incongruum eisdem dominis Deputatis videretur permittere ut ita legibus et honestati contrafiat. Ideo petierunt per ipsum Consilium decerni quid hac in re faciendum videatur. Quumque plures Consiliariorum sententiae audita fuissent et praedictus etiam ser Matthaheus Rica nonnulla dixisset ad indicandam actionum suarum et fidem et sinceritatem, tandem per

magnificos dominos Deputatos promulgatae fuerunt tres partes infra-scriptae in concursu balotandae quarum prima fuit:

ut praedictae Fonticarii et Provisoris expensae probentur in omnibus suis partibus sicut in policia ipsa legere est, salvis semper legibus Civitatis, quibus nullatenus derogatum sit.

Altera pars fuit ut expensae ipsae quoad salarium et mercedem Fonticarii et Provisoris taxari debeant, iuxta legum praescripta, et quoad reliquas expensas, iudices et cognitores ac liquidatores existant magnifici domini Deputati mox creandi.

Tertia vero pars est ut universa policia praedictarum expensarum remissa sit iudicio et censurae dominorum Deputatorum successorum, qui policiam ipsam et expensas reveideant, moderentur et corrigant atque alia faciant quaecunque illorum prudentiae iuridica et rationabilia fore videbuntur.

Et datis suffragiis super earum qualibet singillatim, prima quidem pars pro se habuit calculos n° 48 contra se vero n° 117.

Altera vero habuit pro se suffragia n° 35 contra vero 129.

c. 93v Tertia demum pars pro se habuit suffragia n° 141 contra se autem n° 26; et ita, ceteris reiectis, haec capta et probata fuit.

Sequitur policia Fonticarii et Provisoris Fontici de qua supra. 1577, a' di 16 settembrio.

Spese fatte per esser andato a la Motta a comperar formento messer Matthia Rica et mi Hieronymo Polamo con commission de li suoi collegi.

Et prima per esser andato a Latisana mi Hieronymo Polamo con un cavallo a nolo, et io stetti giornate 3.

Monta il nolo	L.	3 s. 12
Per il nolo di doi cavalli con una guida	L.	25 s. 12
Per sacchi tolti a nolo a Venetia	L.	22 s. 6
Per far portar il formento in barca	L.	5 s. 4
Per haver pagato il datio a la Motta	L.	30 s. —
Per haver pagato in Cavorle per esser sequestrata la barca	L.	7 s. 4
Per lo nolo de la barca che ha condotto il formento	L.	36 s. —
Per far discargar il detto formento	L.	22 s. 10
Per haver tolto una piatta da condur il formento in magazen	L.	2 s. 10
Per far voltar tutto il formento in Portogruaro	L.	8 s. —
Per venir da la Motta a tuor li danari con un cavallo et una guida	L.	22 s. —
Per sacchi tolti a nolo a Venetia in più volte, n° 700.		
Monta il nolo	L.	56 s. 6
Per mandar uno a Salvarega et a Noventa per la barca	L.	1 s. 4
Per mandar a tuor una licentia a Corbolon da condur il formento	L.	2 s. —
Per uno soracargo sopra la barca del formento	L.	9 s. —
Per haver pagato il datio a la Motta di doi barche di formento	L.	73 s. 15

Per pagar il nolo de le doi barche che ha condotto il formento	L.	130 s. —
Per un soracargo de le barche	L.	4 s. 10
Per far discargar la barca da li portadori quali fece ac- cordo messer Matthia	L.	32 s. 8
Per la mercede di dui huomini che hanno insaccato il formento	L.	3 s. 10
Per mandar a veder se messer Matthia Rica era venuto con li danari	L.	2 s. —
Per far condur sacchi pieni di formento n° 64 dicta, fin a San Anastasio. Monta	L.	12 s. —
Per haver tolti sacchi a nolo ad Oderzo et ritornarli . . .	L.	24 s. 4
Per far discargar il formento da la barca in Portogruaro	L.	46 s. 16
Per haver dato al Cavalier in Portogruaro	L.	— s. 12
Per haver dato a quelli che hanno insaccato il formento	L.	3 s. 5
Per pagare la carretta che ha condotto messer Matthia Rica con li danari	L.	7 s. —
Per haver dato al sensaro che ha fatto haver il formento	L.	39 s. 1
Per haver tolto sacchi a nolo n° 200 a la Motta, come appar per il suo ricevere	L.	19 s. 18
Per mandar doi pallotte a Portogruaro, che eran rotte .	L.	1 s. 2
Per haver dato a messer Antonio Flumineo, che è stato al governo del formento, per far li bollettini da mandarlo ad Udine	L.	60 s. —
Per andar a Portogruaro a pagar li fitti de li granari con un cavallo a nolo	L.	3 s. 12
Per pagar il fitto del granaro del Trivilino	L.	12 s. —
Per pagar il fitto del granaro del Todesco	L.	12 s. —
Per pagar il fitto del granaro del Casolino	L.	7 s. —
Per pagar il fitto del granaro del Melonaro	L.	7 s. —
Per far spianare il formento a Portogruaro	L.	1 s. 4
Per sacchi tolti a nolo in Portogruaro	L.	3 s. 12
Per far portare		
c.94r Per far portare una lettera a la Motta per risposta del formento, quale messer Matthia mandò	L.	2 s. —
Per passare il Tagliamento in più volte	L.	4 s. 10
Per far portare il mizino a Portogruaro et ritornarlo in- dietro	L.	1 s. 4
Per far fare mandati n° 7 in Cancelleria quali messer Mat- thia spese	L.	3 s. 10
Per una lira di spago quale comperò messer Matthia Rica	L.	1 s. 4
Per haver dato a li barcaruoli del Tagliamento per passar il formento	L.	3 s. 10
Per pagare la barca per carri 6 di Codroipo che han con- dotto il formento qual ordinò messer Matthia Rica proveditor	L.	1 s. 16

Per spese di mandar mandati a li comuni di Cavallari	L.	8 s. 10
Per far misurar il formento da doi portadori a la misura di Udine, quale messer Matthia Rica et signor Andrea Cosso proveditori fece lo accordo, a L. 1 per cento. Monta	L.	13 s. 10
Summa	L.	799 s. 11
Per far condurre il formento da Porto ad Udine come appar per li bollettini, che montano in tutto	L.	709 s. 13
Summa	L.	1509 s. 4
Per il nolo di un cavallo di giornate 3 a soldi 24, val . . .	L.	3 s. 12
Per giornate consumate messer Matthia Rica proveditor al Fontigo de la magnifica Communità d'Udine, n° 43 . . .	L.	172 s. —
Per giornate consumate messer Hieronymo Polamo fontegaro in detti viazi, sono n° 55	L.	165 s. —
Per formento comperato a la Motta da diverse persone, stara 1063 quarte 2, et per formento comperato a Portogruaro stara 50; qual formento soprascrito cresce a misura di Udine stara 26 per cento, et stara 1 quarte 2 per crescimento di formento stara 50 di Portogruaro. Val tutto a misura di Udine stara 1391 quarte —. Di prima comprada val in contadi	L.	9996 s. 5
	L.	11846 s. 1
Et io Andrea Cosso proveditor del Fontigo.		
Et io Matthio Rica proveditor del Fontigo affermo ut supra.		
Et io Zacomo Secante proveditor al Fontigo affermo ut supra.		

(*) *A margine del decreto:* Pro iustificandis partitis expensarum Fonticarii ac Provisoris Fontici.

L'agricoltura trecentesca negli Statuti del Comune di Vinovo

1. — *Della comunità di Vinovo si hanno gli Statuti della prima metà del secolo XV (1).*

Dalle sue 282 rubriche, tante ne compongono l'intero corpo, appare la natura eminentemente rurale della comunità.

Vinovo si trova sulla sponda destra del torrente Chisola, denominato « Non » fino al secolo XVIII (2), che si getta nel fiume Po, attraverso il territorio del comune di Moncalieri.

La località era certamente già abitata sin dal secolo II o III d.C. Lo si può rilevare dai recenti rinvenimenti di tombe in cotto venute alla luce lungo la strada per Calpice (frazione di Moncalieri) « statio estrata Taurini » (3). Da un diploma imperiale del 6 marzo 1163, Vinovo figura nel dominio dei marchesi di Romagnano (4), infeudato ai Vagnoni e poi ai Cavoretto (5) e ai Manfredi. Nel 1265 compaiono come Signori di Vinovo i Della Rovere « de civitate Taurini » (6).

Appartenne ai Savoia-Acaja fino alla morte di Ludovico di Acaja avvenuta in Torino l'11 dicembre 1418 (7).

Con l'affermarsi della signoria di Amedeo VIII di Savoia, le istituzioni comunali e gli ordinamenti statutari vengono mantenuti: i sovrani affermano il loro « jus » con moderazione e rispetto degli ordinamenti locali (8).

Vinovo dovette avere sin dal secolo XIII notevoli attività di vita amministrativa; in un documento del 1265 risultano esistere delle confrarie (9) e in un altro dell'8 aprile 1356 è denominata « villa » (10).

Da più indizi risulta che fu circondata di mura e, conseguentemente, munita di porte (11).

2. — *Dall'esame delle singole rubriche degli Statuti è possibile avere delle indicazioni sulla specie delle coltivazioni nonché delle norme che regolavano l'attività agricola in genere nel territorio di Vinovo agli inizi del 1400 (12).*

Abbiamo precise indicazioni sul tipo di piante da frutto e da legna. Nella rubrica 27, dove vengono date disposizioni circa « arbores facientibus umbram juxta ayas » viene specificatamente indicata l'esistenza dei salici (item statutum est quod quelibet persona habens salices...).

Nella rubrica 29 è indicata l'esistenza di boschi ed è anche indicata la qualità delle piante che li compongono. Il terzo capoverso infatti inizia così: « In ceysiis (legno ceduo) vero et boschis et nemoribus » (13).

La rubrica 30 commina un'ammenda di « solidos viginti » a chi « insciderit alienam plantam arboris bletoni (abete) vel albre (pioppo) ulmi ».

Alla rubrica 175 nell'emanare disposizioni sulla prevenzione degli incendi, viene ricordata un'altra pianta esistente nel territorio: il vinchio. Dice infatti tale rubrica: « item statuerunt quod si quis vel qua persona posuerit ignem in gorreto » (14).

Per quanto riguarda le piante da frutto, sempre alla rubrica 29, sono richiamati: « noxerijs », « pererijs », « pomeriis ».

Attraverso le norme di questa rubrica si apprende che era già praticata l'operazione dell'innesto (« nisi arbores sint antate »).

E' ancora ricordata l'esistenza di viti e vigneti (« vitibus et arboribus allevatis in ortis, altinis... ») (15).

Nella successiva rubrica si fa cenno ai ciliegi (cerexie).

Sempre alle piante da frutto si richiama ancora la rubrica 107 intitolata « De personis dapnum dantibus in alienibus fructibus ».

Vi sono infatti richiamati: il noce (nucibus), il melo (pomis), il nocciuolo (avellanis) (16).

Anche per i prodotti della terra vi sono vari accenni nelle varie rubriche.

Nella già citata rubrica 27 si indica la biada « que obesse possint alicui persona pro excucendo blada » (17).

Al grano si richiama la rubrica 45, « sit unus molendinarius et una mola continua molens granum cum aparatibus oportunis »; mentre alla rubrica 92 nello stabilire la mercede dei campari (18) viene indicata la segala (siliginis) (19).

Alla coltivazione della rapa fa riferimento la rubrica 94, dove si stabilisce il risarcimento per i danni causati « de grossis bestiis » (20).

Nella rubrica seguente si indica il termine « melieriis ». Questo termine, in mancanza di indicazioni precise, reputo debba riferirsi al miglio o al sorgo (21).

Alla coltivazione dei legumi fa esplicito riferimento la rubrica 112 « De accipientibus aliena legumina ». In essa vengono indicate le fave (dolsas fabarum), i ceci (cicerum), le cicerchie (cixerchiarum).

Altri prodotti agricoli quali il fieno (fenum), la canapa (canabum) e il lino (linum) richiama la rubrica 157 nel vietarne il trasporto « in diebus Dominicis, festivitibus Beate Marie... ».

Degli animali usati nei lavori agricoli o allevati dagli agricoltori all'epoca oggetto della presente indagine, vi sono ampi riferimenti negli Statuti.

Così la già citata rubrica 157 menziona i buoi, « item statuerunt quod nemo debeat jungere boves... ». L'esistenza di allevamenti organizzati è riconosciuta dalla rubrica 12 « De leamine (22) portando de vijs », dalla 128 « item statuerunt quod boverij, vacherij, caprerij, porcherij et omes pastores qui aliquam vel aliquas bestiam amiserint, quas custodire deberent... ».

Risultano allevati, inoltre, porci (porcum), galline (galinas), oche (anseris). Li enumera la rubrica 47 « De animalibus non tenendis in

molendinis», e ancora, pecore e capre sono menzionate nella rubrica 60 «*De carnibus ovinis vel caprinis non vendendis pro mutono*».

Ogni comune ebbe sue proprie unità ponderali e mensorie e cercò di conservarle (23).

In Vinovo, secondo gli Statuti, i prodotti agrari avevano come misura di peso il «*sextarium*» e, inoltre, l'emina, «*il quartanus*», «*l'ulnus*», «*il raxum*» e «*il cuzolium*» (24).

Vi erano, poi, misure tipiche per i prodotti della terra e per quelli dell'industria manifatturiera; la «*libra*» lo fu per gli uni e per gli altri. Lo fu anche per il comune di Vinovo che con la rubrica 54 stabilì per la «*libra*» la clausola che fosse «*Januensem*» (25).

Per assicurare l'integrità dei pesi e misure si eleggevano «*per comune vel consilium*» ogni anno «*duo homines legales*» (26).

3. — Severe pene venivano comminate a chi arrecava danni alle colture o compiva furti di prodotti dei campi. La sorveglianza delle campagne era affidata ai campari.

La rubrica 134 statuiva che «*persona inventa fuerit capiando, portando... bladum aliquod furtive captum... solvat pro bampuo solidos centum*».

Chi era sorpreso a spigolare senza permesso era sottoposto alla pena di «*solidorum trium*»; chi era sorpreso ad attraversare «*alienum seminatam vel possessionem*» doveva pagare «*solidorum unum*»; chi avesse spostato i termini di confine era condannato a versare «*solidos quadraginta bone monete*».

Inoltre chi era sorpreso a sradicare o incidere le piante da frutto o da legna era multato di soldi dieci, «*de nocte... emenda duplicantur*».

Con pene varianti da due a venti soldi si puniva chi asportava legna già tagliata da ardere, chi asportava i pali di sostegno delle viti, chi asportava le siepi di divisione.

«*In diebus Dominicis, festivitibus Beate Marie et festivitibus solemnibus Apostolorum, Beati Johannis Baptiste, Beati Antoni, Beatorum Desiderij et Sebastiani, Sancti Laurencii et Sancte Catheline*» non si poteva effettuare il trasporto dei frutti della terra e «*qui contrafaceret solvat pro bampuo solidos duos*».

Un cenno quali erano le retribuzioni, in quell'epoca, dei lavoratori agricoli si rilevano dagli obblighi che avevano i proprietari di terreni verso i campari.

I campari dovevano ricevere i seguenti compensi: dai proprietari di «*unas vel duabus jornadas*» «*unum sextarium siliginis*»; i proprietari «*usque ad quinque jornadas datur unus quartanus*» e quelli che avevano «*usque ad decem*» giornate versavano «*una emina*». Questi sono gli unici dati riportati negli Statuti che si riferiscono all'ammontare delle retribuzioni; vi è ancora un cenno ai salari nella rubrica 132, ma riguarda solo i termini (*octo dies*) entro i quali devono essere corrisposti, in caso contrario «*solvat solidos quinque dominus qui debebit*».

Anche se non si hanno dati sull'entità della produzione agricola (27) è evidente che la produzione agricola del comune di Vinovo era rivolta a soddisfare esclusivamente i bisogni locali di sussistenza.

La segala doveva essere ancora, fra i grani, quello fondamentale come può dedursi dal fatto di essere presa come base per i compensi ai campari.

L'influenza del clima si rintraccia nello sviluppo delle colture del lino e della canapa e nella frutticoltura.

Carlo Pallavicini

NOTE

(1) Nella Biblioteca Reale di Torino esiste un ms segnato a catalogo ST 824, Vinovo, Capitula (1458-68). Misura cm 21 x 31, e consta di 59 carte; 6 carte sono in principio non numerate, 50 susseguenti, numerate da I a L, 3 in fine non numerate. Delle sei che stanno in principio non numerate, la prima è bianca da ambo le facce, e le altre cinque che seguono, pure non numerate, contengono l'indice dei Capitoli, con questo titolo: « Incipiunt tituli Statutorum Vici Novi registrati et folliati prout infra ». Le carte numerate da I a L contengono lo Statuto propriamente detto, il quale si chiude con l'approvazione del Duca Ludovico di Savoia in data « die decima februarii, anno domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo octavo », 1458, 10 febbraio. Delle tre carte non numerate che stanno in fine, la prima contiene una seconda approvazione del Duca Amedeo IX di Savoia in data « vicesima terza die septembris millesimo quatercentesimo sexagesimo octavo », 1468, 23 settembre.

Nel foglio I è il « Prologus sive prohemium capitulorum Vicinovi ». Dal pre-detto risulta che non sono questi i primi Statuti di Vinovo, ma una redazione arbitrata tra Valeriano e Giovanni della Rovere, condomini di Vinovo, tanto in proprio che a nome dei figli minori ed eredi del fu Giovanni della Rovere e i credenzieri di Vinovo per parte di Giovanni Amedeo Vagnone condomino di Trofarello e Bertino di Bernezzo ricevitore generale per il Piemonte.

(2) In un atto di donazione da parte del Vescovo di Torino al Monastero di S. Solutore di Torino del 1120 si legge: « Curtem Calpice cum omni integritate a fluuio Nono... ». Cfr. GABOTTO F., *L'adesione di Testena alla Lega Lombarda*, Venezia, 1894, estratto da Ateneo Veneto 7-8, pag. 11. Tale denominazione è anche riportata in una carta geografica del 1683 in: *La strada romana delle Gallie* a cura di CHIAUDANO M., Torino, 1939.

(3) Cfr.: RODOLFO G., *La strada romana da Pollenzo a Torino*, Torino, 1942, pag. 19.

(4) Cfr.: GABOTTO F. e ROSSI T., *Storia di Torino*, vol. I, Torino, B.S.S.S., 1911, pag. 131.

(5) Ancora nel 1539 si rileva dalle delibere consiliari che un Carlo di Cavoretto agiva per conto dei Signori di Vinovo.

(6) Cfr.: GABOTTO F. e ROSSI T., op. cit. tavola VI.

(7) Cfr.: COGNASSO F., *Amedeo VIII*, Torino, 1930, pag. 183.

Infatti nell'anno « millesimo ducentesimo nonagesimo quinto » da parte « dominis et nobilibus de Viconouo » viene reso « homagia » a Filippo d'Acaja. Cfr.: DATTA P. L., *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja Signori del Piemonte*, Torino, 1832, pag. 28.

(8) Cfr.: ASTUTI G., *Gli ordinamenti giuridici degli stati sabaudi in Storia del Piemonte*, vol. I, Torino, 1960, pag. 496.

(9) Cfr.: COGNASSO F., *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo, 1914, in B.S.S.S., doc. CCLXXV; PALLAVICINI C., *Notizie sui prezzi in Piemonte nella seconda metà del secolo XVI dalla contabilità della Compagnia di S. Croce in Vinovo*, *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, 1956, fascicolo II, pag. 301 e segg.

(10) Cfr.: ARCHIVIO DEL COMUNE DI VINOVO, carte della Rovere, cat. 1, classe 2, fascicolo 2.

(11) Recita infatti la rubrica 10 degli Statuti: «Item statuerunt quod potestas Vicinovi... non possint concedere... sedimen juxta muros Vicinovi», la rubrica 12: «et nemo fundat sepum infra villam muratam Vicinovi» e, ancora, la rubrica 198: «Item statuerunt quod si quis vel si qua de nocte vel furtive aut maliciose trascenderit muros burgi vel subitus portas» e, infine, un atto dell'anno «millesimo quatercentesimo secundo» risulta stilato in «Vicinoui in via publica ante et prope portam Ayra spectabile Martini de Ruore ex dominis eiusdem loci presentibus». Cfr.: ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI VINOVO, *Beni e rendite patrimoniali*.

(12) Infatti gli Statuti furono approvati dal duca Ludovico di Savoia il 10 febbraio 1458, ma è da presumere con un certo fondamento, che riflettessero situazioni che erano venute formandosi perlomeno all'inizio del secolo. Una riprova di questa affermazione si può avere dal tipo di monete in cui si comminavano le pene pecuniarie. In alcune rubriche, infatti, pene e infrazioni vengono erogate in «denari vienenses» orbene questo tipo di monetazione risale al secolo X e, benché siano state coniate dagli arcivescovi di Vienne, ebbero molte imitazioni in Italia specialmente da parte dei conti e dei duchi di Savoia. Si hanno esempi di denari viennesi conati da Amedeo VI.

Cfr.: *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1937, volume XXV; CHIAUDANO M., *Il bilancio sabauda nel secolo XIII*, Torino, 1931.

(13) da nemus = legno, bosco.

Il bosco ha, in un primo tempo, lo stesso significato di terra incolta, ma diventa ben presto esso stesso una coltura. Cfr.: GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, B.S.S.S., vol. XV, Miscellanea Saluzzese, Pinerolo, 1902, pag. XIII.

Dal catasto del 1557, il più antico esistente nell'archivio comunale, si rileva che la superficie boschiva rappresentava l'1% delle terre coltivate. Cfr.: PALLAVICINI C., *Aspetti economici di Vinovo alla metà del secolo XVI*, *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, LVIII, 1960, fascicolo I-II.

(14) Il DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, 1954, alla voce «gorretus» dice: «ager viminibus, quod goris seu canalibus irrigari soleat, vic dictus».

(15) Gli alteni erano i vigneti in cui la vite era coltivata alta e quindi tra i filari si poteva utilizzare il terreno per altre coltivazioni, mentre «vinea» si diceva propriamente quella in cui la vite era coltivata bassa. Cfr.: GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese*, op. cit., pag. LXVIII.

(16) Il nome deriva da Abella o Avella, città della Campania, ove questo albero cresce in abbondanza.

(17) Con il termine «bladum» venivano indicate anche, genericamente, tutte le granaglie. Cfr.: GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese*, op. cit., pag. XXXII.

(18) Il DU CANGE, op. cit., alla voce «camparius» ha: «qui campos seu agros serial ne vastentur, aut furtis pateant, invigilat».

(19) La segala è la coltura più antica delle terre oggetto del presente studio, essa, con l'evolversi dei metodi di coltivazione e il miglioramento dei terreni, lascia gradualmente il posto al frumento. Cfr.: GABOTTO F., *L'agricoltura nella regione saluzzese*, op. cit., pag. XXX.

Durante la guerra franco-spagnola mentre l'esercito imperiale scorreva il territorio di Vinovo, il comune fu obbligato a contribuire al mantenimento delle truppe con 600 sacchi di frumento. Questo dimostra che il frumento ormai aveva sostituito la segala nella produzione agricola locale. Cfr.: ARCHIVIO DEL COMUNE DI VINOVO, Categoria I, Classe VIII, volume I, 1536/44.

(20) Sulla coltivazione della rapa in Piemonte nel M. E. cfr.: GRIBAUDI P.,

Sulla produzione agraria del Piemonte nella prima metà del secolo XVII, Annali Accademia dell'Agricoltura di Torino, volume unico, 1937/38, pag. 120.

(21) Si legge nel Mattioli, naturalista del XVI secolo: « la melega in Lombardia è quella che in molti luoghi si chiama sorgo ».

Il pane di meliga veniva chiamato dai toscani « saggina ». Cfr.: GRIBAUDI P., op. cit., pag. 105.

(22) leamine = letame.

(23) Cfr.: CARLI F., *Storia del commercio italiano - Il mercato nell'età del comune*, Padova, 1936, pag. 127.

(24) Il « sextarium » era già in uso nel 1281 in Savigliano cfr.: COMBA R., *Documenti saviglianesi inediti in Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 1968, n. 58, pag. 48 e in *Rivoli nel 1265* cfr.: DAVISO M. C., *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo XIV* in *Storia dell'economia italiana* a cura di C. M. Cipolla, Vol. I, Torino, 1959, pag. 98.

(25) L'adozione del sistema ponderale genovese conferma che i comuni siti a sud di Torino si rifornivano, nel secolo XVI, di merci a Genova e a Savona. Cfr.: RODOLFO G., *Una lettera autografa del pittore Gian Martino Spanzotti*, Torino, 1954, pag. 10.

(26) La rubrica 48 degli Statuti stabili che ogni peso doveva essere « signatum signo ordinato per dominos aut eorum potestatem ».

Gli « homines legales » venivano ancora eletti nel 1542. Cfr.: ARCHIVIO DEL COMUNE DI VINOVO, cat. 1ª, classe 8ª, vol. 1º, 1535/44.

(27) Cfr.: DE MADDALENA A., *Il mondo rurale italiano nel cinque e nel seicento*, *Rivista storica italiana*, LXXVI, 1964, pag. 341 e segg.

RASSEGNE

Le scelte di studio nella storia dell'agricoltura italiana

L'agile libretto pubblicato di recente da Agostino Bignardi (1) inaugura una « *Collana di storia dell'agricoltura* » e sembra rappresentare un impegno, un invito ed un auspicio per gli studiosi che vogliano offrire contributi scientifici alla storia della agricoltura italiana.

Questo settore primogenito della storia economica d'Italia esercita, in verità, un fascino particolarmente produttivo sugli studiosi, i quali — nella ricerca storica delle leggi naturali e positive che regolano il destino giuridico-tecnico-economico delle terre della penisola — mirano, in sostanza, a documentare la presenza perenne del rapporto che lega l'uomo alla terra. Su tale concetto bisogna, peraltro, intendersi.

Il rapporto uomo-terra non conferisce alla terra il semplice ruolo di materia di applicazione per una verifica dell'evoluzione tecnica degli strumenti del lavoro agricolo, chè in tal caso si agiterebbe una mera storia della tecnica agricola. Esso intende, in verità, disporre la terra come oggetto della meditazione economica e della registrazione di realtà storiche, da cui discendano ragioni positive o negative dello sviluppo economico di un'area territoriale.

In funzione di tale presupposto, la storiografia italiana più recente si è mossa con sicurezza scientifica. C'è da dire, però, che le indagini storiche relative alla economia agraria italiana hanno finora prodotto arricchimenti storiografici tanto più rilevanti e cospicui, quanto più l'indagine si è rispecchiata in periodi storici via via prossimi alla nostra vivente generazione.

Chi scrive rilevò la cosa in un suo contributo bibliografico, stampato alcuni anni or sono (2); oggi, è lieta di poter constatare che quella rilevazione si dimostra ancora valida. L'occasione più fresca per dimostrarlo sta nel volume del Bignardi.

In questa pubblicazione confluiscono elementi di ricerca storica che fanno luce sull'agricoltura emiliana, in età moderna, attraverso l'esame dei trattati agronomici curati da emiliani di nascita o di elezione, quali il Pedevilla, il Contri, il Botter; del grande Dizionario corografico del Calindri; del diario di viaggio di Arturo Young; delle informazioni tecniche sull'attecchimento o sulla coltivazione di piante nuove o vecchie nei terreni bolognesi.

L'indagine storica è condotta dal Bignardi con tale garbo che il lettore ne rileva subito l'importanza ed il valore scientifici.

Non è dunque davvero per sollevare un appunto allo studio del

Bignardi che, dopo aver letto il suo volumetto, si trovi utile constatare la frequenza di determinate scelte scientifiche, in materia di storia dell'agricoltura. Si nota, infatti, che — a partire dalle prime riflessioni storiografiche (3) — le ricerche di storia dell'agricoltura italiana si sono moltiplicate, ma si sono più frequentemente orientate verso l'età moderna e contemporanea, anzichè verso quella antica o quella medioevale.

Del resto, la rassegna bibliografica che — per quanto attiene ai secc. XIX-XX il Bignardi aveva già prodotto nel 1965 (4) e che figura come capoverso secondo della pubblicazione di cui si tratta, non offre che poche indicazioni bibliografiche di indagini storiche relative agli evi antico e medioevale, mentre registra apporti scientifici di primo ordine per indagini sulla economia agraria italiana, dall'età moderna della rivoluzione economica, che fu anche agraria, fino ai giorni nostri.

Vero è che il periodizzare la storia della agricoltura, secondo la guida scolastica della soluzione di un'epoca e dell'apparizione di un'altra, è criterio puramente indicativo (5).

Lo conferma, ancora una volta, lo stesso Bignardi, nel capoverso terzo della predetta introduzione, concordando con quanto aveva già affermato, fra gli altri, il Bandini, in una sua indagine scientifica (6).

Dice, infatti, il Bignardi che i « tempi » della storia della agricoltura ruotano intorno a tre grandi *momenti* della agricoltura stessa: la *coltura a campi ed erba*; la *coltura del maggese*; la *rotazione continua*.

E' vero. Però, anche sotto questo profilo, la storia della agricoltura italiana ha trovato un minor numero di storici disposti ad esaminare l'età delle « colture a campi ed erbe », ovvero « a maggese », ed un maggior numero di storici disposti a studiare l'epoca della « rotazione continua ».

E' ovvio che ci si debba domandare quale motivazione conduca a tale squilibrio quantitativo, nelle scelte scientifiche in materia storico-agraria.

La risposta è duplice e, nel volumetto del Bignardi, è rilevabile rispettivamente nel capoverso primo e nel capoverso quarto della introduzione.

Nel capoverso primo si parla, infatti, della natura e della funzione della storia dell'agricoltura.

Esaminate le definizioni espresse nelle comunicazioni al X Congresso internazionale di Scienze storiche, si può concludere che sia in quei concetti, sia negli studi metodologici del Fanfani (7) e del Dal Pane (8), sia negli studi di storia economica del Fanfani (9), del Luzzatto (10), del Dal Pane (11), dell'Imberciadori (12), del De Maddalena (13) si ritrova, meglio che in qualche apprezzamento straniero (14), il criterio comune per la comprensione più completa e sicura della funzione storica della agricoltura.

Essa può dirsi, pertanto, non solo rapporto giuridico e tecnico fra l'uomo e la terra, lungo i secoli, ma — ancor più — oggetto di investimenti e di produttività per una verifica del peso determinante di

tali elementi nella dinamica storica globale della economia, come pensiero e come fatto.

Per questo traguardo, la storia della agricoltura ha bisogno di ottenere espressione rilevabile di paesaggio e notifica sia del lavoro agricolo per masse umane, per strumenti, per colture, onde vagliare i salari; sia della posizione giuridico-economico-aziendale della proprietà terriera, onde vagliare le rendite; sia della destinazione del prodotto agricolo del suolo, del sottosuolo e delle acque interne, per rilevare i costi, il valore, l'uso, la trasformazione, lo scambio ed i livelli di capitale, da tali dati rappresentato o da tali dati nascente.

Ove il traguardo sia raggiunto, la storia della agricoltura assolve interamente la sua funzione di componente primigenia della intera storia economica. Per il detto traguardo, la storia della agricoltura ha, in sostanza, urgenza di fonti copiose e sicure. Il saperle reperire, elaborare ed offrire alla critica economica dovrebbe rappresentare la soluzione esplicativa delle predilezioni scientifiche, cui si è fatto più volte cenno, così come è anche detto dal Bignardi, nel capoverso quattro della introduzione alla sua pubblicazione.

Con riferimento alle definizioni che il Fanfani enuncia, citando i vari tipi di fonti storico-economiche (15), si può intanto affermare che è più facile ricostruire la storia dell'agricoltura sulla base di fonti dirette e parlanti, anzichè su quella di fonti indirette o mute.

La storia della agricoltura italiana, nella età moderna e contemporanea, ha trovato cultori numerosi per il fatto che i catasti, le leggi dei principi e degli Stati, i regolamenti locali, le statistiche, i libri aziendali, i trattati giuridici ed economici, le meditazioni evolute, le descrizioni di progresso e la presenza stessa di strumenti tecnici coadiuvanti della agricoltura, si pongono, direttamente ed in modo inconfutabile, quali fonti comode per le indagini storico-agricole.

Per l'evo antico e per quasi tutto l'arco cronologico dell'età medioevale, cioè per il *momento* agrario dei «campi ed erbe» e per quello del «maggese», il reperimento delle fonti o è impossibile, per completa distruzione delle medesime, o è lacunoso, come avviene nella maggior parte dei casi, ovvero è difficile e astruso.

In ogni caso, si rileva che si tratta più spesso di fonti indirette o mute, anzichè di fonti dirette e parlanti.

E' vero, ma solo in parte. Infatti, là dove per l'evo antico e per l'età medioevale esistono fonti dirette e parlanti, quali gli estimi, i capitolari, i regesti monasteriali, gli archivi delle prime aziende, gli atti notarili, le meditazioni georgiche dei classici, e per quanto difficile possa risultare il tradurre in termini moderni il pensiero classico o in comprensibile translitterazione il carattere paleografico, ebbene queste fonti dirette o parlanti dovrebbero essere polo di attenzione scientifica di un maggior numero di storico-economici.

Troppo spesso, invece, le dette fonti giacciono inesplorate nelle teche che ne custodiscono la conservazione ed il valore portante.

Resta a dire delle fonti mute ed indirette, dette anche *reperti*.

Questo ultimo tipo di fonti consente la verifica di numerosi problemi della storia della agricoltura, soltanto se lo storico che si induca ad avvicinarle e non ne domini il segreto con un suo particolare bagaglio di cultura, accetti l'intervento di scienze affini, in proficua collaborazione di metodologia e di ricerca.

Nel 1929, il Bloch diceva di essere convinto che nulla del passato possa restare ignoto, quando lo studioso sappia e voglia indagarvi (16). Nel 1931, il grande storico francese confermava, proprio in materia di storia della agricoltura, la fede e la sicurezza contenute nel suo vecchio messaggio (17).

Meditando sul pensiero del Bloch e nel rilevare l'originalità offerta dalla introduzione scritta dal Bignardi nel volume di cui si tratta, verifichiamo che questo storico, già autore di un profilo generale della storia della agricoltura italiana (18) e di una succosa sintesi della storia agricola italiana, preromana (19) e romana (20), orienta — anch'egli — la maggior parte della sua produzione scientifica verso indagini relative alla storia della agricoltura italiana, durante i secc. XVII e XVIII (21), cioè durante un periodo cronologico nel quale i riflessi della rivoluzione della tecnica coglievano già talune strutture agricole e proiettavano verso il futuro gli effetti ad onda lunga del loro modo di essere economico.

Ma per spiegare da quali scaturigini storiche le strutture agricole dell'età di mezzo o dell'evo antico si verificarono nell'Italia — a mio modesto avviso — non sono sufficienti gli studi storico-economici dell'agricoltura antica o medioevale, fin qui prodotti in Italia, ma occorre ancora curarsi sulla scienza offerta e racchiusa in carte venerande, per enuclearne le ragioni lontane ma ineccepibili, quelle che, in ogni caso, spiegano il rapporto fra causa ed effetto a lunghissimo termine, di determinate evenienze della storia dell'agricoltura.

M. R. Caroselli
Università di Roma

NOTE

(1) BIGNARDI A., *Settecento agrario bolognese e altri saggi*, un vol. di p. 110, Bologna, Edagricole, 1969.

(2) CAROSELLI M. R., *Contributo bibliografico alla storia della agricoltura italiana* (1946-1964), in: « *Rivista di storia dell'agricoltura* », 1964, n. 4.

(3) BIGNARDI A., *Il primo storico dell'agricoltura italiana: Luigi Clemente Jacobini*, in: « *L'Italia agricola* », 1969, n. 1 e in: « *Settecento agrario bolognese e altri saggi* », op. cit., cap. III.

(4) BIGNARDI A., *Storie e storici dell'agricoltura italiana nel sec. XIX*, Firenze, 1965, pp. 31 (Estr. da « *Accademia economico-agraria dei Georgofili* », vol. XI, s. VII, vol. 140°).

- (5) VERLINDEN CH., *Cicli e periodi nella storia economica*, in: « *Natura e metodo della storia economica* », a cura di Caroselli M. R., Giuffrè, 1960. In proposito cfr. anche: FANFANI A., *Introduzione allo studio della storia economica*, Milano, Giuffrè, 1960.
- (6) BANDINI M., *Il carattere storico dell'economia agraria*, Roma, INEA, 1967.
- (7) FANFANI A., *Introduzione allo studio della storia economica*, op. cit.
- (8) DAL PANE L., *Lezioni di storia economica generale*, Milano, Giuffrè, 1946.
- (9) FANFANI A., *Storia economica. Parte I: Antichità - Medioevo - Età moderna*, III ed., Torino, Utet, 1968.
- (10) LUZZATTO G., *Per una storia economica d'Italia*, Bari, 1957.
- (11) DAL PANE L., *Per una storia dell'agricoltura italiana*, in: « *Rivista di storia dell'agricoltura* », 1963, n. 1.
- (12) IMBERCIADORI I., *Per la storia dell'agricoltura nazionale*, in: « *Accademia dei Georgofili* ». Atti, s. VII, vol. 134°, Firenze, 1958.
- (13) DE MADDALENA A., *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, *Rassegna di studi recenti*, in: « *Rivista storica italiana* », 1961, n. 2.
- (14) MEUVRET J., *Histoire de l'agriculture, histoire agraire et histoire du monde rural*, in: « *X Congresso internazionale di Scienze storiche* », 1955, vol. IV, Relazioni, pp. 139-146.
- (15) FANFANI A., *Introduzione allo studio della storia economica*, op. cit.
- (16) BLOCH M., *Presentazione*, nel primo numero di « *Annales d'histoire économique et sociale* », Paris, 1929.
- (17) BLOCH M., *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, Payot, 1931.
- (18) BIGNARDI A., *Disegno storico dell'agricoltura italiana*, in: « *Rivista di storia dell'agricoltura* », 1969, n. 3.
- (19) BIGNARDI A., *L'agricoltura in Emilia prima dei romani*, in: « *Rivista di storia dell'agricoltura* », 1963, n. 3.
- (20) BIGNARDI A., *L'agricoltura dei Romani*, in: « *Le quattro stagioni* », 1968, n. 1.
- (21) BIGNARDI A., *L'agricoltura italiana al tempo del Tassoni*, in: « *Rivista di storia dell'agricoltura* », 1965, n. 2; ID. ID., *L'introduzione della patata nel Bolognese*, in: « *Rivista di storia dell'agricoltura* », 1965, n. 4 e in: « *Settecento agrario bolognese e altri saggi* », cap. VII, op. cit.; ID. ID., *Per la storia dell'agricoltura bolognese nel Seicento*, in: « *Economia e Storia* », 1967, n. 2; ID. ID., *Rinascimento agronomico bolognese*, in: « *Rivista di storia dell'agricoltura* », 1966, n. 2; ID. ID., *Vincenzo Tanara e l'agricoltura bolognese nel Seicento*, in: « *Annali della Accademia nazionale di agricoltura* », s. III, vol. IV, 1964; ID. ID., *Nuovi appunti tanariani*, in: « *Rivista di storia dell'agricoltura* », 1964, n. 2.

LIBRI E RIVISTE

Unione Regionale delle Province toscane, PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, vol. I, Firenze, Leo S. Olschki editore 1969, pp. XVI-416, lire 4.000.

Unione Regionale delle Province toscane, GABRIELE TURI, « *Viva Maria* ». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Leo S. Olschki editore 1969, pp. XII-412, lire 4.000.

Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria », « Studi », XIV, *La Comunità europea. Storia e problemi*, I, Firenze, Leo S. Olschki editore 1969, pp. 255, s.i.p.

I primi due volumi segnalati costituiscono rispettivamente il quinto ed il sesto della collana « Studi e documenti » della *Biblioteca di Storia toscana moderna e contemporanea* diretta da studiosi come il compianto Delio Cantimori, Nicola Badaloni, Raffaele Ciampini, Giovanni Cottone, Carlo de Francovich, Mario Delle Piane, Furio Diaz, Eugenio Garin, Ildebrando Imberciadori, Federico Melis, Mario Mirri, Giorgio Mori, Domenico Novacco, Guido Quazza, Ernesto Ragionieri, Armando Saporì, Ernesto Sestan, Giorgio Spini.

Il terzo volume (quattordicesimo della collana « Studi » de « La Colombaria ») è presentato da Giacomo Devoto con una breve premessa. Nelle due parti del testo sono compresi studi storici di Eugenio Sestan (*Sacro Romano Impero e Europa*); di Giorgio Spini (*Le origini del moderno concetto di organizzazione internazionale*); di Aldo Visalberghi (*Motivi comuni e diversità locali della protesta studentesca in Europa*); e di Andrea Chiti-Batelli (*Il « Piano Fouchet » o del fallimento di progetti di Unione Politica Europea*).

La seconda parte, come rileva il Devoto « tratta problemi concreti economici, scientifici, geografici. Essa dovrà essere completata in avvenire dalla illustrazione dei tanti altri problemi che meritano di essere conosciuti, esaminati e risolti ». Ne diamo ora il sommario: Giuseppe Parenti, *Il programma economico della comunità europea*, Gaetano Stamatì, *L'unificazione monetaria nei paesi della Comunità Economica Europea*, Cesare Cosciani, *Sull'armonizzazione fiscale nei sei paesi della Comunità Economica Europea*, Antonio Carrelli, *Le esperienze dello EURATOM*, Ferdinando Gribaudi, *Strutture geografiche e processi integrativi nella Comunità Europea*, Carlo Arnaudi, *La difesa del suolo e i*

servizi di difesa civile nei paesi europei, Alessandro De Philippis, *Selvicultura e produzione legnosa nella Comunità Economica Europea*.

Vediamo ora in particolare i testi, non privi di interessanti documenti e riferimenti alla storia dell'agricoltura, e per ora, in questa sede, ci limitiamo a riferire sui primi due volumi, cioè quelli dedicati alle riforme leopoldine ed alle reazioni che esse incontrarono.

Di «rendiconti» sulla Toscana il Granduca Pietro Leopoldo di Asburgo-Lorena ne scrisse due: il primo, che fu la «magna charta» del riformismo italiano venne preparato, tra l'altro, con preoccupazione critica nei confronti di un evidente modello, il *Compterendu* del Necker giudicato dallo stesso principe austro-lorenese eccessivamente prolisso, ma sempre per lui esemplare; l'altro «rendiconto», che vede ora la luce nel libro in esame, ha un carattere meno ufficiale e quindi, agli occhi dei moderni, presenta maggiore interesse.

Pietro Leopoldo, quando lo scrisse, stava lasciando dopo un quarto di secolo uno Stato che aveva da lui ricevuto una singolare impronta. Non se ne andava per le vie dell'esilio, ma bensì per occupare un trono della importanza di quello che dominava, almeno sulla carta, il Sacro Romano Impero. Nello stile si riconosce l'uomo (così pure si dica dei suoi interessi culturali e politici): Pietro Leopoldo è diarista e ci mette un impegno personale biografico, è critico acuto, osservatore instancabile, raccoglitore di notizie, anche di quelle che i suoi contemporanei potevano minormente apprezzare. Il documento parte dalle idee generali sulla Toscana (caratteri dei popoli e dei ceti sociali, relazioni politiche con le corti estere, organizzazione dello Stato e «descrizione dei principali impiegati nei vari dipartimenti ed uffici del Granducato»), per passare alla analisi della legislazione civile e criminale, degli affari ecclesiastici, dello stato delle finanze in generale, della amministrazione, della armata e della flotta.

Dopo questa ultima non sarà impossibile formarsi un giudizio sul principe, o dei contrasti delle ideologie e delle prassi del suo tempo. Dice il Salvestrini: «La fondamentale importanza di queste relazioni leopoldine per una migliore comprensione della figura del principe famoso e della Toscana del suo tempo, oltre che per un preciso inquadramento del problema delle riforme nel XVIII secolo risulterà chiara al lettore che avrà avuto la pazienza di superare il disagio di penetrare una materia che i tentativi di ordinare e classificare non hanno lasciata meno grezza e informe. Vorrei considerarle come una sorta di guida redatta da uno studioso di un tipo tutto particolare — il principe stesso — alle ricerche da farsi negli immensi (e ancora per buona parte inesplorati) fondi dell'Archivio di Stato di Firenze e degli altri archivi toscani», ai quali, vogliamo aggiungere, hanno pure attinto valenti studiosi di discipline storico-economiche quali Luigi Dal Pane ed Ildebrando Imberciadori.

Nuove ricerche negli archivi di Praga condotte dallo studioso che ha curato questo volume, hanno accertato che il tentativo lorenese di dare una costituzione alla Toscana, tutt'altro che «liberale», fu «anzi

diretto al consolidamento del potere del trono, che — scavalcando gli stessi ministri (*inde irae* dei medesimi) — doveva poggiarsi su un ceto fedele di proprietari terrieri. Non *democrazia campagnola*, ma assolutismo radicato nelle campagne, anche contro la infide plebi urbane».

Perchè infide, queste plebi? Gabriele Turi nel volume «*Viva Maria - La reazione alle riforme leopoldine*» presenta un'ampia documentazione sulla rivolta antifrancese scoppiata in Toscana nel 1799, considerando quei fatti in istretta connessione con il malcontento popolare provocato dalle riforme (economiche ed ecclesiastiche) lorenese.

Si trovavano infatti artigiani e contadini completamente indifesi dinanzi all'aumento del costo della vita (fenomeno tuttavia non peculiare della Toscana, ma diffuso in tutta l'Europa del secondo Settecento); l'esperimento del de Ricci, in senso come è notissimo giansenistico, toccava nel vivo il sentimento e le convinzioni del popolo, e si vide — o si volle vedere — nelle insurrezioni del 1790, 1795 e soprattutto del 1799 contro il nuovo stato di cose — la reazione «contro le riforme ecclesiastiche e religiose del despota illuminato che aveva cercato di sostituire le idee dei filosofi alla fede tradizionale».

La polemica anche in sede storiografica fu vivacissima, ed ogni scuola portò una propria interpretazione, e con essa, anche limiti geografici e cronologici, «specchio di una prospettiva storica ancora tradizionale». Il Turi, approfondendo le vicende del giacobinismo toscano volto al rilancio di uomini e programmi del riformismo leopoldino, ritrova in questi fatti l'origine e l'anticipo del contrasto città-campagna che rimase e si accentuò nel Risorgimento.

Anche se possiamo fare delle riserve su alcune tesi e formulazioni, non possiamo non rilevare la ricchezza di nuovi apporti. Il terzo capitolo, dedicato ai contadini, presenta un ampio panorama economico e sociale delle campagne toscane e dei loro uomini ai quali si guarda con simpatia (nel senso letterale della parola). Toccò poi ad un lorenese — «assai più asburgico che fiorentino», come nota giustamente Ernesto Sestan — di liquidare il Sacro Romano Impero, mentre Napoleone gli aveva sottratto, con la Confederazione del Reno buona parte dei Principi tedeschi. Sarebbe pericoloso cercare delle connessioni tra la decisione del 6 agosto 1806 e un «qualche po' di sarcastico senso realistico fiorentino» (cfr. *La Comunità Europea*): l'Impero tuttavia non inglorioso nella sua storia millenaria era finito, ma l'idea di una unità politica europea sopravvive in quanto «non intrinsecamente legata con quell'idea, solo in astratto universalistica dell'Impero».

g. l. m. z.

Accademia toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Studi, XV, LUCIANA MOSIICI, *Le carte del Monastero di S. Felicità di Firenze. Fonti di storia toscana, I*, Firenze, Leo S. Olschki 1969, pp. IV-216, lire 3.800.

Sulla sponda sinistra dell'Arno, fuori dalle mura del cerchio romano

bizantino subito dopo l'antico ponte, sorse in epoca immemorabile la chiesa fiorentina di Santa Felicita che diede il nome ad uno dei tre borghi d'Oltrarno. Intorno alla chiesa, ricostruita con il monastero per ordine di Papa Niccolò II, si trovava un cimitero che destò il più vivo interesse degli archeologi allorchè sul finire del Cinquecento ne affiorarono i resti.

Intorno alla metà del sec. XI furono introdotte le monache benedettine in Santa Felicita, ed iniziò un periodo di buon governo religioso ed economico: vennero acquisiti, sia per compera che per donazioni, numerose proprietà terriere, soprattutto nella campagna circostante e lungo la riva dell'Arno tra la Greve e la Pesa. Nel 1078, secondo il diploma del vescovo Ranieri (cfr. doc. 15) il Monastero possedeva dodici « mansiones cum terris in quibus site sunt », terreni situati nei pressi dell'edificio « et in piazza quinque terre petias », nonchè altri beni intorno a Legnaia, Settimo, Signa, da una parte, e Giogoli, Pozzolatico, Ema dall'altra. Vi erano comprese abitazioni coloniche e suburbane, terre seminate o coltivabili a orto, vigne, oliveti e boschi.

La proprietà si formò sino alla fine del Mille attraverso donazioni « pro anima », in seguito prevalgono acquisti fatti, secondo i precetti della buona agricoltura, intorno ai nuclei delle proprietà per renderne più compatta ed omogenea la consistenza. Non mancarono tuttavia generose donazioni, ricche doti di monache appartenenti alle primarie famiglie di Firenze, e neppure i sussidi delle principesse medicee e lorenese. Ancor oggi nella chiesa, tanto trasformata, si ammirano le cappelle offerte dalla pietà dei fiorentini.

Per quanto riguarda l'archivio, ed in particolare le pergamene studiate e pubblicate nel volume in esame, si nota che il loro contenuto è giuridicamente limitato agli atti privati, ma questi documenti « offrono soprattutto testimonianza degli interessi economici e della attività amministrativa di una comunità religiosa alle porte di Firenze ». Il più antico documento è del settembre 972 (si tratta di un apografo del 1598, che il priore Sante Assettati afferma di avere copiato « da un foglio tutto stracciato »). Sichelmo, vescovo di Firenze, conferma in quell'atto a Domenico prete del fu Orso il possesso di Santa Felicita e di tutti i suoi beni, con la sola eccezione di quelli posti nell'ambito della pieve di S. Gerusalemme a Cecina, dietro l'annua corresponsione di due soldi. L'ultima pergamena è uno strumento di vendita rogato l'11 maggio 1198 e relativo alla vendita di tre pezze di terra e vigna nonchè di altri diritti a favore del Monastero.

Le pergamene pubblicate son 59. Esse si conservano nella sezione diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze. Come è noto questo importante fondo venne costituito nel 1778 dal Granduca Pietro Leopoldo allo scopo di riunire in un unico corpo tutte le pergamene degli enti pubblici ed ecclesiastici. Si nota che, ancor prima di questo ordinamento, si era tentato di dare un assetto al materiale, come dimostrano i registi quattrocenteschi e le successive verifiche del priore Assettati. Purtroppo la massima parte della documentazione andò di-

spersa lungo i secoli, e l'A. nota che, tra le varie cause di ciò, « fu soprattutto il crescente interessamento, invero mai sopito, per il passato e le antichità in genere, a suscitare insieme con il fervore di ricerche e studi eruditi e storici, anche quel poco scrupoloso uso delle fonti che sortì l'effetto di depauperare e smembrare tanti fondi diplomatici e raccolte manoscritte ».

La diligente ricerca, le erudite note, lo studio paleografico e diplomatico dei documenti sono integrati da considerevoli indici, e dai registi.

g. l. m. z.

L'Archiginnasio - Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna fondato da Albano Sorbelli, diretto da Gino Nenzioni, anno LXI, 1966, Numero Unico, Bologna 1969, pp. IV-568 s.i.p.

L'Archiginnasio, « bollettino — come si intitola, benchè si tratti di una serie di grossi nonchè importanti volumi — della Biblioteca Comunale di Bologna », fondato da Albano Sorbelli e diretto da Gino Nenzioni, ha pubblicato un « numero » quasi tutto dedicato agli indici del secondo trentennio.

Nel 1906, quando il Sorbelli portava alla luce, con trepide e sapienti cure, il primo numero della Rivista, egli osservava che « secondo le moderne affermazioni dei competenti e in relazione con lo svolgersi della cultura, le biblioteche non devono solamente essere magazzini di libri e di cose rare, a quasi esclusivo beneficio di pochi eruditi ricercatori, ma fonte larga, abbondante e proficua di cultura per tutti, raggio vivido di luce che splenda ed illumini ».

Da allora ad oggi è passato molto tempo, nuovi criteri — anche nell'ambito di questa biblioteca — sono stati introdotti e, come scrive il Nenzioni, « senza abbandonare la tipica funzione di "conservazione", la biblioteca dell'Archiginnasio si è proposta di passare, da un ruolo, in un certo senso passivo, ad un ruolo attivo di trasformazione dei propri compiti attraverso l'animazione culturale, consistente in conferenze, dibattiti, mostre bibliografiche ». E poi c'è sempre a fianco ad essa connaturato, questo organo di stampa di cui il solo indice, affidato alle sapienti cure di Rodolfo Fantini, presenta una giustificazione culturale e scientifica.

Si tratta dello spoglio — intelligente e metodico — di oltre settemila pagine, quindi di un repertorio per autori, opere recensite o annunziate, per materia ed illustrazioni, di primissimo ordine. Chi appena sa che cosa sia Bologna, si rende subito conto che l'interesse della pubblicazione (che segue quella di Alberto Serra Zanetti relativa al primo trentennio) sorpassa di gran lunga i limiti della storia locale, per presentarsi, con immediata incidenza, nell'ambito della cultura e della scienza europea. Lavoro paziente e dotto: sappiamo per espe-

rienza cosa significhi lo spoglio e la elaborazione dei dati raccolti, e sappiamo pure quanta ne sia la utilità.

Se le pagine sono settemila, a varie migliaia si contano i riferimenti, le schede allineate nel prezioso indice in 383 pagine, mentre le altre, va ricordato, sono occupate da una serie di studi originali, dalla Introduzione di Gino Nenzioni, ai saggi di Alessandro Silili (« Gerolamo Cardano lettore e medico a Bologna ») di Fortunata Piselli (« Protostoria della Valle Padana ») di Renato Zangheri (« Echi della riforma bolognese del Cardinale Boncompagni »), di Mario Fanti (« I manoscritti di Umberto Protti nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Inventario con nota introduttiva di Andrea Badini »). Seguono, come sempre, le ampie recensioni critiche di libri di argomento bolognese ma di interesse, come si è detto, e come è ovvio, non puramente locale.

Per la bibliografia storica dell'agricoltura italiana, questi secondi indici trentennali dell'*Archiginnasio* offrono, nelle loro distinte sezioni, una preziosa messe. Troviamo indicate, con le relative segnalazioni o recensioni, opere di Luigi Dal Pane, Agostino Bignardi, Carlo Poni, Renato Zangheri ed altri. Poi gli spogli di atti di Accademie d'Agricoltura, come i Georgofili, le Accademie di Bologna e di Verona; e, negli indici per materia *sub voce*: Agricoltura, Agronomia, Agro Pontino, Agro Romano, Bologna, Servi della gleba etc.

g. l. m. z.

R. TILL, *La lingua di Catone*. Traduzione e note supplementari di Cesidio de Meo, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, pp. 220, lire 3.300.

L'importante opera del Till, uscita una prima volta in lingua tedesca nel 1935, viene resa accessibile, con le note supplementari del de Meo, ad un più largo pubblico, di studiosi e di studenti di lingua italiana.

Alfredo Ghiselli, nella prefazione rileva che la lingua di Catone, cioè quella del primo prosatore latino, può essere studiata su due piani diversi: si deve considerare ciò che egli ha rappresentato nello sviluppo della lingua latina nell'età critica tra arcaici e classici (senza dimenticare gli influssi greci), e si deve pure considerare « la qualità della invenzione linguistica ».

I vari capitoli (quattro in tutto) riguardano perciò i caratteri della lingua e dello stile; Catone creatore di lingua; l'esame generale del materiale; le creazioni linguistiche.

E' superfluo dire che il *De agricultura* è di fondamentale importanza, ed il Ghiselli lamenta la « non sempre discriminata utilizzazione dei materiali » provenienti da questa opera basilare, da quelli dei frammenti oratori o storici. Ma il lavoro filologico, « condotto in ogni caso con vigorosa coerenza », ha resistito al tempo e si inserisce come pre-

zioso strumento nel clima del rinnovato interesse per il latino arcaico, elemento costitutivo, con la lingua parlata, dell'opera di Catone. In essa trovano posto l'elemento poetico (in gran parte derivato da Ennio) e alcune reminiscenze di letture greche (di Demostene in particolare).

Il de Meo non ha solo tradotto ed aggiornato il libro del Till, ma ha saputo dare in questa edizione, con numerosissime note, un saggio di moderna metodologia scientifica. Accuratissimo anche l'indice analitico.

g. l. m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

F. MELIS - LA BONIFICA DELLA VERSILIA DEL 1559.

L'autore, valendosi di una preziosa documentazione del secolo XVI, illustra il rapporto fra mare e terra, fra agricoltura e popolazione, difeso dalla perennità di una bonifica fluviale-terrestre nella Versilia.

L'A. utilisant des précieux documents du XVI Siècle illustre le rapport entre mer et terre, entre agriculture et population, protégé par une constante bonification fluviale et terrestre dans la Versilia.

The author using precious documents of the XVI Century illustrates relationship between sea and land, between agriculture and population, which was protected by a steady river and land reclamation in the Versilia.

Mit Hilfe wertvollen Quellenmaterials aus dem 16. Jahrhundert erläutert der Verfasser das Verhältnis zwischen Meer und Land, zwischen Landwirtschaft und Bevölkerung in der Versilia, das durch fortgesetzte Regulierung der Flussläufe und Trockenlegungen im Gleichgewicht gehalten wurde.

C. TRASELLI - LA SICCITA' IN SICILIA NEL XVI SECOLO.

L'autore dimostra, con molta, inedita documentazione, che lo zucchero siciliano, nonostante la produzione atlantica, aveva conservato un suo mercato ma che fu colpito da una crisi mortale derivata dalla siccità protratta per molte stagioni di coltura. La vite, spesso, sostituì la canna ma le conseguenze finanziarie-economiche, sanitarie, sociali furono gravi.

L'A. démontre, au moyens de plusieurs documents inédits, que le sucre sicilien, malgré la production atlantique, avait maintenu dans une certaine mesure son marché, mais qu'il fut frappé par une crise mortelle à cause de la sécheresse qui dura pendant beaucoup de saisons de culture. La vigne remplaça souvent la canne à sucre mais les conséquences financières économiques sanitaires et sociaux furent graves.

The author by means of several unpublished documents demonstrates that Sicilian sugar, in spite of Atlantic production, maintained a market but it was stricken by a mortal crisis resulting from drought which lasted many growing-seasons. The vine often replaced sugar-cane but financial economic sanitary social consequences were serious.

Der Verfasser beweist anhand reichen, bisher unveröffentlichten Quellenmaterials, dass sich der sizilianische Zucker trotz der atlantischen Konkurrenz einen eigenen Markt bewahrt hatte, dann aber durch eine mehrere Anbauperioden lang anhaltende Trockenheit in eine tödliche Krise gestürzt wurde. Die Weintraube trat in vielen Fällen an die Stelle des Zuckerrohrs, aber die finanziellen, wirtschaftlichen, sanitären und sozialen Folgen waren schwerwiegend.

G. FORNI - LA PIANTA DOMESTICA: ELEMENTO ECOLOGICO FATTO CULTURALE E DOCUMENTO STORICO.

L'autore, considerando la pianta domestica come espressione e risultato di un ambiente dominato dall'uomo, mette in luce quali sono il clima, gli strumenti, gli animali, le persone che della pianta fanno una creazione e un mezzo di vita alimentare e culturale.

L'A., qui considère la plante domestique comme expression et résultat d'un milieu dominé par l'homme, met en lumière le climat, les instruments, les animaux et les gens qui font de la plante une création et un moyen de vie alimentaire et culturel.

The author who considers the domestic plant as an expression and a result of a milieu controlled by the man points out climate, implements, animals and people that make the plant a creation and an alimentary and cultural means of life.

Der Verfasser, dem die Hauspflanze als Ausdruck und Resultat einer vom Menschen beherrschten Umwelt gilt, untersucht das Klima, die Werkzeuge, Tiere und Personen, welche aus der Pflanze eine Schöpfung und ein Mittel der Ernährung und des kulturellen Lebens haben werden lassen.

G.L. MASETTI ZANNINI - UN AFFITTO TRIENNALE DI BENI DELL'ABBZIA SUBLACENSE (1580-1582).

L'autore esamina dal punto di vista giuridico ed economico un si-

gnificativo documento interessante la famosa abbazia benedettina di Subiaco.

L'A. examine au point de vue juridique et économique un significatif document concernant la célèbre Abbaye bénédictine de Subiaco.

The author considers from the legal and economic point of view a meaningful document concerning the well-known Benedictine Abbey of Subiaco.

Der Verfasser untersucht unter juristischem und wirtschaftlichem Gesichtspunkt ein bedeutsames, die berühmte Benediktinerabtei von Subiaco betreffendes Dokument.

M. BRAZZALE - APPROVVIGIONAMENTO E COSTI DEL GRANO IN UN DOCUMENTO UDINESE DEL 1577.

L'autore analizza acutamente un tipico documento del 1577 e ne rileva la possibile problematicità economico-finanziaria.

L'A. analyse avec finesse un typique document du 1577 et en relève la possible nature problématique au point de vue économique et financier.

The author sharply analyses a typical document of the 1577 of which he points out the possible economic and financial uncertain meaning.

Der Verfasser analysiert scharfsinnig ein typisches Dokument aus dem Jahre 1577 und erläutert dessen wirtschaftliche und finanzielle Problematik.

C. PALLAVICINI - L'AGRICOLTURA TRECENTESCA NEGLI STATUTI DEL COMUNE DI VINOVO.

L'autore rileva dagli Statuti di un tipico comune rurale del Piemonte le piante, gli animali e gli strumenti con i quali la popolazione provvedeva strettamente ai bisogni del proprio consumo.

L'A. tout en examinant les Statuts d'une typique commune rurale du Piémont relève les plantes, les animaux et les instruments par lesquels la population se procurait le strict nécessaire pour son propre usage.

The author by examining the Statutes of a typical rural municipality of Piedmont notices plants, animals and implements by means of which people provided for the bare necessities of their own use.

Anhand der Statuten einer typischen piemontesischen Landgemeinde untersucht der Verfasser die Pflanzen, Tiere und Werkzeuge, mit deren Hilfe die Einwohnerschaft für ihre engsten Konsumbedürfnisse sorgte.

M. R. CAROSELLI - LE SCELTE DI STUDIO NELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA.

L'autrice prende lo spunto da una pubblicazione di Agostino Bignardi per discutere il significato, la funzione e il metodo riguardanti la storia dell'agricoltura.

Un livre par Agostino Bignardi fournit à l'A. l'occasion de discuter de la valeur, du rôle et de la méthode concernant l'histoire de l'agriculture.

The author takes a book by Agostino Bignardi as a starting point for discussing the meaning, function and method concerning the history of the agriculture.

Ausgehend von einer Publikation Agostino Bignardis, erörtert die Verfasserin Bedeutung, Funktion und Methoden der Agrargeschichte.

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)



**materiale
d'impianto
selezionato:**

**PIOPPELLE
EUCALITTI
CONIFERE**

**SERVIZI
AGRICOLI
FORESTALI**

ENCC

ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA

Roma - Viale Regina Margherita, 262 - Tel. 866.857

ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

ALESSANDRIA - Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - 15033 Casale Monferrato - Casella Postale 24 - tel. 46.54

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - 00166 Roma - Casella postale 9079 - tel. 6960241

AZIENDE AGRICOLE

ROMA - Azienda « Ovile » - 00166 Roma - Via Valle della Quistione 21 - Casalotti Nuovi - tel. 6960608

ALESSANDRIA - Azienda « Mezzi » - 15033 Casale Monferrato - tel. 46.54

MANTOVA - Azienda « Olmazzo-Drasso » - 46047 Porto Mantovano - tel. 39.164

PIACENZA - Azienda « Scottine » - 29010 Sarmato - tel. 67262

UDINE - Azienda « Volpares » - 33056 Palazzolo dello Stella - tel. 58.012

FERRARA - Azienda « Fante » - 44020 Migliaro - tel. 54.134

GROSSETO - Azienda « Il Terzo » - 58040 Bagno Rcselle - tel. Grosseto 21.108

PERUGIA - Azienda « Il Castellaccio » - 06038 Spello - tel. 65.161

CAMPOBASSO - Azienda « Pantano » - 86039 Termoli - Casella post. 24 - tel. 2514

SALERNO - Azienda « Improsta » - 84091 Battipaglia - Casella postale chiusa 43 - tel. 22054

CATANZARO - Azienda « Condoleo » - 88070 Botricello - tel. 63106

CAGLIARI - Azienda « Campulungu » - 09025 Oristano - Casella postale 79 - tel. 3011

AZIENDE FORESTALI

FIRENZE - Azienda « Rincine » - 53060 Londa - tel. Rincine 83144

CATANZARO - Azienda « Acqua del Signore » - 88049 Soveria Mannelli - Casella postale aperta - tel. Serrastretta 81055

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

Ufficio di rappresentanza in Roma

Patrimonio L. 74.351.148.324

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA, BOLOGNA, CALTAGIRONE,
CALTANISSETTA, CATANIA, ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO, RAGUSA, ROMA, SIRACUSA,
TERMINI IMERESE, TORINO, TRAPANI, TRIESTE,
VENEZIA

247 SUCCURSALI ED AGENZIE

Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN, FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK, PARIGI, ZURIGO

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 57.641.679.043

Fondi di riserva speciale a copertura rischi: L. 34.845.754.018

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- **Prestiti di esercizio**
 - **Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari**
 - **Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice**
 - **Mutui a favore di Consorzi di Bonifica**
- con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore**

* * *

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna.

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acquisto,
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

